VITA DEL P. MARCO D'AVIANO

Canonico Dec. Dott. LUIGI Nob. TINTI
VICARIO GENERALE DEL VESCOVO DI CONCORDIA

VITA DEL SERVO DI DIO
PADRE MARCO D'AVIANO
CAPPUCCINO DELLA PROV.ª VENETA
MISSIONARIO PONTIFICIO
1631 - 1699

CON ILLUSTRAZIONI

UDINE
PREMIATA TIPOGRAFIA DEL PATRONATO
1908.

P. MARCO D' AVIANO

Canonico Dec. Dott. **LUIGI Nob. TINTI**
VICARIO GENERALE DEL VESCOVO DI CONCORDIA

VITA DEL SERVO DI DIO
PADRE MARCO D'AVIANO
CAPPUCCINO DELLA PROV.ª VENETA
MISSIONARIO PONTIFICIO

1631 - 1699

CON ILLUSTRAZIONI

UDINE
PREMIATA TIPOGRAFIA DEL PATRONATO
1908.

Vaticano, 31 gennaio 1906.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

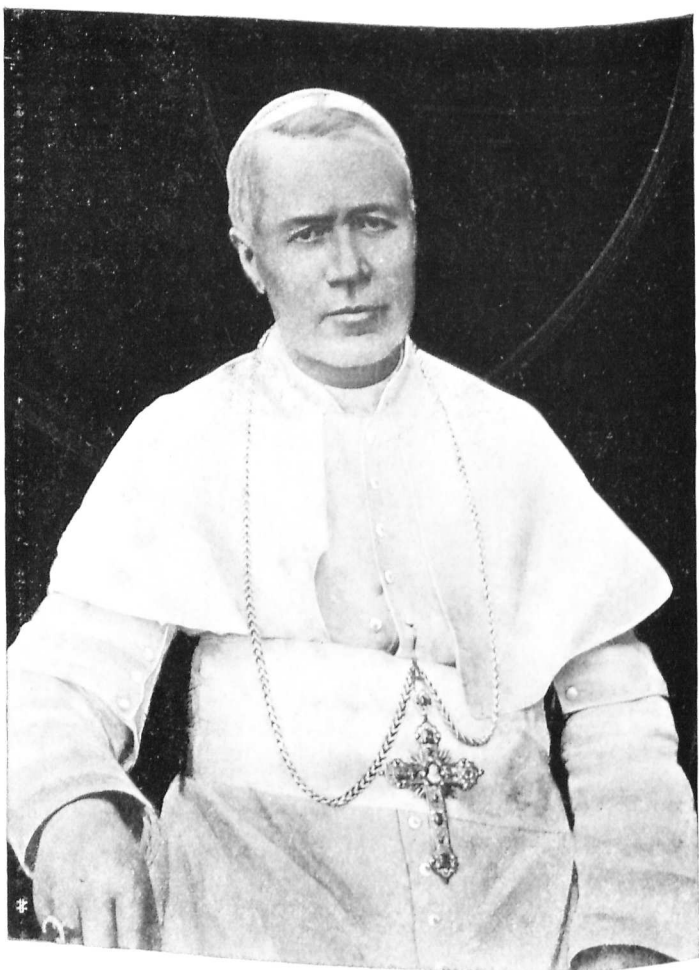
Sono lieto di partecipare alla S. V. che il Santo Padre ha gradito moltissimo l' omaggio ch' Ella ha voluto fargli del suo lavoro « Trent' anni in Cina » *vita, missioni e scritti di Mons. Vescovo Giuseppe Rizzolati Vicario Apostolico.*

L' Augusto Pontefice, nell' affidarmi l' incarico di far giungere a V. S. Rev.ma i suoi ringraziamenti per tale omaggio, si degnava ancora di assecondare benignamente il desiderio da Lei espresso di poter dedicare alla Santità Sua la VITA DEL SERVO DI DIO MARCO D'AVIANO, *ch' Ella ha in animo di compilare, e con effusione di cuore le impartiva una speciale benedizione.*

Coi sensi di distinto ossequio, mi pregio segnarmi

Di Lei

Dev.mo Servo
GIOVANNI BRESSAN.

A Mons. Dott. Luigi Tinti
Portogruaro.

SOMMO PONTEFICE PIO X

A

PIO X PONTEFICE MASSIMO

SUCCESSORE GLORIOSO DI LEONE XIII

QUESTA VITA DEL PADRE MARCO D'AVIANO

IMAGINE FEDELE

DI ZELO APOSTOLICO INDOMATO

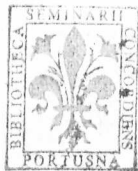
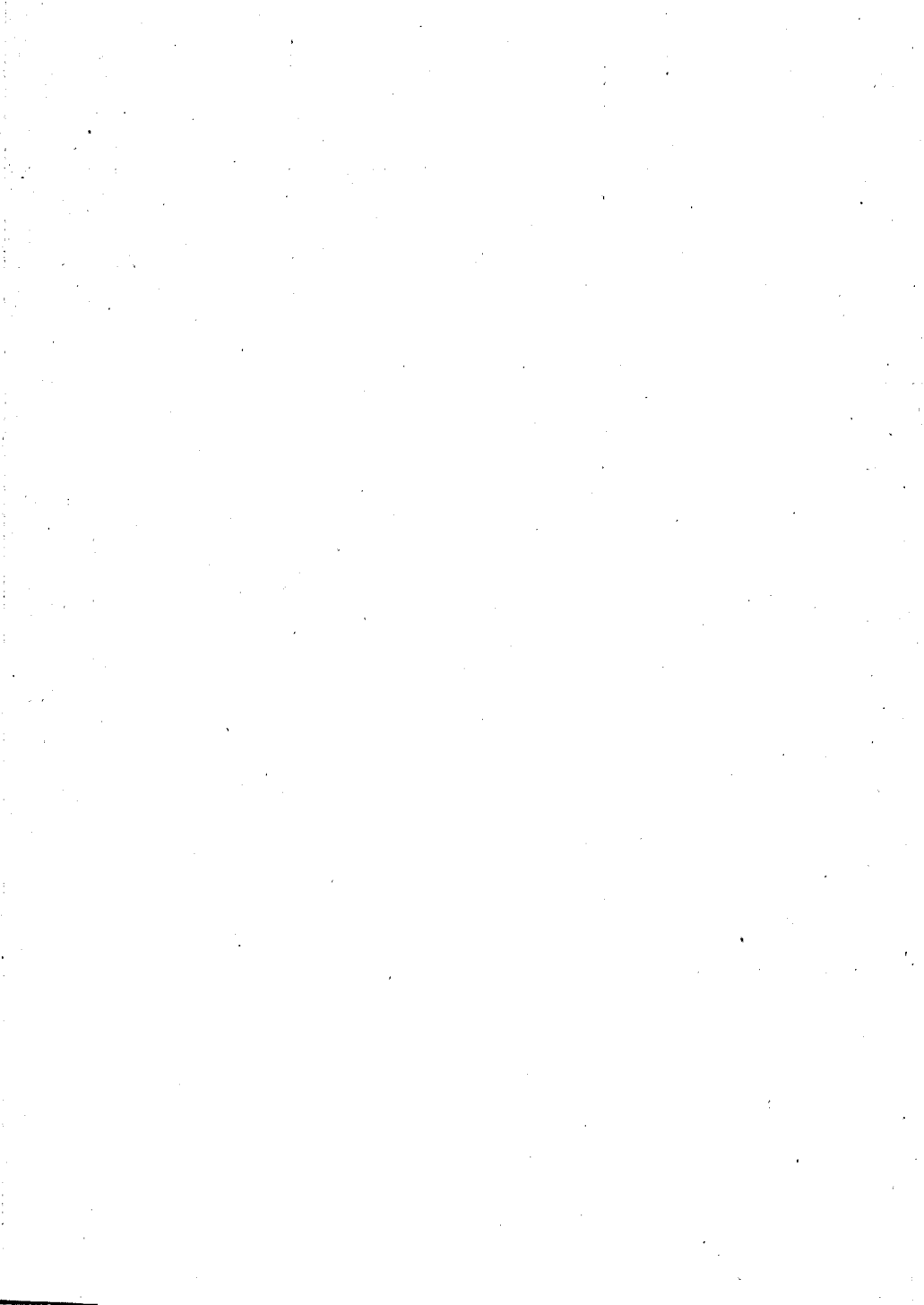
NELLA FAUSTISSIMA RICORRENZA

DEL GIUBILEO SACERDOTALE

M. C. M. VIII

L'AUTORE

IN OMAGGIO DI DEVOZIONE E DI FEDE

D.

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Riveduta la «Vita del Padre Marco d'Aviano», nulla osta per la stampa.

San Vito al Tagliamento, 1 Maggio 1907.

Don Lorenzo Zaro Censore Ecclesiastico.

Vista la revisione del Censore Ecclesiastico, si permette la stampa.

Dalla nostra Residenza
Portogruaro li 4 Agosto 1907.

† Francesco Vescovo di Concordia.

Imprimatur. — *Utini, 12 Martii 1908.*

Can.cus A. Fazzutti, *Vic. Gen.*

PROTESTA DELL' AUTORE

Nel corso di questa Vita del Padre Marco d' Aviano Cappuccino, si attribuiscono al Servo di Dio profezie ed opere che paiono prodigi e straordinarie grazie per suo mezzo accordate da Dio ai fedeli.

Protesto quindi che a quanto qui viene descritto non intendo di attribuire se non che una fede umana, nè di arrogare al lodato Padre venerazione e fama di santità, protestandomi ossequente ai Decreti di Papa Urbano VIII.° e di altri Sommi Pontefici, poichè l' unica norma della nostra fede e delle opere nostre è la S. Sede Apostolica Cattolica Romana.

Canonico Decano. Dottore LUIGI TINTI
Vicario Generale.

RAGIONE DELL'OPERA

La Diocesi di Concordia Giulia tra le sue glorie dei Santissimi Martiri Donato, Secondiano, Romolo e Compagni, che da sedici secoli trasudano dalle venerate loro ossa l'acqua prodigiosa, e del Beato Odorico da Pordenone, illustre viaggiatore ed apportatore del Vangelo nell'Indo-Cina, e del Vescovo Giuseppe Rizzolati, Vicario Apostolico dell'Hu-Quang, annovera altresì il celebre Padre Marco d'Aviano Cappuccino della Veneta Provincia, e che a buona ragione può chiamarsi una vera gloria del secolo decimosettimo.

Il Padre Marco d'Aviano ebbe a suo primo biografo un fedele testimonio di veduta e di udito nel P. Cosmo da Castelfranco, che per ventiquattro anni lo seguì assiduo ne' suoi viaggi e nelle sue predicazioni tra le tante città del Dominio Veneto, e per l'Italia, Germania, Francia, Fiandra ed Elvezia.

Con la scorta del prezioso manoscritto del Padre Cosmo, e di ottocento e più lettere autografe dello stesso Padre Marco d'Aviano, nel secolo decimottavo il Padre Fedele da Zara pubblicò in due volumi «*Notizie storiche sul rinomato Padre Marco d'Aviano*».

Più recentemente, in sul finire del secolo XIX, il chiaro storico Onno Klopp pubblicò nel 1882 un' Opera assai grave, per il secondo Centenario della liberazione di Vienna dalle orde Turchesche; e per il Giubileo sacerdotale di Leone XIII°, nel 1888, l'importantissima Corrispondenza Epistolare tra l'Imperatore Leopoldo I° e il Padre Marco d'Aviano, documenti tutti che irraggiano di splendida luce le gesta del Servo di Dio.

Che se nel progresso dei tempi parve alquanto illanguidita la fama del Padre Marco, Iddio Signore dispose che all' epoca nostra, nell' occasione del secondo Centenario dalla sua morte, cioè nel 1899, si riaccendesse più viva l' ammirazione per un tanto Personaggio.

Prima d' ogni altra, nel distretto di Pordenone, Aviano, l'avventurata sua patria, con solenne inaugurazione eresse un artistico monumento al suo Padre Marco nella Chiesa Arcipretale, ove fu battezzato.

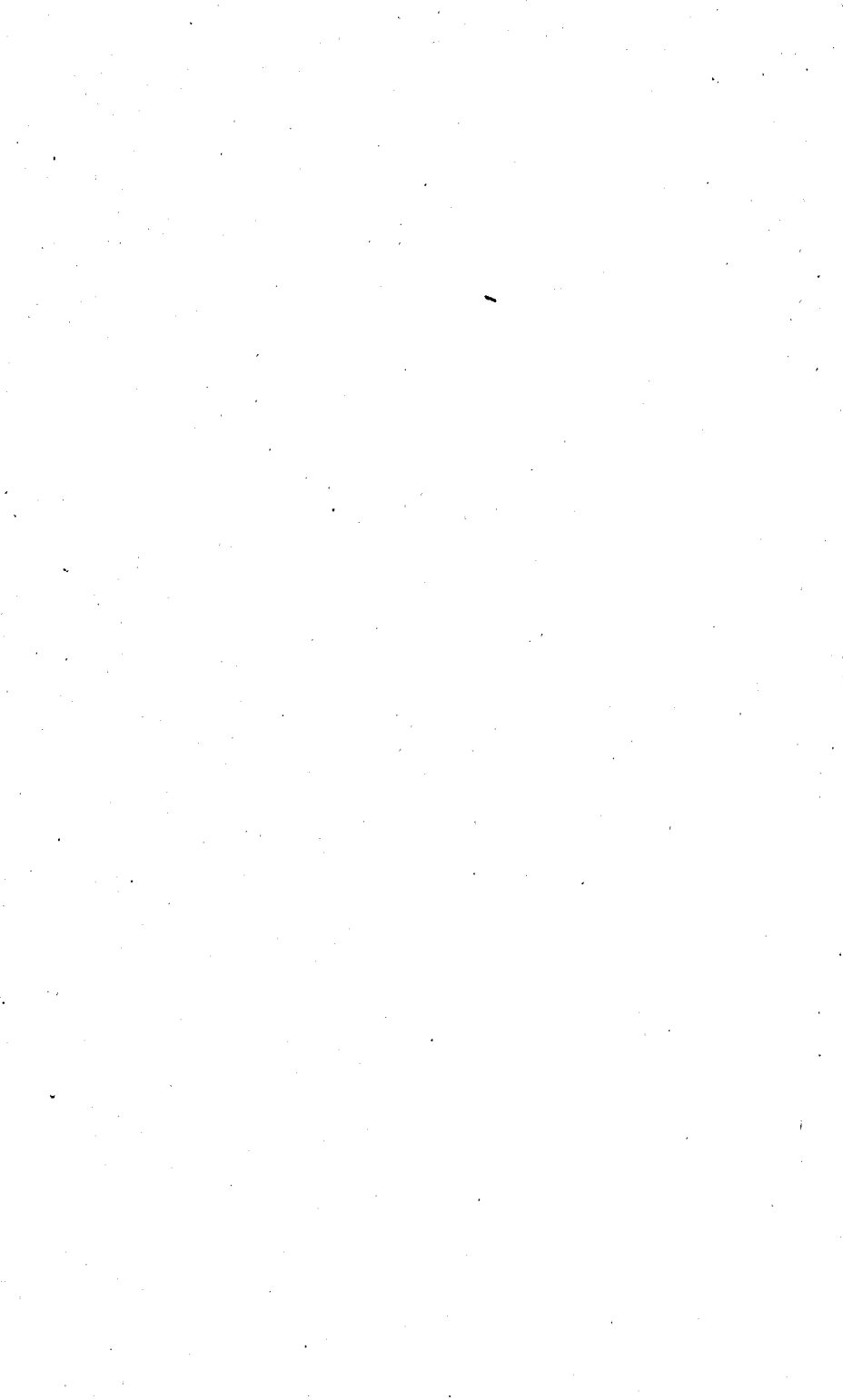
Poi, dicesi che la città di Vienna, felice di possedere le venerate spoglie accanto all' Imperiale Ipogeo, dispongasi ad innalzare al Padre Marco d'Aviano un sontuoso monumento.

Ed ora, in seguito agli Atti preparatorî, già canonicamente compiti a Venezia, Udine e Vienna, la sacra Congregazione dei Riti va esaminando i copiosi manoscritti del Padre Marco, per procedere poscia alla causa della sua Beatificazione.

Questa « Vita del Padre Marco » fu compilata colla scorta degli accennati documenti, e per il continuo avvicendarsi di fatti meravigliosi, interesserà le persone religiose, non meno che laiche, ed in ispecie gli amanti della Storia. Quindi è da confidare che la lettura del libro sia per riuscire gradita insieme ed utile. È notevole il giudizio fatto sulle gesta del Padre Marco da un dotto Gesuita suo contemporaneo: « Il miracolo dei miracoli nella vita operosissima dello straordinario Cappuccino, più dei stupendi prodigî operati per suo mezzo dal Signore, più delle superate persecuzioni de' suoi emuli e degli eretici, più che i tanti onori tributatigli dai Sovrani e dai popoli in mezzo al fasto delle Corti, ed al tumulto degli eserciti belligeranti, consiste in ciò, che il Padre Marco s' abbia mantenuto costante nell' umiltà e nella penitenza, operando a norma esclusiva dell'obbedienza impostagli dal Papa o da' suoi immediati Superiori, mentre, per naturale sua inclinazione, avrebbe vissuto ognora solitario nella prediletta sua cella monastica ».

Da parecchio tempo, ai nostri dì, sotto specie che la società è progredita, che l' umana ragione vuole mantenere inviolabili i suoi diritti, un così detto riformismo invase anche il campo religioso, giungendo persino ad asserire baldanzoso che l' aureo libro dell' Imitazione di Cristo umilia di soverchio l' umana ragione, e tarpa le ali dell' ingegno ai giovani; che la lettura delle Vite dei

Santi con le loro penitenze, con le leggende dei loro atti eroici ed asseriti miracoli, fomenta i pregiudizî e toglie il buon gusto per la letteratura. E quasi ciò fosse poco, il così detto riformismo, trattando di Sacra Scrittura e di dogmi cattolici, sostiene che debbansi intendere al lume della critica, e in senso ben più evoluto che non sia quello del Sacrosanto Concilio di Trento e della Tradizione. Perciò, quanto opportunemente il Sommo Pontefice condanna un tale libero esame che trascina alle eresie, ed inculca ad ogni istante la ristaurazione d'ogni cosa in Cristo!

Uno dei mezzi speciali per restaurare *omnia in Christo,* è il conformarsi alla vita dei veri seguaci di Cristo, tra' quali brilla quasi fulgida stella il Padre Marco d'Aviano, che con l'efficace sua parola e con la strenua sua opera, consacrò l'intera sua vita ad esclusivo vantaggio spirituale e sociale delle genti cristiane.

Capitolo Primo

(1631 - 1665).

Nobile famiglia Cristofori di Aviano, distretto di Pordenone, Provincia di Udine. — Nascita e battesimo di Carlo. — Pia educazione famigliare. — Felice presagio nella notte del santo Natale. — Compassione di Carlo pei poverelli. — Studia per un anno nel Collegio dei Gesuiti a Gorizia. — Fugge per dirigersi in Turchia a sopportare il martirio. — I Cappuccini di Capodistria lo dissuadono dall' azzardato progetto, e lo rimandano in patria. — Vocazione di Carlo per l' Ordine Serafico. — Entra nel noviziato dei Cappuccini in Conegliano. — Assume il nome di Frate Marco d' Aviano. — Soffre angustie ritenendosi inetto all' Ordine. — Rinfrancato dal Padre Maestro dei novizi, professa i voti solenni. — Celebra la sua prima Messa. — Frutti copiosi del suo primo Quaresimale in S. Michele di Verona.

In Aviano, grossa terra del Friuli, distretto di Pordenone, dai nobili Coniugi Marco Cristofori e Rosa Zanoni, ai diciassette novembre del 1631, nacque Carlo Domenico, predestinato ad illustrare l' Italia e la Germania. La virtuosa madre, sino dai più teneri anni indirizzò il suo Carluccio ad atti di sincera pietà, e, non appena divezzatolo, lo addestrò a farsi il segno di croce, ed a balbettare i soavi nomi di Gesù e Maria. Divenuto grandicello, seguì fedelmente l'esempio e i dettami materni coll'amar Iddio sopra ogni cosa, temere il peccato come unico male, ed accoppiare all' innocenza la penitenza.

Da così felici indizî, la pia madre presagiva i grandi progressi del suo figliuolino nella cristiana perfezione, e confermavasi vieppiù nell' opinione che Iddio Signore avesse voluto darne a lei un segno palese, con un fatto straordinario successo quando il suo Carlo contava appena due anni. Nella notte seguente al santo Natale del 1633, Rosa inginocchiata presso la culla di

Carluccio se ne stava pregando, e nel fissare gli occhi sul bimbo vide il suo volto irraggiato da viva luce. Essa, tutt' altro che credula, vuole assicurarsi se il fenomeno sia prodotto da causa naturale, cioè da una lucerna o di casa o dal di fuori, ma nulla vi scorge. Ricompostasi in preghiera, vede per la seconda volta raggiante la faccia del pargoletto, e dopo un nuovo diligente esame, assicuratasi che filo di luce non penetrava nè dalla stanza nè dal di fuori, scorge per la terza volta ripetersi il confortante presagio, che Iddio benedetto avrebbe i più alti disegni su quel pargolo.

Cresciuto d' anni, Carlo dimostrava il suo cuore sensibile per i poverelli, ai quali largiva pane e cibi, a costo anche di rimanerne privo egli stesso. Era poi di coscienza tanto delicata, che senza conoscere il peccato, accusavasi al Sacerdote per grande peccatore e meritevole di grave penitenza.

Fioriva in quei tempi in Gorizia il rinomato Collegio dei Padri Gesuiti, esperti nell' educare i giovani a soda pietà e in belle lettere. Il buon padre di Carlo pensò saggiamente di affidarlo a quei valenti Istitutori, e il giovane per un anno camminò a gran passi nella via della pietà e degli studî. Senonchè, ardente d' animo qual era, gli si suscita d' improvviso l' idea di recarsi fra i Turchi, farsi conoscere per fedele seguace di Cristo, e acquistarsi la palma del martirio. Per l' inesperienza dell' età sua, Carlo non si consiglia con alcuno sull' azzardato progetto, e nel 1646 parte occultamente dal Collegio, privasi per via di quel po' di denaro che avea, dispensandolo a meschini viandanti, e arrivato a Capodistria, alloggia nel Convento dei Padri Cappuccini. Alle interrogazioni fattegli dal Padre Guardiano sulla sua condizione, e del perchè viaggiasse così solo, il giovane Carlo manifesta candidamente di volersi recare fra i Turchi dell' Asia per professarsi cattolico, e spargere il sangue a suggello della sua fede in Cristo. Il P. Guardiano, pur ammirando l' eroica disposizione del pio giovane, fecegli conoscere non doversi arrischiare, anche sotto specie di bene, a così eccelsa impresa, senza prima consigliarsi con esperte persone, non dovendosi fidare del proprio parere. Si arrese ben tosto il giovane Carlo, ed accompagnato da fida persona, si ricondusse alla casa paterna.

La breve dimora tra quei Cappuccini fu providenziale per il nostro giovane, che, considerata la specchiata disciplina, la

fraterna carità, e la vera pace goduta da quei degni figli di San Francesco, disse ben tosto tra sè: ecco la Religione che mi conviene abbracciare. Ma ora, istruito dalla passata vicenda, attese a maturare per bene questa sua vocazione, e in due anni interi, dedicati in Aviano allo studio, con speciali esercizî di pietà, di mortificazione e di consigli presi da chi dirigevalo spiritualmente, risolse di farsi Cappuccino. Ottenuto l'assenso dei suoi genitori, all'età di anni diciotto, viene accettato in Religione dal P. Luigi da Verona, Ministro della Provincia Veneta, e destinato al Noviziato in Conegliano, il 21 novembre del 1648 veste l'abito dell'Ordine, e in luogo di Carlo assume il nome di Marco, in cara memoria del diletto suo genitore.

Durante il tempo del noviziato ognuno sperimenta qualche dura prova, che Iddio permette a rafforzare vieppiù la costanza dell'aspirante. E così avvenne al novizio Marco. Egli attendeva col massimo impegno all'esatta osservanza delle regole, e ad ogni comando era pronta ed allegra l'obbedienza di lui. Nella religione dei Cappuccini i Novizî sono esercitati anche in servizî manuali, sia per fondarli nell'umiltà, come per ispirito di povertà, e fu in tali opere manuali che Fra Marco trovò uno scoglio inaspettato. Delicato di complessione, e facile ad astrarre il suo pensiero, quei materiali lavori riuscivangli bene spesso difettosi. Un frate professo abilissimo per le manuali faccende, per un soverchio zelo dell'interesse della Comunità, non risparmiava severi rimproveri al giovane novizio, e giunse a dirgli che per la sua inabilità non riuscirebbe a bene tra i Cappuccini. L'umile Fra Marco si persuase della sua inettitudine, e, conturbato, decise con gran dolore di partire dalla Comunità. Va a prendere congedo dal Maestro dei Novizî, esponendogli i motivi della presa determinazione. Ma il Padre Bernardo da Pordenone, che aveva già riconosciuto nel giovane le migliori disposizioni, sì da distinguerlo sovra tutti i novizî, lo persuade di essere egli veramente chiamato dal Signore, che nella Religione riuscirebbe un frate esemplare alla maggior gloria di Dio ed alla salute delle anime, e che smettesse perciò qualsiasi dubbio. Si arrese docilmente il Novizio al suo Maestro, e così rimase sconfitto il demonio, che, prevedendo le vittorie del futuro Missionario sullo spirito infernale, erasi servito di quelle angustie per distorlo dalla sua vocazione.

Il Padre Marco, compiuto egregiamente l'anno di probazione, coi voti solenni consacra tutto sè stesso al Signore, e corre alacre nella via della religiosa perfezione. Attende in ispecie alle pratiche di pietà, convinto che principio della sapienza è Iddio Signore, e che, più d'ogni umana industria, si guadagna la scienza dallo studio del Crocifisso. Mandato a Padova per compire gli studî, vi si applicò con tutto l'animo per un settennio, cogliendo sommo profitto, e riuscendo per scienza e pietà, vero modello ai suoi condiscepoli, sì che i Padri Lettori di Filosofia e di Teologia aveanlo in alta ammirazione.

Il Padre Marco fu tutto premuroso nel disporsi a ricevere degnamente il Sacerdozio, poichè egli ben comprendeva che il sacerdote deve essere sale della terra, luce del mondo, e che perciò all'indefesso studio deve accoppiare l'esercizio in alto grado di quelle virtù che servono di edificazione ai fedeli. Ed ecco ormai giunto il sospirato giorno in cui il Padre Marco, circondato da' suoi genitori e dai Confratelli, offre per la prima volta l'Ostia con serafico ardore.

Informato a profondo spirito di umiltà, suo unico desiderio è di vivere nascosto al mondo, ignorato da tutti, e trovarsi con Cristo nella diletta sua cella. In quella vece, l'obbedienza dei Superiori volle che nel 1665 per primo saggio della sua predicazione, sostenesse il quaresimale nella Chiesa parocchiale di San Michele fuor di Verona. Tra i varî e pratici argomenti, un giorno parlò contro la disonestà con tale veemenza di azione che l'uditorio rimase compunto ed esclamò ad una voce: Misericordia, Signore, misericordia! Il Padre Marco teneva in mano ed agitava il Crocifisso, allorchè staccatesi per caso le braccia del Cristo, caddero sul capo di due concubinari, che atterriti, si convertirono all'istante. L'Oratore, finita la predica, si ritira, ma che? la gente colpita da una santa compunzione non esce di Chiesa, e supplica che il Padre risalga il pulpito, e la conforti della sua benedizione.

Larga messe raccolse il P. Marco dal suo primo quaresimale, e non già per arte studiata d'eloquenza, ma per l'infallibile efficacia annessa a chi dispensa la parola di Dio, e non già la parola dell'uomo. Avvenne un dì, che dopo un discorso contro i pericoli delle danze tra giovani d'ambo i sessi, un suonatore ai balli ne rimase tanto convinto, che preso il suo strumento,

pubblicamente gittollo a terra e lo calpestò coi piedi, per palesare il suo pentimento ed efficace proposito di emendazione. Si vedranno anche in appresso i trionfi della grazia sugli animi dei peccatori colpiti dagli infuocati dardi coi quali il Padre Marco espugnava il vizio, massime allorchè combatteva le occasioni prossime e volontarie del peccato.

Capitolo Secondo

(1666 - 1676).

Il Padre Marco Guardiano del Convento in Oderzo, e successivamente in Belluno. Regge i suoi Frati, più con l'edificante esempio che colle parole. — In Belluno soffre molestie per causa d'un Religioso assai svagato. — Il P. Guardiano con industriosa carità vince l'ostinatezza del Magistrato protettore, e converte il frate protetto. — Sapiente suo metodo di educare i Chierici del Convento. — Ottiene dai Superiori l'esenzione da ogni carica. — Si riduce a vita nascosta nel Convento di Padova.

I Superiori dei Cappuccini apprezzavano il Padre Marco per le rare sue qualità, e quindi lo elessero Guardiano del Convento di Oderzo e successivamente di Belluno, giudicandolo assai adatto al governo dei monaci. Non tutti comprendono la verità della sentenza nell'aureo libro della Imitazione di Cristo che: *Melius est subesse quam praeesse,* miglior cosa è il sottostare anzichè presiedere, mentre il Padre Marco, alieno dalle cariche, perchè compreso della responsabilità di chi governa i suoi soggetti, a malincuore piegò il capo per sola obbedienza.

Pertanto, egli diedesi a reggere la sua Comunità coll'esempio e colla parola, a guisa d'un Capitano che marcia strenuamente a capo del suo esercito, poichè più vale l'operare, che il dire. Egli era il primo di tutti nelle ore notturne e diurne assegnate al Coro per la salmodia e per la meditazione: il primo alle occupazioni manuali, il primo nelle mortificazioni a mensa, volendo che ai frati si somministrasse quanto esige la carità; il primo nello accogliere i suoi Confratelli dal viaggio, lavare loro i piedi e ristorarli. Infine, dirigeva con tanta discrezione e saviezza che nel Convento regnavano sovrani l'ordine e la fraterna carità.

Nel Convento di Belluno, un religioso sembrava poco amante del ritiro, per le frequenti sue uscite dal Convento. Il Padre Marco, sollecito Guardiano per la regolarità della claustrale disciplina, lo ammonì paternamente, ma senza frutto, perchè il frate insinuatosi nelle grazie del Magistrato della Città, facevasi forte della sua protezione, e lamentavasi di essere male giudicato dal P. Guardiano. Non ignorava il P. Marco che il Magistrato, male prevenuto sul di lui conto, stimavalo uomo rozzo, indiscreto ed incapace a governare. Tuttavia egli si presenta coraggiosamente al protettore del frate indisciplinato, e viene accolto bruscamente, anzi rimproverato come se egli fosse la causa di tutto. Il P. Marco, sempre placido, osserva al Magistrato ch' egli, pel suo ufficio di Guardiano, dovrebbe render conto a Dio se non correggesse il rilassato Religioso, come pure stretto conto renderebbe al Signore chi ponesse ostacolo al suo ravvedimento. Proseguì quindi a dire soavemente come tutti gli uomini debbano servire a Dio nostro Padrone e Padre, ma in modo specialissimo l'uomo religioso, che a tal fine tutto, tutto consecrossi a Dio.

Il Magistrato, a tali persuasivi argomenti, aprì gli occhi alla verità, riconobbe i torti dell'imperfetto Religioso da lui protetto, ammirò il prudente zelo del P. Guardiano, ed anzi gli offrì il suo appoggio in patrocinio suo e del Convento. Il frate, privato dell'alta protezione, e riconosciuto il suo torto, si pentì sinceramente, attese a vivere ritirato in cella, e con ineffabile consolazione del P. Marco divenne un esemplare Religioso.

Il Padre Marco, durante il governo dei due Conventi dimostrò ai fatti quanto gli stessero a cuore i Chierici novizî. Coltivava con amore e con sapienza il prezioso vivaio destinato a mantenere fiorente e ognora vigorosa la Comunità dei Cappuccini. Studiava i differenti caratteri dei giovani per adattare ai singoli i mezzi più opportuni alla varia loro indole. Li vigilava con paterna oculatezza, e sopratutto ingegnavasi a guadagnare il loro cuore, corrispondendovi con altrettanto affetto. Con speciali prove addestravali alla rinuncia delle cose esterne, e ciò che è più, alla sommessione del proprio giudizio, senza di che non può conseguirsi dai Religiosi quell' alta perfezione raccomandata da N. S. Gesù Cristo nel s. Vangelo: siate perfetti com' è perfetto il Padre vostro celeste. (Matt. 5. 48). Con la faconda sua parola esortavali a moderare i moti dell' animo giovanile, ad amare la

povertà e l'umiltà, le due pietre fondamentali dei figli del poverello d'Assisi, rivolgendo tutta la generosità dell'animo loro a conseguire costanti il fine del Religioso, la gloria di Dio e la salvezza delle anime. E così il P. Marco da quelle pianticelle coltivate con tanta e sapiente cura, otteneva il frutto di edificanti Religiosi.

Al termine dell'Ufficio di Guardiano, il Padre Marco si presenta al suo P. Provinciale per chiedergli umilmente di non aver più l'ufficio di governare altrui, affermando essere egli che abbisognava di essere governato per le sue imperfezioni, e quindi di dover vivere da privato, e soggetto Religioso. Il Superiore lo accontenta, e gli assegna a dimora il Convento di Padova, dove il P. Marco, nella vita nascosta della cella, trova un vero paradiso, come dice il libro dell' imitazione di Cristo: *Cella mihi coelum.* Libero da altre cure, egli è ben felice di poter essere ognora col suo Dio, o in Coro nelle quattro volte che vi ufficiano i Cappuccini, od all' altare, celebrando la s. Messa con serafico ardore, o prostrato in adorazione dinanzi al sacro Tabernacolo.

Schivo d' ogni singolarità, con l'arte tutta sua, sa nascondere le mortificazioni dei brevi sonni, delle astistenze nel cibo, di guisa che all' esterno dava a credere di non fare nulla più degli altri Frati.

Se non che, mentre il P. Marco per l' innata sua modestia getta profonde fondamenta pel suo spirituale edificio coll' ascondersi agli occhi del mondo, Iddio Signore in quella vece vuole porlo quale lucerna ardente sopra il moggio, che illumini le menti e infiammi i cuori dei popoli.

Capitolo Terzo

(1676).

Il padre Marco nel Convento delle Monache di s. Prosdocimo in Padova, predica le lodi di Maria Vergine Assunta, e dell' Annunciata. — Prodigiosa ed istantanea guarigione. — Le monache di s. Zaccaria invitano il Padre a Venezia. — Altra istantanea guarigione. — Nella Chiesa del Redentore succede la stupenda liberazione d' un' ossessa. — Concorso straordinario di distinti personaggi e popolo al Convento dei Cappuccini. — Contraddizioni mosse dagli invidiosi a carico del Padre Marco. — Rassegnazione dell'umile Padre.

Il Padre Marco avrebbe continuato sino al termine della sua vita a rimanere nascosto nella cella del suo convento, ma Iddio Signore per gli alti fini suoi e della maggiore salute delle anime, dispose che l'umile Cappuccino dovesse condurre una vita pubblica, accompagnata da un incessante corso di prodigî, e di straordinarî avvenimenti che interessano parimente la storia Ecclesiastica e Profana.

Le Monache di S. Prosdocimo in Padova chiedono un Cappuccino per il discorso di Maria V. Assunta. Il Guardiano sceglie all' uopo il P. Marco: questi cerca di sottrarsi chiamandosi inetto, ed anzi proponendo in sua vece al Superiore alcuni abili predicatori tra' suoi Confratelli; ma all' espresso comando, l' umiltà dovette cedere all' obbedienza. Tenne il sermone sulla gloria di Maria V. in Cielo, lasciando in tutte le suore vivissimo desiderio di riudire il fervido Oratore.

Perciò lo invitano a tenere il discorso nella festa della Natività di Maria Vergine SS., ed una Monaca, suor Vincenza dei Nobili Francesconi, da tredici anni inferma e impotente a muoversi, vogliosa di udire il lodato Oratore, fecesi trasportare a braccia nel parlatorio del Convento. Il Padre Marco con tutta unzione

ragiona sulla nascita di Maria santissima, ed al termine del discorso, recitate le Litanie con le suore, si rivolge alla monaca inferma, la eccita a viva fede in Dio, ad un caldo atto di contrizione, e la benedice. Oh meraviglia! «Sono guarita, sono risanata», esclama Suor Vincenza, e il padre Marco ripiglia: «Su via, presto ascendete quella scala dirimpetto, e discendete da voi sola», La monaca sale e scende con prestezza, come non fosse mai stata inferma, e perseverò in ottima salute.

Si divulga la notizia per tutta la città, e persone d'ogni condizione accorrono al Convento dei Cappuccini per implorare grazie e la benedizione del Padre Marco. Egli non può sottrarsi alla devota violenza di quella moltitudine, ed eccita tutti a contrizione, e li benedice. Portenti della fede! Sorgono alte esclamazioni di ammirazione e d'inaudita gioia, nello scorgere cogli stessi loro occhi le istantanee guarigioni ottenute tra quella folla, sì che lo acclamano l'uomo santo, l'operatore di miracoli.

La fama vola da Padova a Venezia, ed ecco giungere tante e pressanti richieste al P. Guardiano, perchè dia l'obbedienza al Padre Marco di trasferirsi alle Venete lagune.

Era celebre in allora il Monastero delle Monache di San Zaccaria. La Suora Anna Maria della famiglia patrizia Dolfin, trovavasi da cinque anni oppressa da molti e strani malori, che ben spesso riducevanla in fine di vita. I più valenti medici dichiaravano non esservi per Anna Maria altro rimedio, che disfare il suo composto umano, e ricostruirlo di nuovo. L'inferma, vista disperata la guarigione, ripone intera fiducia nella potenza divina. Fa chiamare il P. Marco, e lasciatasi trasportare alle grate del parlatorio, implora supplichevole di essere da lui benedetta. Dopo breve orazione, cessano immediatamente ad Anna Maria i dolori, la febbre, i tumori, rimanendole soltanto affievolita la voce, che appena potevasi udire. «*Padre*, dice l'inferma, *ordinatemi ch' io parli ad alta voce*». E il Padre Marco sorridente soggiunge: «Via, parlate alto». La Suora ricupera d'un tratto la perduta voce, ed alto esclama: «*Sono guarita, mi ritrovo sana*». E ne dà prova, correndo giubilante pei chiostri del monastero, e lodando Iddio e la Vergine.

Ad un tanto prodigio si suonano a festa le campane della Chiesa, e nel domani si celebra la Messa solenne in ringraziamento. Il portento venne poi constatato con giuramento dalla

risanata Maria Angela Dolfin, dalla Madre Badessa Donna Ceciiia Foscarini, e dal medico curante Dott. Bracchi.

Altro, e non meno stupendo prodigio avvenne pubblicamente nella Chiesa del SS. Redentore attigua al Convento dei Cappuccini. Nella parocchia di S. Giacomo dall' Orio eravi una figlia di Gio: Maria Zuanier tessitore di panni. Questa giovane quindicenne, era riconosciuta ossessa, per gli evidenti segni delle gravi infestazioni che soffriva. Dallo spirito maligno che la possedeva, Margherita veniva resa ora muta, ora cieca, ora storpia, e ciò ch' è più, essendo analfabeta, leggeva speditamente i libri italiani e latini che le venivano presentati. Pel corso d' un anno, fu esorcizzata con gli scongiuri del Rituale Romano, da due Sacerdoti, parecchie volte, ma senza profitto. Si conduce l' infelice giovane nella Chiesa del Redentore, ed in mezzo ad una folla di popolo, essa dà urli spaventevoli. Il Cappuccino P. Giuseppe da Chioggia si avvicina per esorcizzarla, ma per bocca dell' ossessa il demonio grida: *« Non è quello, non è quello, quando verrà quello, uscirò »*.

Arriva il Padre Marco, sale sulla predella dell' altare, e comanda all' ossessa che venga a' suoi piedi, ordinando al demonio di lasciarla quieta. Margherita, accostatasi all'altare, può recitare col Padre l' atto di contrizione, e quello di viva fede: dopo ciò, ricevuta la benedizione unitamente al popolo, lo spirito maligno si partì da lei, e rimasta libera e consolata, la giovane fissa gli occhi sul Tabernacolo e ad alta voce esclama: *Oh, dolcissimo mio Signore Gesù Cristo!* Pochi giorni appresso ritornò al Tempio con suo padre a piedi scalzi, per ringraziare Iddio dell' ottenuta liberazione. Avvertasi poi, a prova che la sua cognizione di leggere libri italiani e latini era preternaturale, che, liberata dall' ossessione, ritornò qual'era prima analfabeta.

Basti allo scopo di questa vita aver qui accennate le due speciali grazie, poichè troppo lunga riuscirebbe la descrizione di tutte le guarigioni che alla benedizione del Padre Marco ottennero in Venezia tanti Nobiluomini, Gentildonne e popolani, delle quali si conservarono autentiche deposizioni delle persone risanate, colla conferma di degni testimoni, in atti di pubblici Notai.

Divulgatasi la fama dei tanti prodigi avvenuti a Venezia in quell' anno 1676, la Chiesa del Redentore da mane a sera vedevasi affollata da sterminato popolo, coll' intervento altresì dei

Procuratori di S. Marco, Savî Grandi, Capi del Consiglio dei Dieci, Avvogadori, Ambasciatori di Sovrani, Abati di monasteri, Prelati, tutti bramosi di ammirare il Padre Marco, e di essere da lui benedetti.

Ma come ad un bel mattino promettente splendido sole per tutta la giornata, succede talvolta improvviso temporale che turba l' atmosfera, così avvenne al Padre Marco, cui all' aurora d' un brillante mattino successe una burrasca, che tentava oscurare la fama del monaco, e che interruppe la fruttuosa sua opera in Venezia.

Certa classe di uomini, che si atteggiano a scienziati ed a spregiudicati filosofi, come fanno oggidì tanti pretesi dotti, tacciavano il Padre Marco di fattucchiero, che voleva farsi stimare dall' ignorante volgo quale operatore di miracoli. Altri, e non pochi, invidiosi della fama in cui era salito il Padre Marco, lo criticavano in ogni sua azione, come quello che volesse soprastare a tutti, per guadagnarsi la stima universale. Infine alcune persone buone, ma non illuminate nella discrezione degli spiriti, giudicavano severamente il Padre Marco, dicendo che il suo metodo di predicare era buono soltanto per la gente rozza delle ville, e che in una città, e men che meno in Venezia, non si conveniva quel sermoneggiare popolare, nè quei pubblici atti di contrizione, nè le frequenti benedizioni; e nulla risparmiavano per detrarre alla fama del Cappuccino. Altri infine, che per la loro condizione ed autorità avrebbero dovuto appoggiare il P. Marco, in quella vece gli impedivano di continuare nella sua opera tanto salutare. Il buon Padre, conscio di essere un semplice canale pel quale Iddio Signore, come e quando a Lui piaceva, facea scorrere le sue grazie, a quella guisa che tra i plausi non s' inorgogliva, così tra le persecuzioni non si turbava. Vide egli che per risparmiare molestie al Convento, era opportuno togliersi di là, e quindi per Chioggia e Rovigo si diresse a Verona, ognora tranquillo e sollecito di fare sempre la volontà di Dio colla cieca obbedienza a' suoi Superiori.

Capitolo Quarto

Il Padre Marco a Verona. — Testimonianza del suo fido compagno Padre Cosmo da Castelfranco. — Attestazione del suo storiografo, il Padre Fedele da Zara. — D'ogni parte d'Europa richiedesi la speciale benedizione del Padre Marco. — Autorizzato dalla Congregazione del S. Uffìcio, e dall'obbedienza de' Superiori, con pubblico avviso a stampa assegna i giorni e l'ora in cui darà la sua benedizione alle persone lontane. — Nelle Chiese, dopo il discorso, recita col popolo l'atto di contrizione. — Soffre forti angustie se debba continuare o intralasciare il suo metodo. — Confermasi nel suo proposito per un'ispirazione ricevuta da Dio. — Formule dell'Atto di Contrizione, e della Benedizione del P. Marco, approvate dalla S. Sede.

Il Padre Marco, durante il viaggio da Venezia a Verona, studiavasi di passare occulto pei vari paesi; ma indarno, poichè senza poter rilevare a quali indizî le genti conoscessero il suo passaggio, formavansi d'un tratto numerosi assembramenti di popolo.

L'inseparabile suo compagno Padre Cosmo da Castelfranco, in un suo Manoscritto, lib. I. cap. 8, così si esprime: «La mozione pareva farsi da Dio, perchè da luoghi eziandio rimoti, «venivano le genti ad incontrare il P. Marco improvvisamente «sulle strade con dimostrazioni d'allegrezza e sommo giubilo, «sino a tappezzare le vie eziandio fangose per le quali passare «dovea, e con rami d'arbori, e colle proprie vestimenta cavatesi «di dosso, nella guisa appunto che fecero gli Ebrei a Cristo nel- «l'entrare in Gerusalemme; e ciò ben lo posso dir io spettatore «di tutto questo».

Ancor prima di entrare nel Convento di Verona, il Padre Marco usò ogni cautela per passare inosservato; e giuntovi, pregò il Padre Guardiano di tenerlo occulto per impedire qualunque concorso. Ma inutilmente, perchè senza poter spiegare il come,

la fama avealo già preceduto in quella popolosa città. La gente misesi tosto in movimento, ed accorse al Convento, supplicando di venire benedetta dal Padre Marco.

Lo storico della sua vita, il P. Fedele da Zara scrive: « I « chiostri del Convento somigliavano ai portici di Betsaida de- « scritti nel Vangelo, tanta era la moltitudine d' infermi languenti, « ciechi, storpi, assiderati, i quali attendevano che col mezzo del « Padre Marco, novello Angelo, Iddio ridonasse loro la sanità ». Fra i molti che guarirono, il P. Fedele annovera il figlio del Conte Lisca tutto attratto, e il figlio del Conte Guerriero, consunto da febbri quartane.

E non soltanto nei luoghi ove il Padre Marco trovavasi presente, ma altresì da lontano, giungevangli innumerevoli suppliche per avere la sua speciale benedizione. Egli in riscontro assegnava loro un dato giorno per impartirla, suggerendo la previa Confessione e Comunione, o almeno l' atto di Contrizione, perchè la ricevessero con frutto. Ma in seguito, moltiplicandosi oltremodo le lettere, a risparmio di tempo, divulgò questo avviso a stampa per accontentare le pie loro suppliche:

Lode a Dio ed a Maria

« Desiderando molte persone devote di avere anche in di- « stanza la mia Benedizione sacerdotale in alcuni giorni parti- « colari di tutto l' anno, ed in un' ora particolare di essi giorni, « per non defraudare le sante menti dei Fedeli, col merito di « santa Ubbidienza de' miei Superiori, io Fr. Marco d' Aviano Pre- « dicatore Cappuccino, quantunque indegnissimo, e povero, e mi- « serabile peccatore, darò la mia benedizione Sacerdotale nell' ora « X. sino alla XI. secondo l' Orologio Germanico, che vuole dire « un' ora avanti al mezzogiorno nei giorni che qui sotto saranno « segnati di tutto l' anno. Particolarmente raccomanderò nelle « mie orazioni e sacrifizî tutte le persone che vorranno ricevere « detta benedizione: avvertendo tutti a confessarsi e comunicarsi « in que' giorni che desidereranno la Benedizione medesima, e « nell' ora X. assegnata, recitare cinque Pater et Ave, in onore « delle cinque piaghe di nostro Signore Gesù Cristo, e tre Pater « et Ave in onore e riverenza della Immacolata Concezione di « Maria Vergine; e fare un atto di Contrizione, acciocchè no- « stro Signore Iddio ci guardi dai mali, e ci conceda que' beni,

« tanto spirituali, quanto corporali, tanto particolari, quanto uni-
« versali, che saranno di gloria di Dio, salute delle anime, e se-
« condo la divina volontà.

Li giorni saranno i seguenti.:

« In tutte le domeniche e feste di precetto di tutto l'anno. In
« tutte le feste di N. Signor Gesù Cristo, e della B. V. Maria.
« In tutte le feste degli Apostoli ed Evangelisti. In tutte le feste
« dei Santi Dottori della Chiesa. In tutte le feste degli Istitutori di
« Religioni. In tutti i giorni di Quaresima.

« Dio sia quello che ci abbia misericordia, sempre ci assista
« col suo divino ajuto, e ci conceda a tutti una buona morte, e
« la salute eterna.

« Qui raffermandomi di tutti,

Servo Umiliss. Cordialiss. et Affmo ».

Avvertasi che questa stampiglia veniva pubblicata e diffusa coll' approvazione della Sacra Inquisizione e del Superiore dell' Ordine, e che le migliaia e migliaia di copie non erano mai sufficienti alle ricerche da tutte parti d' Europa.

Che se il Padre Marco continuò sempre e sino all' ultimo di sua vita ad esigere l'atto di Contrizione in precedenza alla Benedizione, e se facevalo produrre al popolo dopo le sue prediche, così operava pensatamente e per un alto motivo. Sino dai primi anni, nel vedersi attorniato da tanto popolo, richiesto dappertutto, e così esposto agli occhi del mondo, cose contrarissime alla sua naturale inclinazione, ed alla sincera umiltà che professava, sperimentò gravi angustie ed apprensioni. Considerava inoltre le serie contraddizioni mossegli per questo suo metodo di predicare, e dagli invidiosi, e dai saputelli del mondo. In questo dubbio, se dovesse o meno continuare con questi soliti suoi atti, tutto fiducioso ricorre a Dio per riconoscere quale fosse la sua volontà. Recasi nottetempo ai piedi del s. Tabernacolo, adora Gesù nel SS. Sacramento, e lo scongiura a fargli conoscere con speciale lume quale sia il suo divino volere. Per molte notti persevera costante in tali suppliche, e finalmente, con interna e chiara illustrazione intellettuale, Iddio gli fa conoscere essere sua volontà ch' egli continui ad adoperarsi a curare il popolo nelle infermità corporali, sanandolo da prima nelle infermità dell' anima, facendo

precedere l' atto di contrizione. Che per opera dello spirito maligno continueranno opposizioni e denigrazioni, ma che non si atterrisca, poichè avrà sempre la divina e potente assistenza.

Il Padre Marco a tali celesti promesse si rasserena, ed accertato del divino beneplacito, continua imperterrito nel suo metodo di dispensare la parola di Dio suggellandola coll' atto di Contrizione e colla speciale sua benedizione, che sempre otteneva meravigliosi frutti di conversioni e di prodigiose guarigioni.

Ed ecco il testuale atto di Contrizione che il Padre avea fatto approvare della Sacra Romana Inquisizione:

Gesù ✠ Maria

« Io inferma e indegna creatura, prostrata ai sacrosanti tuoi « piedi, confesso con sommo dolore e con confusione dell' animo, « di aver io, sino dai primi anni della mia vita, commesso innu- « merevoli negligenze, peccati, e scelleraggini, offendendo Te mio « Dio, offendendo Te mio Dio! Mi dolgo profondamente, e vorrei « piuttosto che mi fosse occorso ogni male immaginabile, anzi « la stessa morte, purchè non ti avessi offeso Sommo Bene. Ho « peccato contro di Te, o Dio, ed oh! potessi io cangiare il mal « fatto in non fatto, vorrei che in me incrudelisse tutto il cumolo « dei tormenti, e se abbondassi di sangue più che l' oceano, sarei « disposto ad effonderlo tutto per tuo amore, sino all' estrema « goccia, e non una, due, tre, ma replicate volte all' infinito.

« Ho peccato, Signore, ho peccato, e perciò me ne dolgo « di tutto cuore e con tutte le viscere, e fermamente propongo « di subire la morte, piuttosto che acconsentire ad un peccato « mortale. Anzi, se Tu, somma sapienza, prevedessi che io, an- « cora mortale, incostante e fedifrago, fossi per cadere, chiedo « umilmente, e fermamente desidero di morire ancor oggi munito « della tua grazia. Oh! che questa compunzione della mia con- « trizione toccasse l' apice di tutti i dolori, e rendesse immuta- « tabile questo proposito. Poichè, benignissimo Iddio, devesi a te « somma servitù, non solo per timore dell' inferno, le cui pene « mi meritai mille volte co' miei peccati, nè per la speranza della « Beatitudine, della quale spesse volte mi resi indegno, ma per « questo, e principalmente mi dolgo di aver provocato lo sdegno « Tuo, Sommo Bene e Divina Maestà, cui si conviene lode in- « cessante, benedizione, e rendimento di grazie. Così sia ».

Formola della Benedizione

Gesù ✠ Maria.

« Iddio Signore ti benedica, e ti custodisca. Ti mostri la sua
« faccia, e ti usi misericordia. Volga a te il suo sguardo, e ti dia
« la pace. Il Signore ti benedica, e ti liberi da tutti i mali con-
« forme alla tua fede, perchè se puoi credere, tutte le cose sono
« possibili al credente ✠ nel nome del Padre, ✠ del Figlio, ✠ e
« dello Spirito Santo. Così sia ».

Capitolo Quinto

(1677 - 1680).

Gli oratori modernisti del secolo XVII. — Nuovi e straordinarî successi della predicazione del P. Marco. — D' onde l'Oratore traesse tanto frutto. — Predica in Altamura nel Napoletano. — A Sermide, grossa terra nel Mantovano. — In Riva di Trento. — Conversioni e fatti prodigiosi. — Nel sermone della Passione, il pianto del popolo è accompagnato dai lamenti dei circostanti animali. — In Castelfranco del Trevigiano si proibisce al Padre Marco di far recitare pubblicamente l'Atto di Contrizione, e di dare la benedizione agli infermi. — Guarigione d' uno storpio. — Altro stupendo prodigio. — Quaresimale in Roveredo di Trento. — Liberazione d' un ossesso. — Riforma generale dei costumi.

Si è già accennato agli splendidi successi, sino dalle prime predicazioni, ottenuti dal Padre Marco, e si vedrà in seguito come tenendo egli quaresimali, sacre missioni, discorsi per pubbliche calamità o straordinarî avvenimenti, succedessero inaspettate grazie di conversioni de' più indurati peccatori, di ostinati eretici, e sanazioni dei più disperati infermi. E d' onde mai il P. Marco ritraeva tanta e così efficace eloquenza? Dal predicare il *Verbum Dei*, e non la parola dell' uomo; a guisa degli Apostoli andava e predicava per ogni dove, cooperandovi il Signore, che confermava la sua divina parola con i miracoli dai quali era seguitata. (Marc. XVI, 20.) Poteva il P. Marco a buon diritto ripetere con S. Paolo (I. Cor. 2. 4.) « *Il mio parlare e la mia predicazione fu, non nella persuasione dell' umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù* ».

Anche nel secolo XVII. a mo' dei modernisti del nostro tempo, eranvi parecchi predicatori, i quali, tutti intesi ad acquistar nomea e plausi mondani, disapprovavano il metodo adottato dal P. Marco, dicendolo tollerabile solo per la rozza gente dei villaggi, ma inopportuno, anzi dannoso per la gente colta delle

città. Siccome poi il P. Marco non cercava i plausi ma le lagrime dell'uditorio, così mantenevasi insensibile alle opposizioni dei tanti censori.

Il Padre Generale Stefano da Cesena destinò il Padre Marco per il quaresimale del 1676 nella Cattedrale di Altamura nel Napoletano, dove coll'energica sua parola contro il peccato mortale, e sulle pene eterne riservate ai peccatori impenitenti, eccitò in quel popolo tanto e tale orrore al peccato, che anche i più incalliti nelle dissolutezze, se ne confessavano pubblicamente rei, e si penitenziavano a sangue per riparare ai dati scandali.

Nella quaresima del 1677 predicò in Sermide, grossa terra del Mantovano, dove il P. Marco fu posto a bersaglio di contraddizione. Il principale motivo delle mormorazioni a suo carico, era sempre l'Atto di Contrizione, che faceva recitare in comune per disporre il popolo alla benedizione. Le persone che si piccavano di coltura, mostravansi scandolezzate di tal metodo, e cercavano distorgli l'uditorio. Ma il Padre Marco, che badava ai frutti e non alle frondi, stette fermo nel suo proposito, continuando a guadagnare a Dio i più ostinati peccatori. Gli esempi di pietà e di virtù accompagnati dall'unzione e forza del suo dire, gli formarono gran credito di efficace Oratore, di guisa che i provinciali del Mantovano, quelli del Ferrarese e del Modenese correvano a udirlo in gran folla.

Un fatto straordinario valse poi ad ingrandire vieppiù la fama del Padre Marco. Correva un anno di carestia, ed il popolo languendo nella miseria, ne provava i tristi effetti. Il Cappuccino commosso alle angustie di esso, nei suoi sermoni spiegò tutto lo zelo per trattare coi benestanti la causa dei poveri, ed ottenne così larghi sussidî ai bisognosi, che il popolo rendeva pubbliche grazie a Dio di aver loro procurato un sì efficace patrocinatore.

L'anno 1678, il P. Marco fu dal Superiore destinato a dispensare la divina parola in Riva di Trento sul lago di Garda, dove si rinnovò l'esempio di Sermide, e si videro concorrere per ascoltarlo le genti del Tirolo, del Bresciano e del Veronese, e in tanta copia, che fattasi penuria di viveri, si dovette provvederli dalla lontana Baviera.

Il Duomo di Riva, benchè ampio, era insufficiente a contenere le tante migliaia di popolo, di modo che il P. Marco dovette

predicare da un pulpito eretto nella piazza di fronte al porto del lago, dove s' erano avvicinate le molte barche per contenere le accorse genti. Qual mirabile spettacolo di circa diciotto mila persone, pendenti dal labbro del Missionario, la cui voce con stupore universale udivasi in ogni canto e da tutti! I Confessionali erano presi d' assalto dai penitenti, e lo straordinario numero dei Confessori del clero regolare e secolare, non era mai bastevole all' uopo. Un dì il Padre Marco nella sua predica inveì con tutta forza contro l' ingratitudine degli uomini verso Dio loro Creatore, Redentore e Santificatore; e nella perorazione, chiamato vicino a sè un uomo ossesso, da tutti riconosciuto per tale, « Dimmi, lo interrogò, non è vero che gli uomini cristiani sono più ingrati a Dio, che voi demonî d' inferno » ? Lo spirito maligno, per bocca dell' ossesso, replicò: « *Sì che è vero, sì che è vero* ». Ripigliò il Padre: « *E non è egli vero che l' inferno è preparato per gli uomini ingrati a Dio* » ? E l' altro esclamò: *Sì che l' inferno è preparato, sì ch' è preparato* ». Il Padre Cosmo da Castelfranco presente al fatto lasciò scritto: « *Confesso il vero ch' io restai fuori di me medesimo a tali dimostrazioni, e si pensi se restarono stupefatti i circostanti. Non vi fu persona alcuna, giovane o vecchia, nobile od ignobile ed anche religiosa, che non si percuotesse il petto, e chiedesse perdono ad alta voce* ».

Accenna il medesimo suo Padre compagno che un giorno della settimana santa, dopo un fervorino, il Padre Marco per eccitare i fedeli a compunzione fece recitare in comune il solito suo Atto di Contrizione. Tutti sentivansi commossi, ma specialmente un Personaggio d' alta condizione proruppe pubblicamente in questi accenti: « Non voi, Padre, ma io, sono quel peccatore triste e scellerato che ha offeso Dio, e questo più e più volte, commettendo. . . ». E già cominciava ad accusarsi specificamente delle sue colpe, ma ne fu trattenuto e dal Padre Cosmo, e da altri presenti.

Che più? Il Venerdì santo, predicava in piazza la Passione del Signor Nostro Gesù Cristo, ed eccitava tutti al compatimento, quando rappresentando Gesù spirato sulla Croce, con vibrante accento, esclamò: « *Orsù è morto il nostro Salvatore, piangete tutti, piangete; e se voi non volete piangere, piangete voi animali della terra irragionevoli qui presenti; e poichè piangere non potete, date almeno qualche segno per la morte del Creatore e Redentore del mondo* ». Non appena proferite queste parole, molti buoi, cavalli,

muli, cani, conforme al loro istinto, emisero forti grida ed urla, con indicibile sorpresa e commozione dell' uditorio. Del qual fatto un Dottore di medicina ed un Dottore di legge estesero una giurata attestazione.

Nessuna meraviglia adunque, se a tali e tanti portenti del Padre Marco, il popolo lo assiepava per le vie, e con indiscreta devozione toccavalo, e gli tagliuzzava la povera tunica, il cappuccio ed il mantello. Perciò l' umile frate, alieno da tali dimostrazioni, stavasene occulto in cella, o viaggiando, da luogo a luogo, teneva le vie più remote e segrete, benchè fossero più lunghe e difficili.

Destinato il P. Marco per la quaresima del 1679 a Castelfranco nella Marca Trevigiana, diede quivi manifesta prova della sua cieca obbedienza ai Superiori locali, e della sua rassegnazione nel soffrire le mormorazioni e persecuzioni a suo carico. Il Vescovo Diocesano credette opportuno di limitare l' azione del zelante Padre alle sole prediche, proibendogli di dare benedizioni agli infermi, e di far recitare in comune, come sempre soleva, il suo Atto di Contrizione, benchè il Padre ne fosse autorizzato dal Santo Ufficio di Roma. Il Padre Marco, senza lamento di sorta, si attenne agli ordini del Vescovo; quantunque i fedeli con replicate istanze gli facessero pressione a benedirli ed a benedire gl' infermi, egli se ne astenne, conoscendo di piacere a Dio più coll' obbedienza, che con qualsiasi santa operazione.

Una giovane quindicenne, storpia dalla nascita a tal segno, che non poteva con aiuto alcuno reggersi sui piedi, bramava di essere benedetta dal padre Marco; ma egli, quale un soldato fedele alla consegna, non vi aderì, e soltanto fecele avere una cartolina stampata colle parole: « *Benedicat tibi Dominus* ». La giovane con viva fede segnatasi della croce, posesi addosso la cartolina, e, nel mattino seguente, alzossi sana e libera da qualsiasi fisico impedimento, correndo frettolosa a consolare di sua presenza il buon genitore.

Divulgatosi nei contorni il portentoso fatto, crebbe in modo il numero degli uditori del P. Marco, che non contenendoli tutti la Chiesa, bramavasi ch' ei predicasse in piazza. Ma non si volle accontentare quella gente famelica della parola divina. Eravi in città altro predicatore, il quale mosso da bassa invidia, alludendo al Padre Marco, inculcava ai suoi uditori che i Santi non man-

giano, che l' uomo non è tale quale viene stimato dal popolo, e simili altre malevoli insinuazioni. E il Padre Marco, come nulla fosse, sempre paziente e soave, edificò il popolo, buon giudice degli uomini virtuosi.

Nella terza festa di Pasqua, all' atto in cui il Padre Marco benediceva il popolo, come si suole ovunque nell' ultima predica, una giovane ch' era incapace di muoversi senza le stampelle, sentendosi rinvigorita dalla fede di ottener la guarigione, alla presenza dell' uditorio gettò a terra le gruccie, e corse lesta e risanata a casa sua. Il Padre per sottrarsi alle ovazioni popolari, partì occultamente da Sermide nell'ora in cui si pranza, ma ciò non valse, perchè sempre sorvegliato, fu inseguito da un' onda di popolo che voleva riverirlo e di nuovo dimostrargli tutta la sua stima e venerazione.

Il nostro Padre Marco nel 1680, richiesto dai primi Signori della città, passò a Riva di Trento ove egli aveva lasciato incancellabile memoria di sè quando passato di là due anni prima, con un semplice triduo erasi guadagnato i cuori di que' cittadini. Accolto come un angelo tutelare, dovette predicare su d' un pulpito costruito alla porta della Chiesa per poter essere udito e dagli astanti nel Tempio, e dagli altri affollati sulla piazza.

Il Padre trattava un dì l' interessante argomento sulla Grazia divina, esponendolo con la sodezza ed efficacia tutta sua propria, allorchè chiamò a sè un energumeno, e per il potere concessogli dal Signore sopra i demonî, pubblicamente interrogollo: « *Tutto ciò ch' io ho esposto della divina Grazia, è egli verità cattolica* » ? Cui l' altro ad alta voce rispose: « *Sì che è verità cattolica, sì che è verità cattolica* ». Soggiunse il Padre: « *E non patiresti tu solo i tormenti di tutti insieme i tuoi seguaci colaggiù nell' inferno, sino alla fine del mondo, per acquistarti un minimo grado di grazia di Dio* » ? L' energumeno ripigliò: « *Ah sì, sì che li patirei.... sì sì che li patirei.* » Quindi il demonio coll' arte sua maligna, per bocca dell' ossesso esclamò: « *Sei santo, Padre Marco, sei santo* ». Ma l' umile Padre, gettatosi ginocchioni, confuse il superbo tentatore percuotendosi il petto, e confessandosi grande peccatore in faccia al cielo ed alla terra. Attesta il Padre Cosmo suo fido compagno che il Padre Marco non ricevette mai la più lieve ferita di vanagloria in mezzo ai suoi tanti trionfi, e che ciò poteva testificarlo, essendo egli il suo direttore di coscienza.

Nei paesi ove il Padre Marco esercitava il suo ministero fecondato dalla grazia divina, e accompagnato dagli incessanti prodigî, gli odî inveterati tra fratelli e fratelli mutavansi in sante amicizie; i corrotti costumi in vita pura ed esemplare; il mal tolto restituito ai padroni; il turpiloquio e la bestemmia, in onesto parlare e in lodi a Dio. Oh, il vero modello dei banditori della parola di Dio!

Capitolo Sesto

(1680 - 1681).

Il Padre Marco riceve dal Papa l' obbedienza di recarsi presso i Principi d' Inspruck e di Monaco. — Incontro del Padre Marco col Duca di Lorena Carlo V.° e la Duchessa Leonora — Prove di venerazione e di affetto che le Loro Altezze danno al Padre. — Egli riceve eguali manifestazioni dal Duca Massimiliano, dalla Duchessa e dal Vescovo di Frisinga. — Suoi sermoni in Monaco. — Risana un sordo-muto dalla nascita. — I Principi siedono tre volte a mensa col P. Marco nel Convento dei Cappuccini. — Splendore sovrannaturale nella cella del Padre Marco. — Ritorna ad Inspruck diretto per Padova. — Riceve per via l' obbedienza di portarsi a Lintz presso l'imperatore Leopoldo I°. — Tentativi del Sovrano per trattenere stabilmente a Corte il Padre Marco. — Predica a Corte ed al popolo. — Attestazione dell' Ambasciatore della Repubblica Veneta presso l' Austria. — Il P. Marco si congeda dai Sovrani.

La fama del venerando religioso erasi ormai tanto diffusa in Europa, che Principi, Vescovi e popoli ricorrevano al Superiore dell' Ordine, e persino al Romano Pontefice, per udire l'inspirata parola e per ricevere la benedizione dell' insigne Servo di Dio. E il Padre Marco non muoveva un passo che non fosse per obbedienza, poichè anzi egli di suo genio e volontà sarebbe piuttosto rimasto sempre occulto in cella, ed evangelizzatore della gente nei piccoli villaggi.

Compiuto il quaresimale in Roveredo di Trento, il Padre Marco disponevasi al ritorno in Padova, allorchè ricevette l' ordine dal Romano Pontefice di recarsi ad Inspruck ed a Monaco, dietro richiesta del Duca di Lorena Carlo V°. e del Duca Massimiliano di Baviera.

L' animo del pio Cappuccino rifuggiva dal recarsi alle Corti principesche, ma ognora fermo nel proposito di fare non altro che

la volontà di Dio manifestatagli da' superiori, fosse pur anche un'obbedienza di suo contraggenio, posesi sollecito ad intraprendere il faticosissimo viaggio, dovendo percorrere a piedi quel lungo tratto di via. Le genti del contado accorrevano dai campi e dai monti ad ossequiare il modesto Cappuccino, essendo precorso il grido generale: *Viene il Padre santo, viene il Padre santo.*

Intorno a Carlo V° Duca di Lorena si avrà a trattare anche in appresso, come d' un principe assai celebre, che allo spirito marziale accoppiava lo spirito cristiano. Il P. Marco, a due miglia da Inspruck, fu incontrato da Cavalieri mandatigli per iscorta d' onore dallo stesso Duca, e non appena entrato in palazzo, vide il Duca Carlo V° e sua moglie la Duchessa Leonora Maria sorella dell' Imperatore Leopoldo I°, prostrarsi a' suoi piedi e baciarli. Questi atti ripugnavano al Padre, e voleva sottrarsi da un così eccessivo ossequio, ma il Principe: « *Ah, padre,* **esclamò,** *non sono degno di stare alla sua presenza e della sorte di vederla e parlare con lei* ». Il Principe avea tanta stima e venerazione verso di lui, perchè riconosceva il suo primogenito quale un frutto della sua benedizione, giunta a mezzo di un Cavaliere di Corte, appositamente spedito in Italia a tale scopo.

Il Duca confidò al P. Marco l' interno della sua coscienza, ed ebbe con lui parecchie conferenze. Di più, intervenne sempre ai sermoni ed alle Benedizioni che con facoltà apostolica il P. Marco impartiva al popolo mattina e sera. In uno alla Duchessa sua moglie, Carlo V° ricevette dalle mani del Padre il pane Eucaristico nella Comunione generale col popolo. Volle pure intervenire con la Consorte alla mensa del refettorio dei Cappuccini, condividendo col Padre Marco il povero e grossolano cibo dei frati. Dopo alcuni giorni, sempre fedele all'obbedienza, il padre si diresse verso la Baviera, congedandosi dalle Altezze Reali, che con grande seguito di Corte accompagnaronlo per alcune miglia, e fecersi impartire di nuovo la sua benedizione.

Simili manifestazioni di stima e di affetto, il Padre Marco ricevette dal popolo e dalle Altezze Reali il Duca Massimiliano e la Duchessa, dal Vescovo di Frisinga e dalla più cospicua nobiltà di Baviera. I Duchi con la loro Corte assistevano ogni giorno alla sua Messa, si prostravano alla speciale sua benedizione, e primi ricevettero dalle sue mani la s. Comunione. Mattina e sera il Padre teneva popolari sermoni con tanta unzione, che gli uditori

non potevano frenare le lagrime e i gemiti, e convertivansi non tanto i peccatori, ma anche i molti eretici, ai quali la divina grazia apriva gli occhi alla vera fede di Cristo. E tra questi si distinsero due Luterani, Paolo Bordera di Norimberga, e Ferdinando Mur Austriaco. In tempo della predicazione del Padre Marco, pareva fossevi un grande giubileo; per ordine Sovrano furono autenticati colle dovute forme legali centodiciassette prodigî successi all'atto della benedizione conferita dal Padre. La relazione venne stampata in lingua tedesca da Giovanni Jachlin tipografo elettorale, e quindi tradotta in lingua italiana, che al dire del P. Fedele da Zara si conserva nel Convento dei Cappuccini in Venezia.

Fra i tanti portenti, uno almeno per la sua grande importanza merita di essere qui accennato. Un famiglio di Sua Altezza il Duca, aveva un figlio nato sordo-muto, e colle gambe storte. Questi ricorre al Sovrano perchè gli permettesse di presentare il figliuolo suo al Padre Marco per raccomandargli di risanarlo. Il Cappuccino nel vedere il fanciullo: « *Altezza,* disségli, *questo fanciullo non è sordo muto, e voi stesso interrogatelo* ». Chiesegli il Principe: « *Sei tu sordo muto, ed è vero che sinora non hai mai detto una parola* » ? Rispose il giovinetto: « *Sì Serenissimo, sono stato muto sinora, e adesso per grazia di Dio parlo come gli altri, ed anche mi sento migliorate le gambe* ».

In vista di tali e incontestabili fatti, tutti sentivansi spinti a chiedere al Padre Marco la sua benedizione che palesava un' efficacia soprannaturale; e popolo, e religiosi, Teatini, Gesuiti, Francescani, e monache richiedevano istantemente di vedere il Padre per ricevere la sua benedizione. Nel passare ch' egli faceva da un luogo all' altro della città, tanta era la calca per via, che d' ordine del Duca, doveano scortarlo venti Alabardieri per fargli sgombero il passo, e ciò non senza pena dell'umile Cappuccino, che rifuggiva da tali onorifiche dimostrazioni.

Anche nel convento di Monaco i Principi vollero assidersi per ben tre volte alla mensa comune dei Frati col Padre cibandosi di vivande a magro, benchè non fosse quaresima, per uniformarsi all'abituale penitenza del Padre Marco, e ordinarono altresì che si conservassero le stoviglie di cui egli erasi servito alla mensa. Di giorno in giorno crescevano sempre più i motivi per aumentare l'attaccamento verso il buon Padre. Una

sera, ad esempio, il P. Marco ritornato dopo la predica al Convento, e invitato dal Superiore a cena, chiese dispensa, ricusando persino il lume per recarsi in cella. Poco dopo, il Superiore, per l'insolita cosa, volle accertarsi di che avesse ad occuparsi, e recatosi alla cella, videla tutta irradiata da un' amabile luce, che traspariva dal volto dell'estatico Cappuccino. Il Padre Guardiano si affretta al palazzo del Duca, e lo invita a recarsi in convento. Il Principe, giunto alla cella, stupisce e giubila a quel celeste spettacolo, e se ne parte di là commosso, esclamando: « *Lasciamo il santo a conversare con Dio. Relinquamus sanctum Deo* ».

Il Padre Marco partì da Monaco seguito per lungo tratto di strada dai Duchi e da molti altri personaggi, che poi lasciarongli un Ufficiale di Corte per scorta d' onore sino ai confini dello Stato. Mano mano che il Servo di Dio procedeva per via, i Parrochi di Sauloch, Iderfing, Fonten, Waghen, Bastan, Mont, Tegrence, Crait, ecc., quasi si avessero data la parola d'ordine, con grande concorso di gente, con gonfaloni, Croci inalberate, suoni festosi di campane, accorrevano ad accogliere il Padre Marco, come se fosse il loro Vescovo, e introdottolo in Chiesa, fattogli premettere il portentoso suo Atto di Contrizione, piegavansi tutti riverenti a ricevere la sua benedizione.

Arrivato ad Inspruck, i Duchi gli fecero dolce violenza perchè vi si fermasse, assicurandolo che l' Imperatore Leopoldo lo avea già richiesto al Papa, e che non poteva tardare troppo la concessione del Romano Pontefice. Ma il P. Marco risoluto rispose: « Non mi è lecito di temporeggiare a mia volontà, e debbo proseguire nell'itinerario prescrittomi pel ritorno in Padova. Che se mi giungeranno le attese concessioni, fossi anche per viaggio, obbedirò tosto agli ordini del Papa ».

Giunse quindi ad Arco di Trento per passare nel dominio Veneto; senonchè quivi appunto trovato l'ordine del Pontefice di recarsi presso l' imperatore Leopoldo, il Padre Marco rivolge addietro i suoi passi, e si dirige a Lintz, allora Capitale dell' Austria, ove risiedeva la Corte Imperiale.

L' Augusto Monarca, già prevenuto a favore del Padre Marco dalla fama universale, lo ricevette con venerazione, e presolo per mano lo presentò all' imperatrice Eleonora circondata da due figliuolini Giuseppe e Maria Antonietta. Disse il Sovrano: « *Ecco la mia famigliuola, e prego Vostra Paternità di tenerla raccomandata*

nelle sue orazioni ». Indicando poi l' Arciduchino Giuseppe, soggiunse: « In lui si alleva un suo servitore ». Ma il Padre Marco, confuso a tanta bontà, osservò: « Oh, che dice mai V. Maestà? » Cui di ripiglio l'imperatore: « Sì Padre, in Lui si alleva un vostro servitore. »

Leopoldo s' intrattenne col Padre in famigliari e lunghe conferenze, ricevendolo anche in pubbliche udienze, facendolo sedere presso di sè, ciò che non usava nemmeno coi Principi. Il Sovrano col suo occhio perspicace studiò la persona del P. Marco, e volle fare esperimento della sua virtù. Onori e parenti sono due scogli nei quali spesso infrange il cuore umano; ma il forte animo del Cappuccino vi resistette e trionfò del periglio. L' imperatore insistè con ogni mezzo perchè il P. Marco si stabilisse in Corte, ma l'umile Religioso, pur apprezzando le grazie dei Principi della terra, tuttavia bramava meglio coltivare la grazia del Re dei Re, Iddio Signore, che volevalo al chiostro e non alla Corte. Parimente, alla proposta del Sovrano che voleva beneficare almeno i suoi congiunti in Aviano, il padre Marco sprezzando le ragioni della carne e del sangue, si oppose energicamente, scongiurando l' Imperatore a risparmiargli questo gravissimo dispiacere.

A tali luminose prove, il Monarca ben si convinse quanto fossero radicati nell' animo del Cappuccino lo spirito d' umiltà, e il distacco dagli interessi mondani. I quindici giorni che il Padre Marco dimorò in Lintz, furono giorni ricolmi di copiosissima messe spirituale. Celebrava ogni dì la s. Messa nella Cappella Imperiale alla presenza dei Sovrani e di tutta la Corte. Poi, ad istanza di Leopoldo, sedendo ai suoi fianchi coll' Imperatrice, e stando in piedi tutta la nobile udienza, il Padre Marco teneva loro un devoto e adatto sermoncino, che seguito, come sempre, dal solito Atto di Contrizione, spetrava i cuori degli astanti. I due Sovrani commossi chiedevano perdono a Dio, insieme a tutti gli altri. Il pio Leopoldo fece altresì che anche il suo popolo approfittasse dell' efficace parola del Padre Marco, che predicò più volte nella Cattedrale, ove pure intervenivano i Sovrani, ricevendo poi tutti la santa Eucaristia dalle venerate mani del Cappuccino.

Il nobiluomo Domenico Contarini Ambasciatore Veneto presso l'Impero Austriaco, attesta il suo giubilo nel vedere quel Religioso, suddito della gloriosa Repubblica, così animato dallo spirito di Dio, operare gran bene nelle anime, e in tanta ammirazione tra

LEOPOLDUS I.
ROM: IMP: HUNGARIÆ BOHEMIÆ
REX, ARCHIDUX AUSTRIÆ, &c. &c.

i popoli. Così pure il Conte De Martiniz, Ministro di S. M. Imperiale, asserisce che il P. Marco avea operato un grande miracolo coll' attirare a cristiana pietà spiriti aulici, ambiziosi e aventi a nausea le cose spirituali. Lo stesso Ministro tenne informato di tutto ciò il Cardinale Pio, protettore della Germania in Roma. Questi ne fece relazione al Papa Innocenzo XI° che rispose gli: « *Trovo somma consolazione che il P. Marco abbia fatto tanto bene alle anime in Austria. Da altre parti ho avuto simili relazioni, e conosco che il Padre è un religioso zelante dell'onore di Dio, di ottime virtù, molto profittevole alla Chiesa Cattolica, e il Taumaturgo de' suoi tempi.* »

Il merito d'una persona, se venga conosciuto ed apprezzato nel mondo, suscita altresì rumorose contraddizioni per parte dei tanti invidiosi. E così avvenne della splendida fama acquistatasi dal Padre Marco, che cotestoro con basse calunnie tentarono di oscurare. Procurarono da prima d' impedire la predicazione del celebre Cappuccino, sotto specie della sua parola troppo popolare e libera, e che poteva originare tumulti; poi l' accusarono di essere venuto a Corte per favorire alcuni ed osteggiare altri, e che infine il suo scopo era di accattare onorificenze per sè, e dovizie pe' suoi parenti di Aviano. Tali calunnie non fecero alcuna impressione sull' animo dell' Imperatore, che avea già messa alle prove l'eroica virtù del Padre Marco, nè sull' animo del paziente Cappuccino, che come non inorgoglivasi ai plausi, così non badava punto alle detrazioni.

Spirato il tempo prefissogli dall' obbedienza per la sua dimora in Lintz, il Padre Marco si congedò dai Sovrani che a malincuore viderlo partire, e nel distaccarsi da lui gli diedero tali testimonianze di affetto e di stima, quali amorosissimi figli darebbero al diletto loro genitore. Leopoldo scrisse all' Elettore Palatino suo suocero in questi significanti termini : « Il Padre Marco è per capitare di giorno in giorno alla sua Dilezione. Iddio volesse che anch'io mi potessi trovare in Neoburgo *per avere occasione di godere la santa conversazione del Padre, che maggiore consolazione in questo mondo non potrei avere.*

La carità di Cristo, che ardeva nel cuore del pio Cappuccino, attraeva a sè e piccoli e grandi del mondo, per l' amabile sua santità.

Capitolo Settimo.

Il Padre Marco a Salisburgo. — Incontro festoso dell' Arcivescovo - Principe, e del Capitolo. — In soli cinque giorni esercita un fruttuosissimo apostolato. — Commovente congedo. — Nel viaggio da Salisburgo a Neoburgo, il Padre viene accolto dalle varie città con speciali dimostrazioni. — I Duchi di Baviera raggiungono il Padre Marco a Rosenau. — Il Principe Elettore Filippo Guglielmo incontra il Padre fuor di città. — Malcontento dei protestanti. — Nel Duomo di Neoburgo, dopo la predica del P. Marco una venerata imagine della Madonna muove gli occhi. — Accurato esame del prodigio, fatto e redatto in atti dal Decano e dal Paroco. — Attestazione dell' Ambasciatore Cesareo. — Nuovi e spregiudicati esami. — Il Principe Guglielmo conferma con atto autentico il portentoso fatto. — Solenne attestazione del Vescovo Sebastiano di Passavia.

Lo spirito d' obbedienza che informava tutte e singole azioni del Padre Marco, fu quello che procuravagli le tante vittorie nel guadaguare anime a Dio, e convertire eretici. È parola infallibile di Dio, che l'uomo obbediente canterà vittoria (Prov. 21. 28). Anche durante il viaggio, il Padre era ognora seguito da popoli bramosi di vederlo e di ricevere la sua benedizione.

A mezzo miglio da Salisburgo, l' Arcivescovo Principe co' suoi Canonici ed altri ragguardevoli personaggi si fecero ad incontrare il povero frate per dimostrargli la loro esultanza, e l' Arcivescovo in particolare lo abbracciò affettuosamente, e condusselo alla sua residenza. Tenne col Padre parecchie conferenze e pel suo interno, e per il governo della Diocesi e del suo Principato, valendosi de' consigli e delle sue esortazioni. Erano tante le commissioni per la Germania, affidate dal Papa al Padre Marco, ch' egli potè fermarsi a Salisburgo soli cinque giorni. Ma, se breve fu la sua dimora, copiosissimo fu il frutto ottenuto dall' infaticabile Padre in quella città. Predicava mattina e sera nella spaziosa piazza ad un immenso popolo, facendo ripetere loro l' ef-

ficace suo atto di Contrizione. Era poi commovente spettacolo, quando il Padre disponevasi a benedire il popolo, vedere migliaia di braccia elevarsi per presentare pane, vino, oglio, sale e tant' altri oggetti, nella ferma fiducia che, benedetti dal Padre Marco, servissero poi di grande sollievo agli infermi. Ad insaputa del Padre, si fece abbozzare il suo ritratto, e molti personaggi furono solleciti di procurarselo.

Allorchè il Padre Marco dovette partire, l' Eccellentissimo Arcivescovo volle accompagnarlo co' suoi Canonici per lungo tratto di strada, e all' atto di separarsi, fuvvi generosa gara tra la modestia del Prelato e l' umiltà del Religioso, inginocchiatisi amendue per chiedere l' uno all' altro la benedizione. Nella pia contesa vinse il Prelato; e il Padre arrossendo per confusione, dovette obbedire benedicendo l' Arcivescovo e tutta la sua comitiva.

Mentre il Padre Marco dirigevasi a Neoburgo, popoli e Principi a mezzo di appositi corrieri, volevano essere informati del quando egli avesse a passare nei loro confini. Quindi le città di Passavia, Wilshoven, Dekendorf, Straubing, Neustadt, Ingolstand, lo accolsero festevolmente a suono di campane, ed a tiri di cannone, a' quali segni le genti abbandonavano lavori, affari, per incontrare il Padre, e potergli baciare la tunica, o tagliucciargli il mantello, non ostante che fosse scortato da guardie per custodirlo in tanta ressa di popolo.

Benchè i Duchi di Baviera avessero veduto e conversato col Padre Marco durante la sua dimora in Monaco, vollero tuttavia rivederlo e confortarsi delle sue parole di vita eterna, raggiungendolo con non lieve loro disagio a Rosenan.

L' elettore Palatino Filippo Guglielmo, avvertito che il Padre Marco stava per entrare in Neoburgo, esce di città ad incontrarlo con nobile corteo, e testimoniandogli affettuoso rispetto, lo conduce seco a palazzo. Il Servo di Dio non si dà posa, e in Chiesa, in piazza, nelle sue stanze, tutto e sempre s' adopera al bene delle anime, mattina e sera predica al popolo, lo eccita a contrizione, lo benedice e conforta. Invano i ministri protestanti proibiscono ai loro adepti di ascoltare i sermoni del Padre, che anzi in gran numero gli eretici accorrono in Chiesa ad ascoltarlo, e parecchi di loro, tocchi dalla grazia del Signore, e dai palesi prodigi che veggono operarsi da lui, abiurano gli errori della setta, e si professano cattolici-romani.

Un fatto portentoso successe nel Duomo di Neoburgo nella sera del 9 ottobre, fatto che per le autentiche prove, e di autorevolissimi personaggi che lo confermano, merita di essere qui descritto. Il Principe Elettore, la sua Consorte e i figliuoli recaronsi in sulla sera di quel dì alla Cattedrale di S. Pietro, per assistere da una Cappella laterale alle sacre funzioni. Durante il canto del Vespero, il Padre Marco ginocchione, a mani giunte, stava assorto in orazione davanti a un simulacro ligneo di Maria Santissima, e poi al termine del Vespero, salito sulla predella, tenne un breve sermone, eccitando il popolo a ripetere con esso lui l'atto di Contrizione. Mentre la gente dimostravasi tutta compunta, ecco che, quasi a segno d'approvazione, l'imagine di Maria SS. muove gli occhi, li volge amorosamente sul Padre Marco e poi li dirige per ogni verso, come se volesse mirare quanti le stavano innanzi devotamente.

Chi vale a descrivere la meraviglia e insieme la commozione degli astanti? Tuttavia, si pensò saggiamente ad esaminare con accurata diligenza se que' movimenti d'occhi fossero un fenomeno prodotto dal bagliore dei cerei accesi, od un' illusione ottica, e per ciò si fecero prove sopra prove. Due rispettabili ecclesiastici, il Reverendissimo Decano della Cattedrale ed il Paroco di San Spirito, ritornarono a tarda ora in Chiesa e dopo un lungo esame affine di escludere ogni causa naturale, così accertarono il prodigio:

« Amendue ci posimo genuflessi sui gradini dell' altare, orammo a capo chino, ci umiliammo e compungemmo, e poi alzata riverentemente la faccia verso la venerabile Imagine, vedemmo assai chiaramente che i suoi occhi muoveansi così presto, come farebbero quelli di persona viva. Ci siamo inchinati e prostesi di nuovo, e dopo nuove preghiere, osservammo che gli occhi stavano ancora in movimento, tenendo una successiva direzione dalla destra alla sinistra. Ci siamo raccolti ancora e concentrati in noi medesimi fervidamente orando, e quindi per la terza volta discernemmo a bell' agio, che quegli occhi miracolosi eransi talmente elevati al cielo, che il nero della pupilla non appariva affatto, e poi calando a poco a poco, si fermavano amorosamente verso di noi. Il portento durò quanto durò la nostra orazione ».

Questi due distinti ecclesiastici, trovaronsi un' altra volta dinanzi alla prodigiosa Imagine, assieme col Barone di Strattimacca

Ambasciatore Cesareo; e attestano che il Barone postosi ginocchi ai gradini dell' altare, fatta orazione fervente, e piegata la fronte a terra, rialzando la faccia rimirò la sacra Imagine, ed ebbe la consolazione di osservare il movimento degli occhi, così che l' Ambasciatore credette suo dovere di propalare il fatto a voce ed in iscritto.

Cresceva di giorno in giorno la fama del prodigio che veniva affermato da tante e serie persone. Lo stesso Principe Elettore, con la sua Augusta famiglia e col Conte di Hamilton suo Ministro, ed altri Cortigiani, si recò di sera a visitare il venerato Simulacro. Tutti stettero quasi un' ora in preghiera, e tutti poterono constatare che in quel tempo la sacra Imagine muoveva gli occhi qua e là assai amorosamente. L' Elettore a viemmeglio confermare la verità del prodigio, ordinò al Decano che di bel giorno facesse un attentissimo esame, ciò ch' egli eseguì, ed estese in iscritto la seguente dichiarazione:

« In esecuzione dell' ordine avuto dall' Elettore, andai al Tempio in ora meridiana, e similmente pregai la Vergine che mi facesse degno de' suoi sguardi; e quindi animato da filiale fiducia alzai le mie pupille e vidi le sue muoversi a destra ed a sinistra, e dirigerle verso di me. Cominciai a recitare il s. Rosario insieme colle persone astanti, le quali tutte furono oculari testimoni del miracolo ». Lo stesso Decano aggiunge che la Duchessa offrì alla sacra Imagine una veste preziosa, e che d' allora in poi ella veniva spesso di sera alla Chiesa per fare un' ora intera d' orazione, durante la quale vedeva rinnovellarsi lo stupendo prodigio.

Di fronte a tanta evidenza, alcuni dubitavano ancora, attribuendo il fatto a giuoco di luce, a suggestione, od a riscaldate fantasie. Due Ufficiali ponevano in ridicolo il miracolo, e dileggiavano quelli che, come testimoni di veduta, lo sostenevano. E persuasi di provarne la falsità, vollero recarsi in Chiesa; ma accostatisi all' altare, e fissata per bene l' Imagine, all' evidenza del prodigio, furono costretti ad ammettere quanto già da tutti si ammirava.

Senza prolungare di soverchio le testimonianze, basti riportare due rilevanti attestazioni del Principe Filippo Guglielmo, e del Vescovo Principe di Passavia che servono a dissipare ogni dubbio:

« Noi per grazia di Dio, Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno, di Baviera ecc. ecc.

« Ci sentiamo presi da ineffabile gaudio, ogni qualvolta ci ricorre il pensiero che già sino dalla nostra nascita, che per benignità del Signore avvenne nel quindicesimo anno di questo nostro secolo, sia piaciuto alla Divina Bontà di restituire in questo nostro Dominio la ortodossa fede già bandita, e che noi non tralasciammo mai di coltivare con tutte le nostre forze, mentre siamo ricolmati di massimi doni dal Cielo, e di benedizioni sulla nostra Casa non solo terrene ma celesti, dalla generosa mano dell' infinita liberalità.

« E tra queste grazie, meritamente annoveriamo la prodigiosa movenza degli occhi in un' Imagine scolpita della gran Madre di Dio, e Vergine Maria, che da qualche tempo nella nostra città Ducale e Residenza di Neoburgo, nel tempio parocchiale di San Pietro Apostolo fu osservata da parecchie migliaia d' uomini, e intorno alla quale noi precipuamente abbiamo conosciute le seguenti cose.

«Era il giorno 9 ottobre dell' anno decorso, mille seicentottanta dalla natività di Cristo, in cui il venerato P. Marco di Aviano dello stretto Ordine del Serafico San Francesco dei P. P. Cappuccini nel predetto tempio, al primo crepuscolo, circa alle ore cinque pomeridiane, predicava al popolo, col suo solito e grande fervore, quando d' improvviso sorge un confuso mormorio nel popolo ch' era vicino all' altare maggiore sul quale eravi il Simulacro della Madre di Dio, e un continuo invitarsi tra i vicini ad osservare il prodigioso spettacolo, non osando tuttavia nessuno divulgare apertamente quel mistero per essi del tutto insolito. Uscita finalmente dal tempio la maggior parte della moltitudine, avvertiti alcuni più cospicui del popolo, e lo stesso Decano Pastore del Tempio, con un altro Pievano del Suburbio, osservarono diligentemente da vicino l' Imagine, e trovarono essere vero ciò che si asseriva intorno al moto degli occhi. Crescendo quindi nei seguenti giorni, per la fama diffusa, il concorso d' una moltitudine d' uomini che attestano di aver veduto le stesse cose, noi stessi abbiamo stabilito d' intervenire nella presente cosa, e con gli occhi nostri e con gran cura giudicare sul fatto.

« Pertanto, addì 16 novembre, circa l' ora decima di notte, affinchè si avesse maggior quiete e devozione, essendo di notte

minore il concorso del popolo, noi colla nostra consorte e i nostri figli, in compagnia di parecchi della nostra Corte, entrati nel tempio, ci accostammo all' altar maggiore, e supplichevoli inginocchiatici alla famosa Imagine della gloriosa Vergine, non appena principiate le preghiere, la faccia del ligneo Simulacro cominciò a muovere gli occhi tanto chiaramente e frequentemente e a lungo, che a tutti i guardanti non poteva rimanere alcun dubbio dell' apertissima verità. Imperocchè ora, come se guardasse noi, abbassava gli occhi, poi li elevava in alto come se pregasse Iddio, e infine apertamente si vedeva dirigere gli sguardi e direttamente ed ai lati, con grande meraviglia degli astanti, e sempre con un tenero sentimento. Tutto ciò infuse in Noi ferma speranza che questo prodigio voglia significare che se debitamente s' implori questa misericordiosa Patrona presso Iddio, non eravi male alcuno dovuto alle nostre colpe ch' essa non voglia allontanare da noi, come quella che non lascia inesaudito chi a Lei ricorre.

« Ci fu poi di grande consolazione che parecchie volte, per varie settimane in cui visitammo la Madre delle Grazie, mai partimmo da Lei senza che ci ricreasse di nuovo col prodigio di muovere gli occhi. Te adunque, o Dio tre volte Ottimo e Massimo, nella tua gran Madre ammirabile, di tutto cuore lodiamo; e Te, o Vergine Madre di Dio, confessiamo nell'Imagine, o graziosa Patrona, e assieme al tuo Figlio veneriamo col debito culto. Noi, tutta la nostra famiglia e i sudditi fedeli raccomandiamo al tuo Patrocinio presso Dio.

« Tutte e singole le predette cose, come sono qui descritte, e come Noi stessi vedemmo cogli occhi nostri, stimiamo di attestare a gloria di Dio, dei Santi del Paradiso, della Santa Chiesa e dell' esaltazione della vera Fede, e colla parola, e con principale fede, e con questo pubblico Istrumento, facciamo noto ed indubitato a tutti, aggiunto di più il nostro Ducale sigillo, e la sottoscrizione di propria mano, nella Residenza della nostra città di Neoburgo, nell' anno della riparata salute 1681 ai due Aprile ».

L. S. FILIPPO GUGLIELMO.

Il Padre Fedele da Zara, diligentissimo biografo del Padre Marco d' Aviano, asserisce che avrebbe in pronto trent' altre attestazioni di Conti, Baroni, Ecclesiastici, testimonî tutti di vista

e di giurata fede, sul fatto del movimento d' occhi della prodigiosa Imagine, ma a suggello del sin qui detto, basti l' autorevolissima attestazione del Vescovo di Passavia.

« Noi Sebastiano per grazia di Dio Vescovo di Passavia, Principe del S. R. Impero, ecc. ecc.

« Considerando Noi pensatamente come, se è buona cosa nascondere il segreto del Re, così è onorifico il rivelare e confessare le opere di Dio, che rende ammirabili i suoi Santi in terra, non vogliamo, nè possiamo negare ciò che abbiamo veduto cogli occhi nostri quanto sia ammirabile Iddio nei suoi Santi. Laonde, a tutti e singoli che leggeranno o che udranno a leggere queste cose, manifestiamo la verità, e non nascondiamo i grandi prodigî che Dio, il quale opera innumerevoli meraviglie, da non lungo tempo abbia operato ciò innanzi ai nostri occhi nella Imagine della benedetta ed ammirabile Vergine e Madre sua in Neoburgo ».

« Imperocchè essendosi divulgato dalla fama comune dei popoli, che l' imagine scolpita della Beatissima Madre di Dio e Vergine Maria, sull' altare maggiore della Chiesa Parocchiale, esposta alla venerazione in quel tempo in cui il M. R. Padre Marco d' Aviano dell' Ordine di S. Francesco della stretta osservanza dei Cappuccini dimorava colà, videro molti ed altamente stupirono per la prodigiosa novità del fatto che l' Imagine, come se fosse animata, muoveva gli occhi, e qua e là giravali, anche dopo la partenza del P. Marco, a certe ore e tempi, a innumerevoli genti, che vi affluivano da ogni parte per ammirare questa grande meraviglia.

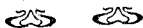
« Noi pure, eccitati ad intervenirvi, fummo desiderosi di sperimentare con certezza e d' ispezionare cogli occhi la verità di una cosa pressochè incredibile. A tal uopo, simulata la forma di privato Cavaliere, col Nobiluomo Giovanni Giorgio da Grienthal nostro Prefetto di Leupresting, e Giovanni Grevenbrach nostro Cameriere, nel dì 30 novembre dell' anno decorso 1680, arrivati a Neoburgo in sulla sera, nel giorno seguente primo decembre, circa alle sette e mezzo antimeridiane, facemmo aprire dal Custode la Chiesa Parocchiale.

« Mentre poi nella stessa Chiesa, vicino alla sagrestia conversavamo col predetto Custode delle meravigliose azioni del Padre Marco, e tra l' altre delle stesse cose che si propagano per lungo

e per largo dalla comune fama delle popolazioni, eccoti che il nostro Cameriere Giovanni Grevenbrach con pari costernazione ed ammirazione esclama: « Gesù Maria! L'Imagine della Beatissima Vergine comincia a muovere gli occhi ». A tali voci, Noi col nostro Prefetto di Leupresting, Giovanni Giorgio da Grienthal, e col Custode, che in allora ci trovavamo soli presenti, prestamente fissati gli occhi nella Imagine della Madre di Dio, desiderando di esplorare pensatamente la verità della cosa, di certo apprendemmo, e coll'evidente ispezione degli occhi sperimentammo essere verissimo intorno al moto degli occhi di quella Statua della Vergine che si divulgò dalla comune, costante fama e testimonio dei popoli: imperocchè noi vedemmo, e coll'esperimento dei propri occhi evidentemente e perspicuamente avvertimmo; e tutti ch'erano allora in Chiesa con noi parimenti avvertirono che la Statua, quasi fosse viva ed animata, elevava alti gli occhi, così che la pupilla o stella rimaneva al supremo apice, e l'albume avea quasi contratto l'occhio intero. Al quale prodigioso spettacolo, Noi insieme agli altri attoniti e prostratici a terra, cominciammo a lodare nella Santissima sua Madre, Iddio Signore, che opera i prodigî lassù in Cielo, e quaggiù in terra, e che desidera di essere incessantemente lodato ne' suoi Santi. Dopo la Messa celebrata dal Decano del luogo, avvertimmo e sperimentammo che la stessa Sacra Statua avea già abbassato gli occhi, e già rivolti a destra della mensa, ove eravi l' imagine del Crocifisso Salvatore.

« E tutte queste e singole cose, come sono qui esposte e descritte, essere veramente avvenute, e Noi con gli occhi nostri averle evidentemente vedute ed esaminate, dichiariamo ed attestiamo seriamente col presente pubblico Istrumento, a perpetua memoria del fatto, sottoscritto di propria mano e munito del nostro sigillo.

« Redatto nella Episcopale nostra Residenza in Passavia l'anno del Verbo dal purissimo sangue della Vergine madre di Dio, 1681, 23 marzo.

L. S. † Sebastianus Episcopus.

Capitolo Ottavo.

Il Padre Marco percorre varie città della Germania. — Esercita in esse il meraviglioso suo apostolato. — Il Vescovo di Witzburgo lo accoglie amorevolmente. — Così pure l'Arcivescovo di Colonia. — Pubblica un Editto per ingiungere ai Parochi, Predicatori e Confessori di adoperare coi fedeli la formula dell'Atto di Contrizione del Padre Marco d' Aviano. — Gli Abati e Dignitari dei varî monasteri di Germania, vanno a gara per avere il Padre Marco. — Conversione del Conte di Windisgratz, e di parecchi Luterani. — Il Padre Marco in Augusta. — Raccoglie quivi larga messe. — I Protestanti con libelli denigrano la fama del Cappuccino. — In Ratisbona insidiano la vita del Padre Marco. — Il Vescovo fa pubblicare per le stampe la raccolta dei prodigî operati dal Servo di Dio. — Doppio prodigio riguardo alla lingua in cui predicava ed all' estensione della voce nella predicazione del Padre Marco.

Il Padre Marco d' Aviano, terminata la sua missione in Neoburgo, sempre fedele all' obbedienza dei Superiori, anzichè ritornare al prediletto monastero in Italia, dovette inoltrarsi vieppiù nella Germania per le molte commissioni ricevute per lettera dal Romano Pontefice; ed eccolo col fervido suo spirito evangelizzatore, percorrere le città di Dusseldorf, Magonza, Witzburgo, Bamberga, Coblenza, Colonia. Anche in questi luoghi si ripeterono le commoventi dimostrazioni fattegli, come già si vide, in Tirolo ed in Baviera. Il suo arrivo, all' insaputa di lui, era preavvisato da corrieri, e quindi venivangli incontro i più ragguardevoli personaggi ecclesiastici e civili, di guisa che a fianco dell' umile fraticello vedevansi il Principe, il Magnate, il Cavaliere, che si tenevano ben onorati di accompagnare quell' illustre servo di Dio. Nei brevi giorni di dimora in queste città, si occupò incessantemente nel predicare, eccitare a contrizione i fedeli, benedirli, e per quanto poteva, assisterli al Tribunale di penitenza. Furono copiosissime le grazie celesti per l' anima e per

il corpo ch' egli attirò in quei luoghi, sì che ben poteva dire il P. Marco: *Beati pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona.*

Nelle onoranze al P. Marco, fra tutti si distinsero due eminenti personaggi. Il Vescovo Principe di Witzburgo giunse persino a volergli baciare i piedi, non ostante la riluttanza del Cappuccino, che genuflesso, lo scongiurava a non confonderlo con quell' atto eccessivo. Ma indarno, poichè vinse il Prelato che volle di più avere una tunica usata dal Padre, per indossarla in punto di morte, e con essa venir seppellito.

Parimente, l' Arcivescovo Principe di Colonia non staccavasi mai dal P. Marco, accompagnandolo alla Chiesa ogni qualvolta andava a predicare, ed esponendosi anch' egli agli urti della folla che faceva ressa per vedere il Padre, con tutto che fossero protetti da quaranta Alabardieri. Vide chiaramente lo stesso Arcivescovo il copioso frutto che il Padre Marco otteneva in Colonia, e quindi pubblicò il seguente Editto che ingiungeva ai Parochi, Predicatori e Cooperatori dell' Archidiocesi, di adoperare tutti la formula del celebre Atto di Contrizione del Padre Marco d' Aviano:

« Noi Massimiliano Enrico
Per grazia di Dio Arcivescovo di Colonia, ecc. ecc.

« A tutti e singoli Pastori, Predicatori e Confessori della Città ed Archidiocesi Coloniense, salute sempiterna nel Signore.

« Quanto più frequentemente induciamo le menti dei fedeli di Cristo commessi dall' alto alle nostre cure pastorali, ad opere di vera devozione e compunzione per gli atti di Fede, Speranza e Carità; tanto più salutarmente provvediamo all' utilità delle loro anime, e come esige il Nostro dovere, curiamo sempre l' incremento del culto divino.

« Perciò giudicammo di commettere benignamente a voi tutti e singoli, come a quelli che siete chiamati da Noi a parte della Nostra sollecitudine per coltivare la Vigna del Signore, affinchè quindinnanzi nelle singole concioni, private istruzioni, e particolarmente nelle confessioni, prima di impartire l' assoluzione, abbiate ad inculcare a ciascun fedele quanto riesce necessario e salutare il recitare più volte al giorno gli atti di viva fede e di contrizione perfetta per i commessi peccati, e ciò conforme la formula ultimamente raccomandata dal venerabile Padre Marco d' Aviano in questa ed in altre vicine città disperse per la Ger-

mania, affine d'impetrare per qualsiasi necessità i copiosi doni dei divini carismi, ed altre grazie, sotto il seguente tenore. »

E qui il zelante Prelato pubblica la medesima formula che fu già riportata al Capitolo IV°, e poi prosegue:

«Noi confidiamo fermissimamente che se tutti e singoli i fedeli cristiani di questa nostra Archidiocesi, uniti assieme a Noi coi loro voti e preghiere per vera fede e compunzione di contrizione, ritorneranno a Dio Signor nostro, che è assai proclive a perdonare, il clementissimo Iddio vorrà distogliere da noi le miserie, le tribolazioni e le altre nostre angustie pubbliche e private, e così questa provincia di Colonia, e tutte le altre spiritualmente e temporalmente a Noi commesse, saranno preservate da tutti i mali e malattie che per i nostri peccati invadono tutta la Germania.

« In fede delle quali cose, comandammo e facemmo che le presenti sottoscritte da Noi, e col nostro suggello, fossero spedite ».

Dato in Colonia, 22 novembre 1680.

L. S, † MASSIMILIANO ENRICO.

A tali eloquenti attestazioni, aggiungansi gli atti di ossequio che usavano al Padre Marco le Abadie dei Benedettini, Cistercienisi, Canonici Regolari. Alcuni degli Abati, benchè Principi del Sacro Romano Impero, venivano processionalmente ad incontrare il Padre, sino a mezzo miglio fuori città, cedevangli la destra, e cantando l' inno di ringraziamento, lo introducevano in Chiesa ove eseguivasi in suo onore solenne musica vocale ed istrumentale, chiedendogli infine la benedizione per tutto il popolo.

Come negli altri luoghi, e così anche nelle accennate città si notavano all' atto della benedizione del P. Marco, oltre le molte ed istantanee guarigioni, numerose conversioni di peccatori e abiure di illustri personaggi. Il Conte di Windisgratz luterano si fece cattolico, asserendo che la salutare sua risoluzione fu provocata dal sentirsi teneramente commosso il cuore allorchè il Padre Marco pronunziò il suo atto di Contrizione. Altri quattordici ardenti luterani, mossi dall' eloquenza del Padre, si arresero alla verità cattolica, ed anzi due fratelli tra questi, si fecero apostoli, esortando la loro madre che contava ottantatre anni a voler

imitare il loro esempio. Ma la vecchia luterana resisteva a' suoi figli colla solita obbiezione che un galantuomo non cambia religione, non riflettendo che l' apostata Lutero aveva abbandonato la religione in cui era nato, e dopo fattosi sacerdote e abbracciato lo stato di perfezione colla professione dei voti religiosi, calpestava empiamente la fede cattolica. I figli ricorsero con molta fiducia ad un pio stratagemma. Fecero benedire dal Padre Marco dell'acqua, e datala a bere alla madre, questa finalmente si arrese alla grazia divina, abiurò l' eresia, e poco appresso infermatasi, ricevette colle migliori disposizioni i ss. Sacramenti, e piamente spirò.

Il Vescovo Principe di Münster invitò il P. Marco a portarsi colà, ma il Padre non vi potè aderire, essendogli stato designato a termine del suo viaggio l' Elettorato di Colonia, e quindi rivolse i suoi passi addietro per restituirsi in Italia. Nella città imperiale di Augusta egli trovò un terreno assai fecondo per convertire anime, benchè nel 1530 i Luterani formulassero nella loro Dieta la famosa Confessione d' Augusta seguitata da gran parte dei Luterani di Germania. I ministri predicanti, che a ragione temevano le conseguenze dell'efficace parola del Padre Marco, fulminarono scomuniche e minaccie d'ogni fatta contro que' loro seguaci che avessero ardito d'intervenire alla predicazione di lui. Ma tutte le loro arti maligne caddero a vuoto, perchè l' italiano predicatore cattolico da essi tanto temuto, ebbe il conforto anche in Augusta di avere un uditorio misto di cattolici e di protestanti, che convenivano ad ascoltarlo, e ne rimanevano convinti e tanto ammirati, d' accompagnarlo trionfalmente dalla Chiesa al Convento.

In vista dell' enorme concorso di gente che interveniva da ogni parte del Principato, il Vescovo fece predicare il P. Marco all'aperto da un angolo della sua residenza, di fronte alla piazza Franhof. Mirabile disposizione della Provvidenza. che in quella città, e da quel medesimo sito, dove nel secolo decimosesto l' eresiarca Lutèro avea sedotto tanto popolo, nel secolo diciasettesimo, il Padre Marco colla efficace sua predicazione e confermasse i cattolici nella fede e disingannasse i tanti eretici, che illustrati dalla divina grazia abiurarono l'.errore e professarono il Cattolicismo!

Pertanto, nessuna meraviglia che i Luterani ponessero in opera ogni arte insidiosa, e colla lingua e cogli scritti tentassero

di oscurare la fama del Predicatore. Tra i varî libelli che diffusero colla stampa, uno ve ne fu, il più velenoso, dal titolo: « *L'uomo da schivarsi Marco Aviano* ». *Marcus Avianus vitandus,* il qual libello fu vittoriosamente confutato da eruditi personaggi che smascherarono le imposture dei protestanti.

I luterani, indispettiti dal vedere riuscire frustanei i loro libelli contro il Padre Marco, tentarono altri mezzi per opporre ostacoli all' opera sua santa. In Ratisbona, affine d' impedire l' ingresso al temuto Cappuccino, calarono abbasso la saracinesca della porta di città, e ci volle tutta l' autorità del Plenipotenziario Cesareo, perchè si riaprisse l'ingresso. Non appena il Padre cominciò l'apostolica sua missione, che gli ostinati ministri intimarono gravissime pene contro chi dei loro intervenisse ad ascoltarlo e ad associarsi alle sue funzioni. Ma fu inutile ogni minaccia, perchè i luterani v'intervennero in massima parte, e gli stessi Predicanti, eretto un apposito palco nella piazza ove predicava il Padre, si posero ad ascoltarlo. Allorquando il Padre Marco tutto infervorato eccitava nella perorazione l'uditorio a viva fede, esclamando in tedesco le parole: *Glaube, glaube* che poi faceva ripetere da tutto il popolo, i ministri contrapponevano le grida: *Glaube, Glaube, nimmer mehr,* **Non più fede, non più fede.** Senonchè loro male ne incolse, precipitando il palco, che trasseli malconci a terra. All' inatteso spettacolo molti degli stessi protestanti si unirono ai Cattolici, ed alzata la destra esclamarono in coro: *Glauber, Glauber,* dimostrandosi tutti contriti e commossi.

Le conversioni di protestanti, le sanazioni d' infermi, il ravvedimento di accecati peccatori e peccatrici che ottenne il Padre Marco in Augusta, furono in tanto numero, che il pio Vescovo e Principe del Sacro Romano Impero Giovanni Grisostomo, fece in idioma tedesco una minuta relazione di tali fatti straordinarî, con tutti i caratteri d' autenticità.

A più d'uno tra i benevoli lettori di questa vita, si avrà presentato alla mente il dubbio sul grande e sì copioso frutto della divina parola dispensata dal padre Marco in Austria e ad altre Nazioni straniere, ma sempre in lingua italiana. Con qualche ragione naturale si può indurre che a que' tempi per causa di commercio tra l'Italia e la Germania, e da molti tedeschi s' intendesse la lingua ilaliana. Di più, il Padre Marco, benchè non sapesse la lingua tedesca, avea imparato parecchi vocaboli tedeschi, ado-

perandoli quando a quando in certi punti de' suoi sermoni, e massime nell'Atto di Contrizione. Inoltre, e le sue prediche coll' Atto speciale di Contrizione, e le fervide sue esortazioni per la conversione degli eretici, furono tradotte in tedesco, stampate e distribuite ai popoli. Avvertasi in fine il concetto che aveasi della sua santità, l' evidenza dei prodigi che succedevano a conferma della sua parola, ciò che serviva mirabilmente a supplire il difetto del linguaggio. Se non che non mancano tre prove che stanno per il soprannaturale, e che scorgonsi apertamente nella predicazione del Padre Marco. La voce sua, che spandevasi per ogni angolo delle vaste piazze, e intendevasi chiara e distinta da un uditorio di dodici, quattordici e persino diciottomila persone. La sua debole complessione, che tra le continue fatiche apostoliche resistette sino all'età di sessantotto anni. E infine, che di mezzo a tanto agglomeramento di persone nelle Chiese, nelle piazze mai avvenne il minimo disordine di furti, risse, o funesti accidenti. Dalle quali prove risulta irrefragabile il soprannaturale.

Durante il suo viaggio, il Padre Marco oltre i consueti incontri di Principi, Prelati e Rappresentanze Cittadine, era continuamente assediato da offerte di denaro e di ricchi regali. Ma il degno figlio del poverello d' Assisi, con graziose ed umili espressioni tutto rifiutava, e come povero era sortito dalla sua cella in rozza tunica e col solo breviario, e così povero volle rientrare nel suo Convento d' Italia.

Capitolo Nono

(1681 - 1682).

Il Padre Marco a Padova. — Predica la quaresima del 1681 a S. Polo in Venezia. — Successo straordinario. — Si ritira a Mestre, ma è richiamato a Venezia. — Il Papa gli dà l'obbedienza per Parigi. — Il Padre Marco a Ferrara, Mantova, Brescia e Bergamo. — A Milano ottiene frutti meravigliosi. — Così pure a Novara. — L'arcivescovo e i Reali di Savoia accolgono festosamente il P. Marco a Torino. — Supera le contraddizioni degli invidiosi. — Si avvia in Francia. — Riceve inviti da più parti. — In Lion opera meraviglie. — Pel Fiume Saona arriva a Digione. — Luigi XIV° sospetta del P. Marco e lo fa espellere dalla Francia. — I due Cappuccini soffrono patimenti per parte degli Ufficiali Francesi incaricati di condurli al confine. — La Delfina Anna Maria deplora vivamente l'indegno operato. — L'Imperatore Leopoldo manifesta la sua dispiacenza al Padre Marco.

Il nostro Padre Marco ben lieto del suo ritorno dalla Germania in Italia, trovavasi felice nel Convento di Padova. Erano già trascorsi cinque anni da che avea egli predicato a Venezia, e come sopra si vide, con grande ammirazione e frutto di molti; ma riportando gravi contraddizioni dagli altri, affine di togliere ogni occasione ai potenti oppositori, egli avea creduto opportuno di trasferirsi altrove.

Ma nel frattempo erasi più e più diffusa la fama dell' Apostolico predicatore, e perciò i Superiori gl'ingiunsero l'obbedienza per la quaresima di quell'anno 1681 nella parocchiale di San Polo in Venezia. Sino dal principio della sua predicazione, Patrizi e popolo instavano per ricevere dal pergamo la sua benedizione. Senonchè il Patriarca Alvise Sagredo, allo scopo di non iscemare di soverchio l' uditorio ai tanti predicatori nelle altre chiese, e che perciò non si suscitassero invidie e rumori, prescrisse

al P. Marco che riservasse l'atto speciale di Contrizione e la sua benedizione alla sola settimana santa e per le tre feste pasquali. E in questi giorni avvennero i soliti effetti prodigiosi che accompagnavano le solite pie pratiche dell' Oratore. Guarigioni improvvise di ostinate infermità, conversioni d'inveterati peccatori, inimicizie spente, ingiustizie riparate. Questi i copiosissimi frutti dello speciale suo metodo, che gli attraeva un concorso esorbitante in guisa, che si pensò ad erigergli il pulpito nell'attiguo campo[1]) assai vasto. Un dì, in causa della pioggia, il Padre dovette predicare in Chiesa, e sceso dal pulpito, fu costretto di presentarsi al popolo dalla finestra d'una stanza, per accontentare la folla che stipata nel campo, non ostante la pioggia, non voleva allontanarsi senza ricevere la benedizione del Padre Marco. Così pure, ragguardevoli personaggi che poterono penetrare nel suo alloggio per richiederlo di consiglio, o di qualche grazia, lo tennero assediato sino alla mezzanotte, e di poi col P. Cosmo suo fido compagno, entrato occultamente in gondola, si ritirò nel Convento di Mestre per isfuggire a tante dimostrazioni. Ma invano, perchè furono tante e tali le pressioni usate dai Veneziani col P. Guardiano del Convento del Redentore che dovette richiamare il Padre Marco a far ritorno nella Dominante. Nella Chiesa del Redentore videsi tosto un' affluenza di popolo per ricevere la benedizione del Padre Marco, preceduta sempre dallo speciale suo atto di Contrizione. Nella sagrestia della Chiesa radunavansi Senatori, Procuratori di s. Marco, Ambasciatori, e lo stesso Doge, i quali attendevano il Padre per ricevere prostrati la sua benedizione. Da tali edificanti e tanto rari esempî, e dalle testimonianze dei Parroci e dei Confessori, si può ben argomentare il ravvivamento dello spirito religioso prodotto a Venezia dallo zelo del P. Marco.

Mentre il nostro Cappuccino predicava la quaresima nella Dominante, gli pervennero successivamente tre lettere da Roma del Cardinale Cibo, che a nome del Pontefice commettevagli colla prima di recarsi a Parigi a richiesta della pia Delfina Anna-Maria, colla seconda di portarsi a Bruxelles per istanza del Principe di Fiandra, e infine colla terza, di trasferirsi a Madrid, bramandolo colà il Re Cattolico.

Il Papa, conoscendo la debole complessione del Padre Marco,

1) In Venezia il piazzale attiguo alla Chiesa chiamasi campo.

e la necessità di abbreviargli il tempo che avrebbe impiegato in questi lunghi viaggi a piedi, gli concesse dispensa da tale regola autorizzandolo di valersi quindinnanzi di cavalcature e di carrozze, sia nell'andata che nel ritorno. Inoltre, in queste lettere commissionali Sua Beatitudine raccomandava alle Preghiere del Padre Marco le gravi necessità della Chiesa, e paternamente benedicevalo.

Il Cappuccino, spinto non d'altro che da cieca obbedienza, mettesi in via per la Francia. Da Venezia passa a Ferrara per abboccarsi col Cardinale Azzaioli Legato e Protettore dell'Ordine, il quale lo accoglie amorevolmenle, e tiene con lui spesse confidenziali conferenze a migliore vantaggio dell'Ordine stesso.

Da Ferrara i Superiori gli danno l'obbedienza per Mantova ed altre città Lombarde, poichè e Principi e Comunità, venuti a saperlo in viaggio oltre ai monti, instavano per averlo almeno di passaggio, e profittare di sua presenza. I Duchi di Mantova, le Dame e i Cavalieri e popolo, vollero la sua benedizione, che apportò i soliti e immensi frutti spirituali e temporali. Simili scene ripeteronsi a Brescia, e così pure a Bergamo, ove fu accolto con gioia dai Rappresentanti la Città, dall'aristocrazia e da immenso popolo che acclamandolo: *Padre santo,* lo accompagnò al Convento. Il Vescovo Daniello Giustiniani ascoltò la Messa del Padre Marco, e quindi assistette a tutte le prediche e pubbliche benedizioni date da lui, e fu lieto testimonio di rilevanti conversioni e numerosissime grazie ottenute da infermi d'ogni sorta, tra' quali da un sordo-muto dalla nascita, che all'istante ricuperò la favella.

Alla partenza, per sottrarre il Padre Marco alle indiscrezioni della folla che opprimevalo e smozzicavagli il mantello, fu condotto via in lettiga.

Giunto a Milano, non può descriversi a parole con quanta aspettazione fosse accolto l'umile frate e il copiosissimo frutto che ne ricavò in soli quattro giorni di sua dimora. In questo breve tempo dovette ascendere il pulpito otto ed anche dieci volte al dì, perchè tutti volevano udirlo, ottenere da Dio per suo mezzo grazie spirituali e temporali, ed essere confortati dalla sua benedizione. Furono tanti i portenti da lui operati, che l'Arcivescovo ordinò a due Cappuccini che con regolari testimonianze di veduta, ne facessero autentica esposizione. A metà d'un sermone del P. Marco, varie persone ossesse si posero ad urlare, ed egli comandò loro che tacessero. Tacquero in gran parte, ma

due di loro continuando a disturbare colle grida, il Padre esclamò: « *Voi non siete altrimenti ossessi: il vostro non è spirito infernale, sibbene spirito maligno umano, poichè il demonio obbedisce ai comandi fatti in nome di Dio* ». E quelle due persone se ne partirono scoperte e svergognate. Un altro dì, una ossessa era tenuta da più uomini per timore che colle sue furie potesse nuocere agli astanti. Il Padre intimò a que' uomini: « Lasciatela libera, perchè se è veramente ossessa obbedirà al Sacerdote, ed oh, obbedissero così gli uomini a Dio! » E così fu; l'ossessa si tranquillò all'istante, rasserenossi in volto, e si tróvò libera dall' infestazione diabolica.

Tante meraviglie soprannaturali, che succedevansi ad ogni ora, e sotto gli occhi di tutti, entusiasmavano il popolo, che perciò voleva avvicinarsi al Padre Marco, baciargli un lembo della tunica, recidere una particella del suo mantello, sì che in que' quattro giorni fu duopo rifornirlo sette volte di mantello, benchè il Governatore di Milano avessegli destinato degli Alabardieri per iscorta.

Il Padre passò a Novara nel Convento dei Cappuccini, e non sì tosto vi entrò, che le turbe scalando le mura di cinta, vollero vederlo ed udirlo, in modo che, ovunque egli andasse, trovavasi amorosamente assediato, e in continuo sacrificio per accontentare il popolo. Il soverchio predicare in Milano avevagli affievolita la voce in guisa che appena potevalo udire una persona vicina. Come adunque farsi udire da migliaia e migliaia di persone? Quanto è mirabile Iddio ne' suoi servi! Con viva fede ascende il pulpito improvvisato all' aperto, e come nulla fosse, declama il suo sermone seguito dall' atto di contrizione e dalla benedizione, con un tuono di voce che viene udito e con tutta chiarezza da quell' immensa moltitudine; e perchè si manifestasse l' assistenza divina, volle Iddio che la voce del Padre Marco fosse intesa da quelli che se ne stavano al palazzo Vescovile, separato da quel luogo da parecchi giardini, e da un boschetto. E poi si dinieghi il soprannaturale! Alla sua partenza da Novara si dovettero chiudere le porte della città, affinchè la gente non gli ritardasse l' uscita.

Arrivato in Torino, i Reali di Savoia e la nobile Corte furono a visitare il Padre Marco nel Convento dei Cappuccini, e ritrassero grande conforto dai colloquî con esso lui. Alla domenica, dovette salire il pulpito tre volte per soddisfare l' uditorio che andava di continuo succedendosi. Nel dopo pranzo si trasferì

all' altro Convento fuori città, detto la Madonna di Campagna, dove l' attendeva l'Arcivescovo con centinaia di persone. Quivi si rinnovò la nobile gara di umiltà tra il Prelato e il Monaco, come già si vide più volte dianzi. L' Arcivescovo gittossi a' suoi piedi per essere da lui benedetto, e il Padre Marco si prostrò a terra supplicando di venir lui, úmile fraticello, benedetto da chi era insignito dell'episcopale dignità. E l'Arcivescovo si servì appunto dell' alta sua autorità Episcopale per imporre al Cappuccino di benedirlo, e di rivolgere poi le sante sue esortazioni al circostante popolo.

Il seguente mattino, per il tanto concorso dei Torinesi, si dovette erigere il pulpito sulle mura di clausura del convento, donde il Padre Marco arringò con tale vigoria, che la sterminata moltitudine di popolo ne rimase tutta commossa ed edificata. Ricevette quindi la visita di Madama Reale, della Principessa Lodovica, e del Vescovo di Vercelli, ritornandosene tutti consolati dalla soave e santa conversazione del servo di Dio. Al domani, per invito di Sua Maestà Reale recossi alla Veneria, dove alla presenza del Sovrano, delle Principesse, e della Corte alta, egli celebrò il divino Sacrificio, e con un sermoncino tutta unzione e grazia compunse i cuori e attrasseli a Dio.

Tuttavia anche a Torino non mancarono gl' invidiosi detrattori del Padre Marco, che testimonî dell' esemplarissimo atto di umiltà del loro Arcivescovo verso un semplice Cappuccino, e delle istantanee guarigioni seguite dopo l' atto di contrizione e la benedizione del Padre, lo proclamavano con disprezzo un ammaliatore, un secondo Simon Mago. Nessuna meraviglia che dallo spirito mondano, il discepolo di Cristo venisse giudicato tale, se il divino Maestro venne giudicato dai Farisei come quello che cacciasse i demonî dagli ossessi in virtù di Belzebub principe dei demonî! (Mat. XII. 24).

Il Padre Marco fu veduto partire con grande rincrescimento e dei Principi Reali e dei cittadini di Torino, dove in sì breve tempo avea ridestato lo spirito di fede. Quindi, arrivato a Susa sui confini della Francia, lasciò anche in quella città luminose vestigia del suo Apostolato, sorretto com'era dalla potente grazia del Signore.

Allorquando l' Imperatore d' Austria, Leopoldo I. venne a sapere che il Padre Marco, per obbedienza al Papa, dovea recarsi a Parigi, così scrissegli addì 25 aprile 1682:

« Intanto quando arriverà in Francia, ella dirà quello che Dio gl' ispirerà e le porrà in proposito per il bene del Cristianesimo. Questo solo dico, che io non desidero altro che la pace, e che non si perturbi quello che è mio e dell' Impero commesso alla mia cura. Del resto, io desidero un vero bene, e da vivere amico con tutti ».

In altra sua l' Imperatore addì 4 maggio rescriveva allo stesso Padre: *« Se Vostra Paternità passerà in Francia, non dubito che proverà ridurre quel Re a mantenere una vera pace, e lasciare ad ognuno quello che ab antiquo li tocca ».*

Il Padre Marco, preceduto dalla fama, che volava di paese in paese, non appena, col suo inseparabile compagno Padre Cosmo pose piede nella Francia, che le genti a turbe a turbe gli si facevano incontro esclamando: « Reverend Père donnez nous vôtre benediction ». Giunto a Lione, gli pervennero d' ogni parte corrieri con suppliche di Vescovi, Abati e Principi, perchè volesse consolarli di sua presenza, e di quella sua benedizione, che avea apportato copiosissimi frutti a tanti altri popoli. Il Padre Marco rispose a tutti cortesemente che non poteva deviare dal suo itinerario per Parigi, ma in pari tempo che assegnava loro un giorno e un' ora fissa in cui avrebbeli benedetti in ispirito, ed esortavali a premettervi il suo atto di contrizione.

Attorno al convento dei Cappuccini si adunarono nullameno di centomila persone bramose di vedere e di udire il sospirato Padre. Egli non possedeva il linguaggio francese, se non fosse qualche frase vibrata per eccitare l' uditorio a penitenza; ma al difetto della parola vi suppliva la eloquenza dei fatti, colle istantanee guarigioni dei liberati ossessi, col restituire ai ciechi la vista, ai muti la loquela e l' udito, e più ancora colle repentine conversioni dei più indurati peccatori e scandalose peccatrici. Tali e tante meraviglie operò il Padre Marco, che lo stesso Arcivescovo Primate delle Gallie onorollo di sua presenza per manifestargli la gratitudine per l' immenso bene da lui operato in tre soli giorni di dimora in quella città.

Da Lione pel fiume Saona, il Padre si diresse in barca a Digione, e lungo le due sponde del fiume, per tutto il transito dall' una all' altra città, accorrevano le popolazioni dei circonvicini paesi per acclamare il Padre, supplicarlo ad approdare presso di loro ed a benedirli. I marinai ben studiavansi di piegare ora a dritta ora a sinistra per progredire nel loro corso, affine di deludere gli

sforzi di uomini nerboruti che, gettatisi in acqua, tentavano di afferrare l' imbarcazione e trascinarla a riva. Finalmente il Padre giunse a Digione, dove si rinnovarono le meraviglie da lui operate sinora in altre città.

Nel Regno di Francia a quell' epoca tanto florido, il Padre Marco mano mano che progrediva verso la Capitale, riceveva in ogni paese le più cordiali ed onorifiche accoglienze, mentre egli di non altro mostravasi sollecito che del vantaggio spirituale. Teneva egli sermoni popolari e pratici; eppure, benchè non esercitato a predicare in francese, sia col suo santo aspetto, sia coll' azione che avea dell' ispirato, otteneva in virtù della grazia divina vittorie spirituali più assai che se fosse stato un Bossuet od un Bourdaloue.

Il Padre Marco, già prossimo a porre il piede nella Metropoli Parigina, ebbe ad incontrare un inaspettato e ben triste cambiamento di scena. Luigi XIV, detto il Grande, ma d' una grandezza o gloria teatrale, al dire del celebre storico Rohrbacher, era in lotta col Romano Pontefice per la quistione delle Regalìe, e per le assurde sue pretese sui beni ecclesiastici.

Per tal causa Luigi XIV sospettò fortemente che il Padre Marco d' Aviano fosse un emissario della Corte Pontificia, che venisse per disporre i francesi a favore del Papa contro i presunti suoi diritti. Quindi, temeva ribellioni, e giudicava tali le entusiastiche dimostrazioni fatte al Padre Marco in Lione, in Digione e in tant' altre città francesi. Il Consiglio dei Ministri aggravava le apprensioni del Re, e gli proposero sotto specie di ragione di Stato l' esilio dalla Francia del pericoloso Cappuccino. Il Re volle che nell' odiosa misura si osservassero i debiti modi, e incaricò alcuni Ufficiali a persuadere i due Religiosi ad uscire dal Regno, e che fossero segretamente ricondotti al confine.

Ma i cortigianeschi Ufficiali, intendendo di ingraziarsi il Re, raggiunsero i due Cappuccini, li colmarono d' ingiurie, tacciando particolarmente il Padre Marco di arditezza e d' ipocrisia, come uomo che, sotto specie di zelo apostolico, nascondeva macchinazioni contro il Re, e per ordine Sovrano, intimarono loro l' esilio dalla Francia. Quali prigionieri furono legati con funi come fossero due ribelli, e sopra un disagiato carro li fecero viaggiare di nottetempo, tenendoli chiusi di giorno in vili alberghi con un esiguo trattamento. Due crudeli satelliti stavano loro ai fianchi,

i quali colle ingiurie, colle minaccie e persino col bastone alzato, assecondavano l' inumanità degli Ufficiali. Dopo parecchi giorni del tormentosissimo viaggio, giunsero ad Hainaut austriaco, e i due Religiosi furono posti in libertà. Questi degni discepoli del divino Gesù, che insegna beneficare chi ci dimostra odio, si congedarono con tutta benignità e cortesia dagli ufficiali e dai satelliti, riguardandoli quali esecutori della volontà di Dio, che permise quelle umiliazioni a contemperare in qualche modo le dimostrazioni di stima e di affetto che il Padre Marco dovunque riceveva.

Tosto che si conobbe a Parigi l' espulsione dal Regno del venerato Cappuccino, ch' era atteso ansiosamente dalla Delfina Anna Maria, da molti nobili personaggi e dal buon popolo, fu generale la disapprovazione dell' indegno operato, e la stessa Delfina da Fontainebleau scrisse al Padre Marco per condolersi amaramente del triste avvenimento. Il Padre riscontrò la lettera di S. A. Reale, unendovi la formula della sua Benedizione, ricevuta con tanta fede dalla Delfina, che segnatasi collo scritto di lui si riebbe d' un tratto dalle sue abituali indisposizioni.

Risaputosi a Vienna lo sfratto dalla Francia del Padre Marco, il Pio Leopoldo I si affrettò a confortarlo con una sua lettera, 31 Luglio 1681. « Ben mi rincresce, gli scrisse, che in Francia abbia patito tante molestie; ma Dio dispone molto bene le cose, et io credo che quel Re abbia avuto paura di Vostra Paternità, per la sua non troppo aggiustata coscienza. V. P. mi perdoni se scrivo così liberamente ».

LEOPOLDO.

Capitolo Decimo.

Il Padre Marco, reietto del Re di Francia, passa nel Belgio. — Predica in Mons e Bruxelles. — Continue grazie spirituali e temporali che succedono alla sua predicazione. — Irrefragabili testimoni delle guarigioni. — In Anversa si moltiplicano i prodigi. — Il Padre Marco a Malines ed a Gand. — Per ordine dei Senatori si pubblica a stampa la relazione dei prodigî avveratisi alla predicazione del Padre Marco. — Passa a Bourges, Namur, e ritorna a Gand e Bruxelles. — Benedice l' armata del Re Cattolico in Fiandra. — Il Vescovo di Münster attribuisce al Padre Marco l' inaspettata sua guarigione. — Il Cappuccino rifiuta per sè e per la famiglia i doni offertigli dal Vescovo. — Il Padre in Colonia è ricevuto con entusiasmo. — L' Arcivescovo ricopia il metodo del P. Marco nella predicazione. — Accompagna il Padre pel corso del fiume a Magonza. — L' Arcivescovo Elettore di Costanza accoglie amorosamente il Padre. — Colla fruttuosa missione eccita il furore dei Calvinisti. — Soffre altre contraddizioni.

Parrebbe che dopo i gravi patimenti sofferti dal Padre Marco nel disastroso viaggio, allorchè fu espulso dalla Francia, il paziente Cappuccino avesse dovuto alquanto riposarsi. Ma in quella vece come se avesse incontrato un viaggio di piacere, non appena giunto a Mons, città dei Paesi Bassi, diedesi ad esercitare il fervido suo apostolato, quasi a ricompensare l' ozio forzato di quei giorni in cui veniva tradotto da luogo in luogo.

Divulgatasi la fama del suo arrivo, fuvvi grande affluenza di popoli circostanti a Mons, e in guisa, che si dovette erigere il pulpito nella più ampia piazza della città. Quivi il Padre Marco con la sua presenza spirante vivo amore di Dio, co' suoi accenti che muovevano i cuori a sincera compunzione, e coll' eloquenza dei prodigi, che dopo l' atto di contrizione e la speciale sua benedizione succedevano a vista di tutto il popolo, ottenne meraviglioso trionfo di conversioni e di grazie temporali. Fra le tante

INNOCENTIVS XI PONT MAX

il Governatore della Provincia, Duca d'Assot, ricuperò d'un tratto la salute, che i medici gli avevano già data disperata. Così pure avvenne ad Enghien ed a Bruxelles. Il Governatore del Brabante, e i Principi di Vaudemont erano ricorsi al Procuratore Generale dell'Ordine per avere tra di loro il Padre Marco. Sembra incredibile, ma di fatto, tanto era il concorso della gente per vedere ed ascoltare il Servo di Dio, che a preservarlo dalla calca, fu accolto nella carrozza del Principe, scortata da numerosi Alabardieri. In quei giorni predicò e benedisse la gente, ora da una loggia del palazzo Senatoriale, ora nella vasta piazza del mercato, e infine dal verone del regio palazzo. Quivi, come nell'altre città evangelizzate dal Padre Marco, per intervenire ai sermoni del Cappuccino e ricevere la sua benedizione, come ai tempi del Taumaturgo di Padova, si chiudevano le officine, i negozi, interrompevansi i commerci, i lavori campestri, e ben anco sospendevansi gli atti del Foro. E non erano imaginarî ed esagerati i tanti prodigî, poichè i Magistrati, a testimonianza di questi fatti, ordinarono che si raccogliessero quantità di fasciature, stampelle ed altri istrumenti abbandonati a terra dalle persone risanate, e che si conservassero per devozione. Il Nunzio Pontificio diedesi premura d'inviare un'accurata relazione di tante meraviglie ad Innocenzo XI il quale ripetè ciò che avea espresso in altre circostanze: « Il Padre Marco è il Taumaturgo dei nostri tempi ».

Il Missionario Apostolico, accompagnato dallo stesso Principe di Casa Lorena, su d'un regio vascello, passò ad Anversa, dove in seguito alle sue prediche e benedizioni, nel giorno della Comunione Generale si noverarono trentacinquemila fedeli che nella Cattedrale si accostarono alla sacra Mensa, senza que' tanti che si comunicarono nelle Chiese dei Regolari. Quindi il Padre Marco si avviò a Malines, dove que' cittadini sperimentarono egualmente i benefici influssi di quest'uomo di Dio. Di là ritornò a Bruxelles e poi recossi alla popolatissima città di Gand, dove sembrava che la venuta del Padre avesse apportato un Giubileo straordinario, tanto che i numerosi e zelanti Sacerdoti parevano pochi e impotenti a reggere nella fatica d'amministrare i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia nullameno che a novantacinquemila fedeli. Tali e tante grazie spirituali e temporali piovvero in que' brevi giorni su Gand, che i Senatori della Città raccolsero giuridicamente le prodigiose guarigioni d'inferm

successe ad occhi veggenti, come risulta da un libro a stampa del Decano della Cattedrale Dott. Gian Carlo Urints de Trovvenfeldt, edito nel 1684, con approvazione ecclesiastica. Di fronte a tanti onori, e a tante grazie, che per suo mezzo largiva ai popoli il misericordioso Iddio, pure il Padre Marco diceva ai suoi Confratelli del Convento di Gand: *Mallem continuo esse in cella, sed obedientia est quae me adduxit.* E di vero, se non gli si imponeva l'espressa obbedienza o dal Papa, o dal Superiore dell'Ordine, egli rifiutava per parte sua tutti gl'inviti che provenivangli dai Vescovi, da Principi o da altri distintissimi personaggi.

Il Padre Marco, sul naviglio del Senato, accompagnato dal Vescovo di Gand, si trasferì a Bruges ed a Namur affaticando sempre nella vigna del Signore. Poi, ritornato per obbedienza a Bruxelles, fu onorato da tutta l'armata del Re Cattolico in Fiandra, che in segno di esultanza fecegli tre salve di moschetteria, con grande plauso dei cattolici, e mal compresso sdegno degli eretici. Il Padre, assieme al Nunzio Pontificio recossi a Lovanio, lasciando pur quivi gloriosa fama del suo apostolato.

Il Principe di Fustemberg, Vescovo di Münster, da lungo tempo giaceva infermo, travagliato da inauditi languori, nel suo Castello distante qualche lega dalla città. Non appena apparve al suo letto il desiderato Padre, e il Vescovo ricevette da lui la benedizione, che trovatosi di repente risanato, balza da letto, cammina assieme al suo angelo consolatore, ed accompagna tosto il Padre Marco a Paderbona, e poi a Münster. La cittadinanza palesò la sua doppia gioia, e nel rivedere il suo Vescovo risanato, e nel ricevere con lui l'apostolo operatore di tanti prodigî. Una distinta e nobile signora luterana al solo riflesso delle virtù, della dottrina e delle meraviglie operate dal Padre Marco in confronto dei ministri protestanti, abbracciò la cattolica fede. In Münster il Dottore Fornale, acerrimo calvinista, che sosteneva e propagava gli errori dell'eresia, all'udire le fervide esortazioni e gli atti di contrizione, che il Padre Marco strappava dal cuore dell'affollato popolo, si sentì mosso ad abiurare i suoi errori, ed a farsi cattolico.

Il Vescovo di Münster, per dimostrare al Padre Marco la profonda sua gratitudine, offersegli preziosi doni, che egli rifiutossi di accettare. Ma insistendo il munifico Vescovo gli disse: *«Prendeteli, Padre, e se non per voi, almeno, per i vostri parenti»*. Cui il Padre pronto rispose: «Nè per me, Altezza Reverendissima,

nè per i miei parenti debbo imbarazzarmi in atti contrarî alla povertà che ho professato ». Il Prelato ammirò tanta virtù, e il Padre ringraziò Iddio d'averlo liberato da un grave pericolo dell'anima, ch'egli temeva assai più dei pericoli del corpo.

L'Arcivescovo di Colonia, che nell'anno antecedente avea sperimentato quanto frutto avesse ottenuto tra il suo popolo questo straordinario Missionario, innalzò nuove suppliche al Papa per averlo di nuovo, e ottenne la grazia. Tostochè si seppe che il Padre Marco d'Aviano doveva ritornare a Colonia, dai paesi circonvicini concorse gente in tale moltitudine, che mancando gli alloggi, dovettero passare all'aperto più d'una notte, e i Magistrati della Città, mossi a compassione di quella buona gente, fecero loro distribuire pane e cervogia.

Il Padre Marco nei brevi giorni di sua dimora, coll'infuocata sua parola anima quell'immenso popolo a ravvivare la fede, a detestare le colpe col potente suo atto di Contrizione, e con ampiezza di cuore lo benedice. L'Arcivescovo, che sentivasi vieppiù attratto dal metodo del Padre Marco, ricopiò da lui quelle pratiche di pietà, e in particolare, il modo di far riprodurre l'atto di Contrizione, e di cominciare ogni opera sua, dicendo con riflesso: *Iesus, Maria.* Fu per lui un doloroso distacco, quando l'amato Padre si diresse a Magonza; l'Arcivescovo volle col suo brigantino rimontasse sul Reno, e fosse accompagnato dai Sacerdoti della sua Corte. Era spettacolo sublime lo scorgere lungo il corso del fiume dall'una all'altra sponda le numerose turbe di popolo che attendevano il suo passaggio, e il Venerato Cappuccino ritto in sulla tolda, predicare e benedire quelle genti ora da una parte ed ora dall'altra del fiume.

In Magonza fu accolto e festeggiato dall'Arcivescovo e da tutto il popolo. Passò poi a Coblentz dove l'Arcivescovo Elettore di Treviri gli dimostrò stima pari a grande affetto, e tennelo parecchi dì per il miglior bene del suo gregge. Accompagnò il Padre Marco per una giornata di cammino, e mentre passavano per varie terre e villaggi, l'Arcivescovo era il primo a scendere di carrozza, inginocchiarsi in mezzo al popolo, battersi compunto il petto al comune atto di Contrizione, e ricevere la benedizione dall'umile Cappuccino; ciò che serviva di alta edificazione alle genti. In Vitzburg e Bamberga si ripeterono le stesse dimostrazioni a favore del Padre, che senza posa esercitava il fruttuoso suo apostolato.

Gli eretici fremevano di rabbia nello scorgere i trionfi che il Padre Marco riportava nelle sue missioni, e perciò i fedeli a preservarlo dalle minaccie di morte, che i tristi osavano di fargli, procurarongli una scorta di soldati, che lo proteggesse dalle insidie, benchè il Padre fosse alieno da queste precauzioni, fidente qual era di essere protetto dall' onnipotente braccio di Dio.

Nella città di Costanza, il Padre guadagnò al Cattolicismo un rilevante numero di settarî. Tuttavia, anche tra i cattolici, vi furono taluni, che, spinti da livore, dispregiavano il metodo tenuto dal Padre Marco, e si manifestarono con opposizioni. Persino un Religioso arrivò all'eccesso di lacerare dal pergamo la fama dell'uomo di Dio, e con tanta violenza, che i Cittadini stessi indignati dall'imprudente temerità, protestarono di non voler più entrare nella Chiesa di quella Comunità se prima il superbo oratore non avesse fatto pubblica ritrattazione. Quell' infelice religioso fecela più o meno liberamente, ma in fatto, per la sua malignità, fuggì dal chiostro, e peggio ancora apostatò dalla cattolica fede. *Deus superbis resistit!*

Capitolo Decimoprimo

(1682 - 1683).

Reazione dei protestanti contro l' azione del Padre Marco. — Ingiuriose stampe contro il venerato Cappuccino. — Insidie alla vita del P. Marco, facendo rovinare il palco su cui predicava. — Il Padre restituitosi in Italia predica la quaresima in Salò sul lago di Garda. — Ricompone la pace tra due ardenti partiti. — Testimonianza dell' Arciprete di Salò sulle conversioni e prodigî ottenuti dal P. Marco. — L' Imperatore Leopoldo I e il Padre Marco d' Aviano. — È ricevuto a Vienna quale un felice presagio. — Conferisce e si accorda coll' Imperatore per ridestare in Vienna lo spirito religioso. — All' edificante esempio della Corte imperiale, si ricompone a pietà l' intera Metropoli. — Contuttochè il Padre sferzasse fortemente i vizî, pur ottiene piena corrispondenza dai Viennesi. — Ritorna in Italia, e predica la quaresima in Udine. — Supera le contraddizioni. — Commovente suo pubblico appello al Patriarca Delfino. — Lascia nel Friuli indelebile memoria.

In via ordinaria, ogni azione produce reazione, massime allorchè una delle due parti tema il suo danno. E così avvenne in Germania, dove l' energica ed efficacissima azione cattolica, apostolica e romana del nostro Padre Marco d' Aviano, produsse una forte reazione nei predicanti eterodossi, che vedevano non pochi disertare dalle loro file, e temevano ben maggiore sconfitta, se l' odiato Cappuccino avesse continuate l' efficaci sue missioni. Perciò, unitisi i protestanti della Germania con quelli dell' Olanda, si concertarono di denigrarlo da prima nella fama, e poi data occasione, di toglierlo di vita. Spargevano stampati tra il popolo contro il Cappuccino sciocco, ignorante, che adoperava prestigî per ingannare la gente con falsi miracoli, e che, da pregiudicato papista, falsava il vero Vangelo di Cristo. Così pure ponevanlo in dileggio con tali insulse canzonaccie :

Elima è ritornato — Fuori dall' antro infernal.
Presto qui è alloggiato — Cerbero capo di mal:
L' Anticristo esser lui si sa — Dai prestigi ch' egli fa.
Chi è quello che sa burlar la Papal
Cieca gente, avanti a cui sbassar si suole
E adorar come un Dio? È egli Giuda o Simone?
No, è san Marco d' Avian.

Tutte queste sciocchezze cadevano da sè, di fronte ai luminosissimi fatti; ed anzi ci furono dotti scrittori, che rivendicarono la fama del padre Marco, pubblicando a sua difesa per le stampe gli elogi dovuti a tanta virtù, ed alle meravigliose sue opere. Senonchè, trovato vano il mezzo della denigrazione, i tristi tentarono quello di toglierli la vita.

Dal Principe di Nassau e dal Vescovo, il Padre Marco fu invitato a Raremonda, affinchè i loro sudditi potessero partecipare dei vantaggi d' una sua missione. All' arrivo del Padre Missionario, stante lo straordinario concorso di cattolici insieme e di eretici venuti dall' Olanda, il Governatore fece innalzare in piazza un palco spazioso, su cui, oltre il sacro Oratore vi fossero il Vescovo col Clero e le Autorità cittadine. Gli eretici approfittarono della notte per assottigliare i sostegni del palco, di maniera che salitevi su le molte persone, avesse a precipitare. Difatto, al principio del sermone si sfascia con terribile fracasso l' impalcatura, e giù tra le tavole e le travi precipitano il Padre Marco, il Vescovo, il Governatore e quant' altri eranvi sopra. Ridono gli eretici per l' infernale loro macchinazione, i cattolici accorrono atterriti e coll' ansia di trovare vittime tra quelle rovine; ma per una speciale grazia del Cielo, salvo qualche leggera contusione, furono tutti estratti vivi. Il Padre Marco nella caduta ebbe contuso un nervo del piede, e non potendo reggersi, fu portato a braccia da quattro uomini in una casa vicina. Il popolo era tutto commosso e per il triste spettacolo, e per essere rimasto privo della sospirata benedizione del Missionario. Questi, che aveva cuore di Padre, fattosi recare al balcone, eccitò il popolo a ringraziare Iddio misericordioso di avere preservato lui e tutti gli altri dall' evidente pericolo di morte, e data profusamente la sua benedizione, congedolli in pace.

Il Principe di Nassau voleva procedere giudizialmente contro i rei, ma il Padre Marco fedele al detto del divino Maestro: *Beneficate quelli che vi odiano* (Matteo. 5.40), s' interpose a

favore dei suoi nemici presso il Governatore per ottenere loro il perdono. Quest' atto di eroica carità guadagnò l'animo di non pochi eretici, che abiurata l'eresia si fecero cattolici. Trionfi insigni che la sola divina carità può ottenere!

Terminato il giro dei viaggi in Germania prescrittogli dalle lettere Pontificie, il Padre Marco si restituì in Italia, e nel 1682 sostenne la quaresimale predicazione in Salò sulla riviera del lago di Garda. In questa città ardeva da tempo una seria ed intralciata questione per la nomina dell' Arciprete della Collegiata. Il Vescovo di Brescia, tre mesi prima di morire, avea già eletto a quell' Arcipretura un degnissimo Sacerdote, ma non riuscendo egli gradito a parecchi faziosi, questi ne opposero un altro, e si accalorarono nella contesa in modo, che pareva rivivessero colà i Guelfi e i Ghibellini. Si fece tosto ricorso al senno del Padre Marco perchè vi rimettesse la calma. Egli nei brevi giorni che precedettero la quaresima, colla sua carità e dolcezza di modi seppe ricomporre sì bene l'affare, che in pubblico Consiglio, a pieni voti, si determinò di riconoscere il legittimo Pastore e di vivere concordi in santa pace.

Con questo felice esordio alla sua Missione il Padre Marco sino dal giorno delle Ceneri ebbe un affollatissimo Uditorio nel Duomo; ma in seguito, tanto crebbe, sino a diciottomila persone, che si dovette erigere il palco nella piazza Barbara, assai vasta e lunga, dove tuttavia anche i più lontani fedeli udivano il Predicatore. Anche in Salò quest'uomo di Dio manifestossi un vero canale delle grazie divine. Infermi risanati, ossessi liberati, prodigi d' ogni fatta a vista dei cittadini e degli accorsi forestieri, eccitarono tanta ammirazione e devozione verso il Padre Marco da togliergli persino il mantello, ridurlo in minuzzoli, e distribuirli tra loro a ricordo del venerato Padre. Per le insistenti preghiere di tutte le Parocchie del vasto Circondario, il Padre Marco fissò la seconda festa di Pasqua di dare una generale benedizione alle genti ed alle campagne, benedizione fruttuosa, poichè in quell'anno i fedeli riscontrarono ubertosissimi i loro raccolti e ne porsero vivi ringraziamenti al Datore d' ogni bene.

L' Arciprete di Salò, testimonio oculare di tante meraviglie, estese con le autentiche forme legali una minuta ed esatta relazione degli avvenuti prodigi, che spedì a Roma per farla consegnare a Papa Innocenzo XI°, qualificando il Padre Marco fla-

gello dei demonî, nemico del peccato, medico degli infermi, avvocato del Paradiso.

Il Padre disponevasi a ritornare nel suo chiostro di Padova e a darsi tutto ad assidua orazione, che tenesselo intimamente unito a Dio, poichè i plausi dei popoli, le manifestazioni dei Principi, anzichè allettarlo, offendevano l'umile sentire di sè stesso. Ma in quella vece, era egli proprio destinato dalla divina Provvidenza ad operare non già conforme al suo genio, sibbene conforme all'obbedienza, che per l'intera sua vita apostolica gli fu guida esclusiva.

L'Imperatore Leopoldo I°, che avealo conosciuto ed apprezzato per uomo di Dio, fornito di scienza, prudenza e consiglio, implorò dal Papa che a preferenza della Spagna, destinasse il Padre Marco a Vienna, adducendo varie ragioni per il maggior bene religioso e sociale che un tanto Missionario poteva operare in quella importantissima Capitale. Il Cappuccino in obbedienza al Papa recasi a Vienna, e trova la Casa Imperiale, il Governo e i Cittadini in grandissime angustie per gl'intendimenti bellicosi del gran Sultano dei Turchi Maometto IV, che andava allestendo un poderoso esercito a danno della cristianità.

L'arrivo del Padre Marco in Vienna fu calcolato da tutti un felice presagio di fortunati eventi, e particolarmente i Sovrani lo accolsero come un vero angelo consolatore. L'Imperatore nelle frequenti e segrete conferenze col Padre, affidavagli non solo la direzione della sua coscienza, ma consultavalo altresì sui più gravi affari di stato, lieto di seguire i consigli di quel Cappuccino che avea lumi speciali. Leopoldo esponevagli confidentemente le sue angústie circa le dissestate finanze, le milizie non bene sistemate, le rivolte nell'Ungheria, le macchinazioni della Porta Ottomana, e infine i dispareri e le incertezze nel suo Gabinetto ministeriale. « *Oh Padre Marco* esclamava l'Imperatore, *i pericoli che circondano i miei Stati sono di sì terribile natura, che la sola mano di Dio può fare che non restiamo consunti.,,* E il servo di Dio, con evangelica franchezza risposegli: « *Sacra Maestà, Dio è armato di flagelli perchè provocato da colpe. Conviene placarlo coll'umiliazione, col pentimento, col miglioramento di vita; e quando si ritorni di cuore a Dio, e in compenso delle pubbliche offese gli si renda pubblico onore, io tengo per sicuro che se Dio manda l'afflizione, non ne vorrà la desolazione* ».

Il pio Sovrano, e il Cappuccino tutto spirito di fede e di carità si accordarono nel piano di eccitare a pietà ed a penitenza tutti i cittadini, affine di rendersi propizio il Signore nelle avversità che si prevedevano imminenti. Il Padre Marco celebrava il divino sacrificio nella Cappella Imperiale, presenti i Sovrani, le Dame e le Cariche di Corte, e teneva loro un sermoncino accompagnato dal solito atto di contrizione. Anche nella Cattedrale di S. Stefano, e nella Chiesa dei Cappuccini il Padre compiva i consueti suoi esercizi, ai quali erano sempre presenti i Sovrani colla Corte, ed alla recita finale dell' atto di Contrizione, primi a percuotersi il petto e ad invocare pubblicamente perdono a Dio, erano le loro Maestà Imperiali. All' edificante e raro esempio di Leopoldo e di Elisabetta si compose tutta la Metropoli, e i Viennesi osservarono fedelmente l' ordine di chiudere al tempo delle sacre funzioni le botteghe e gli opificî, concorrendo tutti alla riforma della loro vita.

Nella seconda Domenica di luglio, fissata per la Comunione Generale, il P. Marco celebrò la s. Messa nella Cattedrale e dispensò il Pane Eucaristico ai Sovrani, all' Imperatrice vedova ed alla Duchessa di Lorena. Quale straordinario spettacolo, nel vedere le teste coronate, i ministri Imperiali, gli Ambasciatori delle Potenze estere, il fiore della nobiltà Viennese, accomunati cogli umili là nel Tempio santo del Signore! Unico scopo del Padre Marco era di confermare i buoni nella fede viva e pratica, di riformare i corrotti costumi dei peccatori; e perciò senza umano rispetto, anzi col tuono di profeta, nella predica fatta un dì nella vastissima piazza, ed alla quale assisteva lo stesso Imperatore, il Padre ebbe a declamare con tutta forza: *Vienna, Vienna, il tuo amore al vivere libero ti ha fabbricato un grave e non tardo castigo: cangia costume, e guarda bene quel che fai, o misera Vienna!* Allorchè poi, come di metodo, terminava la perorazione col celebre atto di Contrizione, l' uditorio commosso e lagrimante esclamava: *Pietà, pietà, misericordia.* Nè trattavasi d' un passeggiero entusiasmo, poichè si videro in quei dì alcuni Regi Ministri rinunciare alle alte loro cariche e ritirarsi dal mondo, e molti altri, infetti d' eresia, abiurare l' errore e farsi cattolici.

È ben vero che parecchi censuravano la franchezza e fortezza del Padre Marco nel combattere i vizi e nel minacciare terribili flagelli, mentre altri facevano gran conto delle sue parole, acco-

gliendole come parola di Dio. E il fatto, come si vedrà in appresso, confermò pienamente le previsioni del Padre.

La relazione di tanto successo nella Missione, fu spedita dal Nunzio al Romano Pontefice, che ammiratore del Padre Marco, lo proclamava l'uomo apostolico, l'eletto da Dio per la sua gloria, per la salute delle anime, ed a grande servizio della cattolica Chiesa.

Il Padre Marco, compiuta la sua missione in Vienna, si congeda dai Sovrani addolorati per la sua partenza, e passa a Salisburgo, dove quell'Arcivescovo esulta di rivedere lo straordinario Cappuccino, e trattienlo seco due giorni a vantaggio del suo popolo. I cittadini insistono che si lasci ritrattare, ma al suo assoluto rifiuto, i pittori delineano furtivamente la venerata sua effigie.

Arrivato in Udine, il Padre disponevasi a partire per la Spagna, ma per fini politici ne fu impedito, ed in quella vece, dietro istanza dei maggiorenti Udinesi, venne destinato a quaresimalista di quella città ove risiedeva il Cardinale Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileia. Ancor prima ch'egli cominciasse a predicare, si cominciò a mormorare da certi invidiosi saputelli che il Padre Marco non era opportuno per Udine, perchè era un oratore volgare ed incolto, che il suo zelo e il plauso dei popoli era effetto di fanatismo, e che i suoi ragionamenti riuscivano vani, rigidi e che atterrivano le coscienze. Il Padre Marco, la cui virtù fondavasi sull'umiltà, anzichè turbarsi per le malevoli voci, prese da ciò maggiore fiducia per il buon esito della sua missione, ben persuaso coll'apostolo S. Paolo (1. Cor. 1.27) « che non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma le ignobili cose del mondo elesse Dio per confondere i sapienti: e le cose deboli del mondo elesse Iddio per confondere le forti.

Fino dal primo giorno di quaresima l'uditorio, che riempiva il vasto Duomo, rimane ammirato e convinto dalle parole del Padre Marco, e tosto comprende ch'egli non attinge il suo dire all'eloquenza umana, che alletta gli orecchi, ma sì alla semplice e pur sublime eloquenza evangelica, che penetra i cuori e muove la volontà. Tale è il concorso dei forestieri, che occupando per tempo il Duomo, non trovano posto i cittadini, onde si eccitano vivi clamori, a sedare i quali vi supplisce il Padre col ripetere il discorso in chiesa e in piazza, amando egli la fatica più che altri non cerchi il riposo.

Come si vide dinanzi in altri luoghi, e così pure in Udine, l'atto di Contrizione, recitato dal popolo in comune, incontrò le solite opposizioni. Spiriti presuntuosi cominciarono a mormorare che non era da Città intrattenere l'udienza di persone pulite e colte con sì fatte pratiche, proprie per la gente rozza; e in sembianza di amici, recarono allo stesso Padre i loro lagni, pregandolo d'astenersi da quegli atti e sfoghi che disgustavano le persone civili, perchè il dolore delle colpe, al loro dire, non abbisogna di esterne dimostrazioni, ma risiede nell'interno del cuore. Rispose ad essi brevemente il Padre ch'egli attenevasi a quel metodo, perchè sapevalo gradito a Dio e proficuo agli uomini. Circa al maggiore o minore concorso di persone civili, non spettare a lui il pensarvi, ma a chi dispone ogni cosa nelle vie della Provvidenza, e ciò detto, finì la discussione,

Nel domani poi, asceso il pulpito, prese a dimostrare che l'atto di Contrizione perfetto è un eccellente atto sovranaturale, derivante dalla maggiore delle virtù, dalla carità. Disse che il dolore delle colpe ha la prima sede nel cuore, ma che siccome alla colpa cooperarono anche i sensi, così è giusto che la manifestazione del dolore sia altresì sensibile, e lo comprovò coll'esempio del Re Davide, e del Pubblicano, che nel Tempio prostrato e cogli occhi a terra, percuotendosi il petto esclamava « *Dio sii tu propizio a me peccatore* ». *Deus propitius esto mihi peccatori* » (Luc. 15. 13). In fine, con una perorazione che pareva supernamente inspirata, il Padre Marco rivolto al Cardinale Delfino, dissegli: « *Vostra Eminenza ed io siamo i primi a detestare le colpe, ed a fare l'atto di Contrizione* ». Il piissimo Patriarca e Principe della S. Chiesa, a tale invito s'inginocchiò, si percosse il petto, e si unì al Padre recitando tutto composto l'atto di Contrizione. Ad un tanto sublime esempio di umiltà, l'uditorio intero si pose genuflesso, e con segni di sincero pentimento, quasi fosse un cuor solo ed una sola voce, proferì l'atto di Contrizione. Da quel dì in poi, nessuno osò più contraddire quella salutarissima pratica esterna.

Accorrevano ad udire il Padre e ricevere la sua benedizione i terrazzani dei dintorni e in tanta folla, che nelle tre feste di Pasqua si dovette costrurre un palco alla porta maggiore del Duomo, ed oh meraviglia! In quel doppio spazio la voce del Padre Marco fu intesa chiaramente e dagli uditori nel Duomo,

e dall' enorme folla nel piazzale. Alla terza festa poi, non appena disceso il Padre, il popolo fece in minuti pezzi l'improvvisato pulpito, per conservarli devotamente a ricordo del servo di Dio, recandosi a baciare le mura della casetta ove il Cappuccino avea alloggiato durante la quaresima. Tutti infine, senza eccezione, compresi pur quelli che da prima lo contraddicevano, proclamarono il Padre Marco un vero apostolo, potente in parole ed opere, e illustre gloria del Friuli.

Capitolo Decimosecondo

(1683).

Minacciosi apparecchi dei Turchi per l'assedio di Vienna. — Ambiziosi disegni del Gran Visir Kara Mustafà, primo Ministro di Maometto IV° — Leopoldo I° per lettera espone i suoi gravi timori al Padre Marco. — Con altra lettera il Sovrano descrive al Padre la rassegna, e gli atti religiosi eseguiti alla presenza dell'Armata. — Leopoldo coll'Imperiale Famiglia fugge da Vienna, e con sua lettera ne descrive i dolori particolari al Padre. — Questi preavvisa il Sovrano del suo arrivo a Lintz. — Abboccamento di Leopoldo col Padre Marco. — L'Imperatore consegna le Credenziali al Padre perchè in suo nome e provveda ai Comandanti degli Eserciti, e affretti le mosse contro il nemico. — Il Padre Marco al Campo, presagisce la vittoria.

Il Padre Marco passò da Udine al prediletto suo convento di Padova, ognora desideroso di ritirarsi in cella per attendere alla maggiore santificazione dell'anima sua. Ma egli ebbe sempre ad esperimentare che l'uomo propone e Dio dispone.

Gli avvenimenti straordinari del Turco, manifestavano palesemente i suoi fatali intendimenti contro i Cristiani; e di vero, nel luglio del 1683 con un poderosissimo esercito piombò sopra Vienna e la strinse d'assedio. A capo dell'armata turchesca eravi il Gran Visir Kara Mustafà Bassa, primo Ministro dell'Imperatore dei Turchi Maometto IV.° Il Gran Sultano avea già ricevuto una secreta Ambasciata dagli Ungheri, che mal sopportavano il giogo dell'Austria, ed era inoltre aizzato all'impresa da Luigi XIV°, che per la sconfinata sua ambizione, sognava nella caduta dell'Austria, di divenire egli stesso Imperatore del Sacro Romano Impero.

Ecco adunque Kara Mustafà follemente speranzoso di farsi padrone e Re dell'Ungheria, a capo di trecentomila uomini, co-

stringere alla ritirata l'esercito cesareo, occupare le principali piazze Ungheresi, e procedere trionfalmente dall'assedio e distruzione di Vienna, alla conquista di Roma ed alla rovina dell'intera cristianità.

Leopoldo I° che già, sino dal settembre 1682, manteneva confidenziale corrispondenza col Padre Marco d'Aviano, nel Gennaio del 1683, dopo avergli esposto i gravi timori cagionatigli dall'invasione dei Turchi nell'Ungheria, gli diceva: « Vostra Paternità mi creda, ch'io desidero di andare alla testa del mio esercito, e morire contro il nemico comune della Cristianità. Oh Padre, se io in tal caso avessi accanto la P. V. armato con quelle due armi invincibili di Cristo e di Maria, certo che crederei esser sicuro della vittoria ». In altra lettera le sue istanze sono più pressanti: « Devo dire alla P. V. che li pericoli aumentano, mentre la guerra dei Turchi è più che certa, e che viene con una potenza e tale numeroso esercito, che da cento anni in qua non s'è visto simile. All'incontro io sono solo con le mie forze, senza aiuto di nessuno, nè di gente, nè di denaro, e pur è negozio che tocca a tutta la Christianità! »

L'Imperatore da Vienna recossi a Posonnio, e di là l'otto maggio scriveva al Padre Marco:

M. R. Padre,

« Scrivo da questo luogo dove sto, posso dire, all'Armata, mentre questa sarà discosta solo circa una miglia, sì che dalla mia finestra posso vedere tutti gli alloggiamenti. Venni qui, come scrissi a V. P., per assistere alla rassegna del mio esercito, che seguì avanti hieri; e come in queste emergenze, indirizzate direttamente contro il comune nemico, mi pareva bene cominciare da Dio, così avanti di vedere l'esercito, feci celebrare in faccia di quello, sotto padiglione una messa solenne votiva in honore della Beata Vergine, *cum commemoratione contra Paganos,* finita la quale Monsignor Arcivescovo e Primate di questo Regno, diede all'esercito una solenne benedizione, e non mancò altro se non il Padre Marco, che poteva fare un'esortatione et atto di contritione a tutto l'esercito. Io resto infinitivamente obbligato a sua

Divina Maestà, che l'esercito sia in così buono stato. Erano effettivi da 32 mila combattenti, senza altri 4 mila di questa nazione Ongara, tutti buona gente, ben armata e con buon animo. Lunedì o martedì prenderemo la marcia, e si procurerà subito di fare qualche operatione o impresa, acciò il nemico veda ch' ha chi se li opponga, e non creda sì facile la vittoria. Io ho la mia confidenza in Dio, e spero *non confundar*.

« . . . . Come io sia stato all'esercito, e ancora vi stia, V. P. già ha visto di sopra, e le rendo molte grazie per la beneditione che mi ha voluto mandare per il detto mio esercito, e quel foglio consegnarò al Duca di Lorena, acciò lo habbia seco, e sappia disporre l'esercito, tenendolo in queste mie disposizioni.

« Resto ancora obbligatissimo a V. P. per il consiglio che mi dà circa la bandiera. Ben è vero che non si usa ordinariamente uno stendardo generale, ma quasi tutte le bandiere Elettorali hanno in parte della insegna l'imagine santissima della Madonna. La Festa poi della Concezione già si celebrava in tutti li miei paesi hereditarii con ogni solennità, anzi con particolare digiuno comandato per voto dell'Imperatore Ferdinando III° mio padre, onde sono tutto consolato che V. P. entri nelli medesimi pareri.

« . . . . Mi sono scordato anco in molte mie lettere di dire a V. P. come quel Conte di Vindisgraz, a cui V. P. parlò circa il convertirsi alla nostra Religione, e che pretendeva sempre la Comunione sotto le due specie, alla fine per gratia di Dio si ha reso, et è venuto alla nostra santa fede Cattolica. Gia parecchi, uomini e dame, hanno seguito il suo esempio, e come è signore che può ben servire a me et al Pubblico, lo feci mio Consigliere di Stato.

« Con che di nuovo mi raccomando alle orazioni di V. P. con tutti li miei Stati et Eserciti ».

LEOPOLDUS.

Il Padre Marco rispondeva all'Imperatore per congratularsi delle sue ben ordinate armate, ed assicuravalo che nulla piú gli stava a cuore dell'armi cristiane sopra gl'infedeli. Conchiudeva poi la lettera con queste energiche parole: « Nel resto la persona mia, sangue e vita, è tutta alle disposizioni di Vostra Maestà Cesarea, che amo, stimo, riverisco sopra ogni ordine ».

Ma intanto avvenne che il piano di battaglia concertato tra l'Imperatore e il Duca di Lorena supremo Comandante dell'Armata, fu prevenuto con sorprendente rapidità dall'esercito nemico, che piombò quale folgore a cingere d'assedio la Capitale. Leopoldo con l'Imperiale Famiglia diedesi a precipitosa fuga da Vienna, e addì 18 luglio da Passavia così scriveva al suo confidente Padre Marco.

Molto Reverendo Padre,

« Le presenti gravi emergenze e pericoli, nelle quali per disposizione divina mi trovo, mi danno motivo di scrivere con grande afflitione, ma anco confidenza a V. R., e ben posso dire: *Manus Domini tetigit me,* e per conformarmi a quello, anco dirò: *Ecce in flagella paratus sum.* Et è che non solo il mio esercito non ha potuto far niun progresso e vantaggio contro il nemico comune della fede christiana, ma è convenuto sempre ritirarsi per la quantità indicibile di quello, onde finalmente venne in Vienna. La infanteria si gettò in città, et il Duca di Lorena con la cavalleria sta vicino a quella.

« L'armata però, lodato Dio, non ha patito niente, ma venne questo colpo così improvviso che, non convenendo ch'io mi lasciassi serrare in Vienna, sono stato obbligato una sera, partirmi all'improvviso, e marciare buona parte della notte, con tutte quelle incomodità, che una tale affrettata partenza porta seco. È certo che è particolare provvidenza di Dio, che nè l'imperatrice, nè gli figliuoli con tanti incommodi habbino patito in nessuna cosa. C'incamminavamo dunque a Linz, ma perchè appena giunti, vennero i Tartari anco fra Vienna e Linz, e si ebbe motivo di sospetto molto importante, pure convenne partirsi di là, e venire in fretta e per poco tempo, qua in questo luogo. Habbiamo ancora notitia che il Turco già sia sotto Vienna, e che voglia con ogni vigore assediarla. È assai provvista di gente che stanno dentro verso 20 mila combattenti, e munitioni di guerra e di bocca. Solo mi sta sul cuore ch'è assai cattivo tempo, e durerà l'assedio molto, ed io non ho forza di soccorrerla. Faccio però ogni sforzo, e spero che presto nè verrà d'ogni Stato, e l'Elettore di Baviera già manda in aiuto 10 mila effettivi soldati. Anco si spera buon

soccorso da altri Elettori e Principi dell' Imperio, onde spero che ancora si potrà soccorrere la città, e fare qualche danno notabile.

« Io confido in Dio, e nella Vergine Santissima, e nel nostro gran Padre S. Giuseppe e S. Antonio che non ci abbandoneranno. Confesso ancora che questo è più merito per le mie negligenze e colpe, e li miei Vassalli e la misera Vienna per li suoi peccati. Ma, *non est abbreviata manus Domini, et clemens erit quia vulnerat,* Onde spero che basterà questo castigo, mentre già tutta l' Austria è quasi tutta rovinata, fra' quali è Mödling e Laxemburg, e molti altri luoghi. Ma voglio sperare che Dio non vorra lasciare venire Vienna in mano d' infedeli, mentre pare che sarà sovvenuta e molto bene soccorsa. Io posso ben dire, benchè indegnamente, col mio Redentore: *Pater si possibile est transeat a me calix iste! Non mea, sed tua voluntas fiat, fiat, fiat semper in me et in omnibus meis!*

« . . . . . Sono stato tutto consolato in vedere dalla lettera della V. P. che è pronta di venire in queste parti, e se bene vedo sarà meglio per la primavera, adesso sarebbe bisogno per vedere se si potesse liberare Vienna da queste miserie. . . . . .

« . . . . . Io poi raccomando a V. P. tutte queste mie miserie et afflitioni, in particolare la mia povera Vienna che non venga in mano di Barbari, perchè successo questo, temo che si perderebbe il tutto. *Ego autem in Domino confido.* Oh Padre, non posso esprimerle come sto nel cuore! Spero che tutto questo sarà pel bene dell' anima mia. Con che, di nuovo mi raccomando a V. P. con tutti li miei, e la mia povera Vienna.

LEOPOLDUS.

Il Padre Marco dal cuore sensibilissimo, da Padova addì 3 agosto rispondeva all' afflitto Sovrano ch' egli era rimasto addoloratissimo della compassionevole sua lettera, che avea perduto il sonno, e pressochè la salute, per l' affanno arrecatogli da quelle tristi notizie, e che si saria augurato d' essere un uccello per volar subito a confortare Sua Maestà, ma che nell' anno venturo, dopo il quaresimale di Venezia, non mancherebbe di trovarsi a Vienna per impiegare tutto sè stesso e sangue e vita, a vantaggio dell' Imperial Famiglia.

Arrivati ad un tal punto della vita del Padre Marco d' Aviano, prima di proseguire, sarà bene riflettere che ora innanzi entriamo in un periodo tutto nuovo per la vita d' un modesto Cappuc-

cino. Sinora, il Padre Marco apparve un ministro di Dio al tutto straordinario, e per il suo speciale metodo nella predicazione, e per le conversioni dei peccatori e degli eretici, e per il dono delle guarigioni. Quindinnanzi il Padre Marco si presenterà a capo degli eserciti belligeranti, consigliere dei supremi Comandanti, e ciò che più meraviglia, quasi fosse esperto nella strategia militare, se venivano accolti i suoi eccitamenti ad una pronta azione guerresca, ne conseguiva vittoria all'armi cristiane, e se non badavasi a lui, o si temporeggiava, succedevano disfatte alle milizie alleate con grande vantaggio dei Turchi. Il Dio degli eserciti servivasi dell'umile Cappuccino per la sconfitta della Mezza Luna!

Mentre il Padre Marco trovavasi nella diletta sua cella in Padova, riceve l'obbedienza di portarsi tosto in ajuto di Leopoldo I°, e ne preavvisa il Monarca, addì 14 agosto, coi seguenti termini:

« Mi capitano le commissioni da Roma, tanto dal Sommo Pontefice, quanto da' miei Superiori di portarmi da V. M. Cesarea, munito di tutti li requisiti spirituali, onde anco prendo le poste, e me ne vengo da Voi, dove a bocca farò le mie parti. Intanto V. M. Cesarea solleciti per carità la mossa dell'esercito verso il campo nemico, acciò si possa salvare la città di Vienna, dalla conservatione della quale, pende il bene di tutta la Christianità. Scrivo con tutta fretta essendo già sulle mosse.

« Humillimamente riverisco V. M. Cesarea, e li prego l'assistenza di Dio. e resto ecc. ecc. ».

L'Imperatore durante il viaggio per barca da Passavia a Linz, addì 25 agosto dirige ad Inspruch questa lettera al padre Marco:

« Vedo con mia somma consolatione come la Santità di Nostro Signore habbia ordinato a V. P. che venga in queste parti e da me, non solo per la mia consolatione in queste somme turbolenze, ma per assistere ancora all'esercito, havendo a questo fine dategli varie licenze e facoltà.... Le scrivo solo queste poche righe verso Inspruch per dove credo V. P. s'incamminerà, con avvisarla che sarà insieme e vicino buon nuovero di militie tanto mie, come dell'Impero, et il Re di Polonia in persona con gran numero di gente. Io prevedendo che forse fra tanti capi e duci potessero nascere delle turbolenze e dissensioni, ho risolto d'avanzarmi e condurre soccorso all'Armata, o almeno star vicino per ovviare a tutto quello possa succedere.

« Intorno a Vienna, benchè fortemente stretta, si risolverà bene, et io, confidato nella protetione di Dio, e ponendo la confidenza in esso, non essendomi mai scordato di quella bellissima dottrina di V. P. spero che potremo dire: Hi in curribus, et hi in equis, nos autem in nomine Domini, qui confidentes filios non deserit ».

LEOPOLDUS.

Pertanto, il Padre Marco partito da Padova, era giunto a Linz ai primi giorni di settembre e s'incontrò coll'Imperatore. Il Sovrano interessò l'amico Cappuccino ad abboccarsi con Giovanni Sobieschy Re di Polonia, ch'era accorso colle sue truppe in aiuto dell'esercito austriaco, e interpellarlo se gli riuscisse gradita l'andata dell'Imperatore a capo dell'armata. Quindi soggiunse: « Padre Marco, io mi appoggio a lei, e confido assaissimo nelle sue orazioni, e nell'assistenza sua alla mia armata ».

Il Cappuccino avvertì Leopoldo che quello era il tempo di placare a tutta possa Iddio Signore con atti di penitenza interna ed esterna, e alla sua stessa presenza l'uomo di Dio tenne a tutta la Corte un breve, ma assai commovente fervorino, di che Cesare fu il primo a gittarsi ginocchioni e chiedere perdono a Dio con tutta contrizione di cuore, e venne tosto imitato dagli altri che deplorarono vivamente i loro trascorsi, sia per la calda esortazione del Padre, come anche per l'imminente calamità dell'invasione turchesca. Il Padre Marco infine, con tono sicuro e franco confortolli col dire: che Dio getta occhio di misericordia nella presente tribolazione per umiliare i Primati e il loro Sovrano, ma che udrebbesi presto la liberazione di Vienna.

L'Imperatore Leopoldo che aveva già sperimentato la prudenza e destrezza del Padre Marco, oltrechè negli affari politici, anche nell'arte belligera, lo fornì di ample lettere credenziali, affinchè componesse le eventuali differenze che potessero insorgere tra i Capi dell'esercito, di guisa che, accreditato di autorità spirituale dal Sommo Pontefice, e di autorità temporale da Leopoldo I°, l'animoso Cappuccino recasi sollecito a Krems. Egli trova in que' contorni Carlo V° Duca di Lorena accampato con 40 mila uomini, e viene accolto nel padiglione ducale in uno a tutti i Comandanti di corpo, quasi il Cappuccino fosse il Generalissimo. Tanta era la stima e venerazione che tutti gli portavano!

Il Padre Marco, nemico dei temporeggiamenti tanto fatali in simili imprese, dimostra allo Stato Maggiore l'urgenza di affrettare il soccorso all'assediata e pericolante Vienna, manifestando l'assoluta volontà di Cesare che sia pronta l'esecuzione. Il Conte Enea Caprara Generale della cavalleria, gli osserva: « Ma Padre Marco, noi siamo imbrogliati; che sarà poi, batteremo noi il nemico? » Cui il Padre risponde: « Vostra Eccellenza deve sapere che io non sono profeta, nè tale mi tengo, tuttavia se voglio svelare con sincerità quanto il Signore mi suggerisce e sento nel cuore, io dico assolutamente che il Turco ne avrà la rotta, e lascierà in nostro potere tutto il suo bagaglio ». Concluse allora il Caprara: « Padre, quando voi dite così, sarà così. » La predizione del Cappuccino fu accolta quale oracolo e dai Comandanti e dalla milizia intera, che già piena di coraggio e di gioia, tenevasi in pugno la vittoria.

Capitolo Decimoterzo

(1683 - 1684).

Gare insorte tra i Comandanti dell' esercito alleato. — Desiderio di Leopoldo per assumere il Comando Supremo. — Il P. Marco compone pacificamente le questioni. — Rovine apportate a Vienna dal lungo assedio dei Turchi. — Il Re Sobieschy accorso con sue truppe polacche, ordina le mosse. — Il prudente Cappuccino, anzichè consigliare l' Imperatore a intervenire al Campo, gli dimostra necessario di lasciare libera azione al Sobieschy. — Il Re addì 8 settembre fa celebrare al Campo il divino Sacrificio dal P. Marco, e riceve da lui il Pane Eucaristico. — Al 10 settembre, settantamila combattenti trincierati al dorso del monte Kalemberg, ricevono dal P. Marco la Benedizione Pontificia. — Il Cappuccino incoraggia all' assalto del nemico il Duca di Lorena, e il Principe Luborimischi. — Addì 12 settembre, prima dell' attacco generale, il P. Marco celebra al Campo la santa Messa, e gli serve all' altare Re Sobieschy. — Felice presagio della colomba. — Rotta e fuga precipitosa dei Turchi. — Ricco bottino. — Lettera d' annuncio del P. Marco all' Ambasciatore Imperiale a Venezia. — Trionfale ingresso del Sobieschy a Vienna. — L' Imperatore dimostra la sua gratitudine al Re di Polonia e al suo primogenito. — Malaugurata fine del Gran Visir Kara Mustafà. — Sobieschy invia ad Innocenzo XI lo stendardo da lui conquistato. — Luigi XIV col trionfo sui Turchi, vede svanito ogni ambizioso suo disegno. — Crudeltà inaudite dei Francesi nei paesi del Re Cattolico.

Come era a prevedersi, nella guerra contro i Turchi per la liberazione di Vienna tra i capi d' armata di varie nazioni, insorsero gare per la precedenza del supremo Comando, ciò che temeva lo stesso Leopoldo, il quale a togliere ogni incertezza, avvertiva per due volte il P. Marco ch' egli stesso avrebbe assunto il Comando in capo delle truppe. Ma il Padre Marco avea le sue buone ragioni per non accettare la proposta del Sovrano, e meno ancora per comunicarla al Sobieschy ch' era accorso in aiuto con ventimila uomini dei suoi. Inoltre i due Elettori di Baviera e di

Sassonia, venuti anch' essi con dei rinforzi, si disputavano il comando, e da ciò ne conseguiva fatale indugio all' azione, ch' esigevasi pronta e vigorosa. L' affare delicatissimo fu rimesso al giudizio del P. Marco, che col suo fino accorgimento, trovò mezzo di appianare tutte le difficoltà, disponendo che il Sobieschy comandasse l' ala destra dell' armata, il Lorena l' ala sinistra, e i due Elettori il centro dell' esercito. Riesce uno spettacolo desolante lo stato miserabile cui erasi ridotta Vienna durante l' assedio dei Turchi. Così ne lo descrive in compendio nella sua Storia Niccola Beregani (Part. 1. lib 2.)

« Durante il crudo assedio di Vienna, nel corso di quasi due mesi, erano periti sedicimila tra cittadini e soldati, la maggior parte da ferro. Le muraglie spalancate in più lati dalle breccie, li bastioni sfasciati, le case incenerite, le abitazioni dei Principi sfondate dalle bombe, atterrate dalle cannonate, appena si riconoscevano ne' suoi rimasugli. Il palazzo Imperiale per la maggior parte diroccato e distrutto, le Chiese convertite in sepolcri, le torri dei monasteri deformati formavano cumuli di rovine, la Città trinciata da tagli, i cittadini e soldati trasformati per le vigilie e patimenti in fantasmi, che non aspettavano se non a momenti la perdizione e la morte. Vienna insomma poc' anzi deliziosa reggia de' Cesari, spaventata di sè medesima, sembrava cangiata in una Solima desolata, non si scorgeva altro che strage miseria ed orrore ».

Il Padre Marco si affretta ad accorrere nei pressi di Neoburgo dove Giovanni Sobieschy aveva le sue tende, per significargli la generale fiducia nel suo valore militare, e l' urgenza di affrettare la marcia contro l' oste Ottomana, riputandosi funesto ogni ritardo per l' assediata Vienna.

Il Re di Polonia aderì ai giusti riflessi del Padre Marco, e ordinò le mosse dell' Esercito due giorni prima dello stabilito. Intanto l' Imperatore già presso a Krems, ripeteva per iscritto all' amico suo Cappuccino il fermo disegno di venire in persona al Comando supremo dell' Esercito, ed anzi attendeva l' adesione del Padre Marco dicendogli : « Subito che havrò qualche lume, m' incamminerò, mentre con otto ore di viaggio per acqua posso essere a Klusternenburg». Ma l' avveduto Cappuccino alle ripetute istanze perchè lo eccitasse a venire al Campo gli scrive invece la seguente lettera dal Monte, alla veduta di Vienna :

IOANNES III. D.G. REX PO=
LONIARUM MAGNUS DUX LITHU=
ANIÆ UKRAINÆ *etc:*

« Laus Deo Mariae.

li 11 Settembre 1683.

« Non motivai cosa alcuna a Vostra Maestà circa della Maestà del Re di Polonia secondo il cerimoniale; essendo ciò stato motivato dalli Ambasciatori di V. M. Cesarea, temeva che parlandone di ciò potessi causare qualche scontento contro quello che stava bene ordinato e già vi era la concordia e la buona corrispondenza in tutti li Capi. Quando V. M. C. fosse venuto all' armata senza che il ceremoniale fosse stato aggiustato in farlo, sarebbe corso pericolo di qualche disordine.

« Hora lodato Iddio, V. M. C. si consoli che passa buonissima corrispondenza fra Principi e Capi. Tutti stanno uniti, e si cammina con buonissimo ordine. Il Ser.^{mo} Sig. Duca di Lorena non mangia, non dorme, e sempre applica, con estrema sollecitudine, va in persona a vedere li porti, e fa le funtioni ottime di un buon Generale.

« Lodato nostro Signore, è marciata l' armata per tre giorni con bellissimo ordine, senza alcun incontro, et in ciò può dirsi una disposizione di Dio, che con tali principî buoni ci presagisce ottimo evento. Hora non siamo che un' hora da Vienna. Già la Città con il sbarro del cannone nostro ha avuto l' avviso della nostra venuta, e si difende bravamente, e già ha corrisposto con il segno di saper la venuta nostra.

« La lettera di V. M. C. solo hoggi mi venne recata, onde rispondo subito, trovandomi nella sommità di un monte dove passa l' Armata e le dò la benedizione.

« L' armata è bellissima tanto nell' infanteria e cavalleria, e stimo saranno 70 mila uomini che maneggiano le armi. V. M. C. veda dove vaglio e posso, e mi comandi, e stii con la solita confidenza in Dio, che anco ne proverà gli effetti della divina bontà. Dimani, a Dio piacendo, spero sarà l' attacco, e sarebbe hoggi, ma per l' artiglieria bisogna tardare, dovendosi passare monti che non si può fare che con gravissima difficoltà.

« Riverisco V. M. C. con la Imperatrice e li prego ogni vero bene. Resto di V. M. C. ».

Il servo humilissimo, devotissimo, obbedientissimo e vero,

Fra Marco d' Aviano P. C.
e povero peccatore.

Nel giorno seguente l' Imperatore dirigeva di nuovo al Padre Marco dalla barca queste righe a Trierstain (Dürrenstein).

Molto Reverendo Padre,

« Con sommo mio contento ho veduto lo stato delle cose, e come già l'armata sia alla vista di Vienna, e confido fermamente nella bontà Divina, che questo il nemico dissiparà; chè Dominus exercituum est nobiscum.

« Io certo non vorrei sturbare il Re di Polonia, ma spero che come Prencipe generoso e prudente, saprà ancora conformarsi alla ragione et a tanti esempî avuti in questa ragione.

« V. P. già saprà come sono quì ove non posso restare, meno ritornare senza discapito della mia riputatione, onde spero che non disapproverà ch'io venga, quando non può essere d' impedimento alle operationi, ma ben per consolatione di tanti Principi amici, come anco Vassalli, e spero che V. P. in questo mi dirà i suoi sentimenti. Oh Padre, quanto devo alla Bontà Divina, et in che obbligo di gratitudine sono! E certo procurerò di farlo effettivamente e con ogni sorta applicatione. V. P. mi ajuti con le sue orationi, alle quali tutto mi raccomando.

LEOPOLDUS.

Tutte queste lettere spiegano, come saviamente osserva il celebre Onno Klopp, perchè il P. Marco abbia sempre ommesso nella sua corrispondenza coll'Imperatore di trattare questo punto che pur stava tanto a cuore di Leopoldo, ma non gradiva al Cappuccino, e quindi tutto ciò non lascia più dubbio sulla parte precipua che l'umile P. Marco ebbe in questo fatto tanto decisivo per le sorti di Vienna, e dell'intera Cristianità.

Il Re di Polonia avea trapelato l'intenzione in Leopoldo di mettersi a capo dell'Esercito, come si rileva da lettera scritta a sua moglie la Regina Maria Casimira, dove il Sobiescky « minaccia di abbandonare l'esercito co' suoi polacchi se l' Imperatore venisse a Capo ». Quindi dal complesso apparisce chiara la prudenza e valentia del Padre Marco nello aver saputo con arte soprafina comportarsi con Leopoldo senza disgustarlo, e verso i Principi alleati, mantenendoli bene ordinati nel loro piano di guerra.

Sobiescky, convinto dell'urgenza di liberare Vienna, parte col suo esercito da Neoburgo, marcia valorosamente per vie malagevoli, passa il Danubio, e si attenda nella campagna di Tula. Allo spirito marziale, il Re accoppiava forte sentimento religioso, e speciale devozione alla Madonna. Pertanto, nella festa della Natività di Maria V. SS., 8 settembre, egli volle che il Padre Marco celebrasse la s. Messa al cospetto dell'Esercito sotto la sua Tenda Reale, dinanzi ad una devota effigie di Maria in istile greco, che, il Re fedelmente portava seco nelle militari sue imprese, e che durante le battaglie, teneva esposta su d'un ricco altare. Il Re stesso servì alla Messa del Padre Marco, e assieme al Principe Giacomo suo primogenito ricevette il Pane dei forti, e i principali Personaggi imitarono l'edificante esempio. Oh! il subblime spettacolo di viva fede, e di ardente carità di que' veri eroi, che al valore dell'armi univano l'ossequio al Re dei Re, Dio degli eserciti! Il Padre Marco con straordinario fervore esortò l'esercito a combattere impavido l'oste nemica, nella piena fiducia in Dio che otterrebbero insigne vittoria a memoria di tutti i secoli. « Parlando di lui, scrive il Re Sobiescky, egli ci dimandò se avessimo fiducia in Dio e più volte ci fece gridare con lui: Gesù Maria! Gesù Maria! Celebrò la messa con grande divozione. Egli è veramente un uomo di Dio! » (Onno Klopp. Das Jahr 1683. etc. Graz. 1882).

I Polacchi, addì 10 settembre, si riunirono agli Imperiali, ai Bavari, ed ai Sassoni che formavano in tutto poco più di settantamila combattenti, numero ben scarso, a fronte dei duecentomila e più nemici. Il Campo degli alleati era trincierato al dorso del Kalemberg. Fu in questo giorno che il Padre Marco, per ordine del Sommo Pontefice, diede la Benedizione Pontificia e Indulgenza Plenaria a tutto l'Esercito, e che col Crocifisso alla mano scorreva su e giù tra le squadre, e i battaglioni per far loro recitare lo speciale Atto di Contrizione, animandoli a combattere per Iddio, per la Patria, e per la Cristianità, colla speranza di gloriosa vittoria. (Raguaglio Historico della guerra tra le armi Cesaree e Ottomane. Venezia, Hertz 1683).

Nel Sabato gli Imperiali ascesero il monte, e il Duca di Lorena, scorgendo dalla vetta le fisse e interminabili schiere degli Ottomani, disse al P. Marco che se ne stava al suo fianco: « Padre vi è gran gente! » Cui l'altro rispose: « È vero, serenissimo, ma *nulladimeno vinceremo il nemico, e Vienna resterà liberata* ». Animato

da questo buon augurio del Padre, il Duca soggiunse: « *Anch' io tengo ferma confidenza in Dio che così sarà* ».

Scesi dal monte, gl' Imperiali mossero all'attacco, e sbaragliarono 12 mila Giannizzeri, che stavano accampati alle falde, verso il Danubio per impedire che si recassero sussidî alla pericolante Vienna. In quel terreno circostante il Principe Lubomirski accennò al P. Marco un colle più elevato degli altri, da lui giudicato vantaggiosissimo per la battaglia, e dissegli: « *Padre, se domani Iddio ci darà grazia di occupare quel posto, avremo guadagnato assai* ». Padre Marco rispose: « *Che dice Vostra Eccellenza di occupare quella collina, se domani si ricupererà Vienna?* » ripigliò il Principe: « *E se questo accadrà, sarà un miracolo effettivo.* »

Il dì 12 settembre destinato alla generale battaglia, in sui primi albori, il Re di Polonia e il suo primogenito, per assicurare la vittoria non tanto sulla forza umana, quanto sull'assistenza divina, ascesero il Kalemberg e nella Cappella del Chiostro ascoltarono la Messa celebrata dal P. Marco, cui servì da ministro lo stesso Giovanni Sobiescky, che col figlio e co' principali Capi dell' Esercito ricevette il Pane Eucaristico, e devotamente ascoltò la fervida esortazione del Cappuccino, che animò tutti a combattere coraggiosamente il nemico.

Allo spuntare del sole, postisi tutti sotto le proprie insegne, incominciarono simultaneamente l'attacco gl' Imperiali, i Polacchi, i Bavari e i Sassoni, assalendo valorosamente il Turco, che opponeva la più fiera resistenza. Nella mischia l'animoso Padre Marco armato del crocifisso, balzava or quà or là benedicendo i cristiani, ed esclamando contro gli infedeli: « *Ecce crucem Domini, fugite partes adversae!* »

In pari tempo videsi un fatto straordinario. Nel massimo fervore della battaglia, mentre echeggiavano per l' aria gli spari dei moschetti e dei cannoni con terribile fragore, una candida colomba stendeva placidamente il suo volo da Kalemberg a Vienna e da Vienna a Kalemberg, ripassando tutta confidente sopra il Campo, e che dalle milizie fu ritenuta messaggera di vittoria, come di fatto seguì segnalata vittoria.

Impadronitisi i cristiani di tutti i posti più importanti sino al Danubio, già prima occupati dai Giannizzeri, l'esercito alleato si scaglia furibondo contro il nemico, che con altrettanta violenza sostiene il cozzo tremendo. Fanatismo e avidità di bottino ani-

mano il Turco; fede in Dio e amor di patria animano il cristiano.

Il Duca di Lorena appiccò la battaglia all'ala sinistra, e siccome il centro procedeva lento, così la battaglia non divenne generale che alle due dopo il mezzodì; la cavalleria polacca, essendosi lasciata trasportare troppo innanzi, poco mancò non fosse avviluppata dalle principali forze del Gran Visir, ma venne in buon punto tratta di quel mal passo dalle milizie imperiali. Alle sei ore gli Alemanni penetrarono nel Campo nemico dal lato sinistro, e i Polacchi alle sette ore pel destro.

Sanguinosa fu la lotta, quando il Sobiescky incoraggiato e benedetto dal Padre Marco, che gli sta sempre ai fianchi, si slancia con impeto tale contro gli Ottomani, che non valgono a sostenere l'urto tremendo, si ripiegano, si sbandano, e non badando che a salvare la vita, dannonsi a vergognosa fuga, lasciando sul Campo, oltre quarantamila uccisi, migliaia e migliaia di feriti, e abbandonando stendardi, carri, vettovaglie, armi, cannoni, tesori di denaro e di preziosissime gioie. L'esercito Turco avrebbe potuto essere distrutto se l'ebbrezza della vittoria, e la soverchia fretta dei vincitori di porre a sacco il Campo, non avessero dato agio al nemico, favorito dalle tenebre della notte, di fare la sua ritirata e di trascinare seco loro in ischiavitù migliaia di uomini, donne e fanciulli che aveano fatte prigioni nelle spesse loro scorrerie.

Immenso fu il bottino, e il Re di Polonia entrò il primo nel padiglione del Gran Visir, e là entro nella stessa notte scrisse una lettera alla diletta consorte la Regina Maria, descrivendole a' brevi tratti le sterminate ricchezze trovate nei padiglioni del Campo, e gli onori ricevuti per l'insigne vittoria riportata.

Di fatto, i Principi accorsero ad abbracciare con effusione di cuore il valoroso Re; i Generali lo pigliarono per le mani, i Colonelli e gli Ufficiali coi loro reggimenti acclamavanlo con incessanti evviva. Allorchè poi il Re fece solenne ingresso nella liberata Vienna, le genti entusiastate gridavano: « *Lasciateci baciare questa valente mano* ». Ma i più dovettero accontentarsi di toccare il suo mantello. In questo trionfale ingresso incontratosi col Padre Marco, il Sobieschy ebbe a dirgli: « *Padre, la sua pia benedizione con la sua pia assistenza ci ha partorito una sì grande vittoria* ». A cui l'umile servo di Dio rispose: *No, Maestà Serenissima, ma bensì prima Iddio ce l'ha concessa, e poi il valore di V. Maestà l'ha conquistata* ».

Lo stesso Padre Marco da Vienna addì 13 settembre annunciava l'ottenuta vittoria al Conte Francesco della Torre Ambasciatore Imperiale a Venezia:

« Te Deum laudamus.

« *Eccellenza Illustrissima,*

« Habbiamo vittoria insignissima con l'aiuto di Dio. Il Turco abbattuto, preso il campo con quanto vi stava, l'artigliaria, liberato l'assedio di Vienna, e fugato l'inimico. Li particolari l'intenderà con l'ordinario. Creda però V. E. che tutto ciò è succeduto miracolosamente. Hoggi s'attende in Vienna la Maestà di Cesare, e sapi V. E. che è stata dispositione divina che io sii stato in Germania et nell'esercito. Io ho sollecitato il Re di Polonia et li altri Principi di proseguire l'innimico et già s'incamminano. A bocca, a Dio piacendo molto haverò a dire a V. E. Ill.ma quale con tutto cuore riverisco. »

Di V. E. I.

Servo humiliss.mo riverentiss.mo
Fra Marco d'Aviano P. C.
e povero peccatore.

Il Re Sobiescky pregava gli Ufficiali Alemanni ad impedire le tante dimostrazioni alla sua persona, e ciò per un delicato riguardo all'Imperatore Leopoldo, ma nulla valse a frenare l'esultante popolo. Sobiescky entrò nella Cattedrale di s. Stefano, prostrossi a terra in atto di ringraziare il Dio degli Eserciti, ed egli stesso intuonò il Te Deum, che ad una voce si cantò da tutto il popolo. Al domani, anche Leopoldo ritornò alla sua Capitale, e visitò tosto al Campo il Re suo prode alleato. Secondo un testimonio di veduta, i due Monarchi nell'atto d'incontrarsi si scoprirono il capo inchinandosi l'uno verso l'altro nel modo più amichevole; vi ha poi chi aggiunge che si abbracciarono cordialmente. Anche Leopoldo scriveva al Padre Marco « *La visita d'hoggi col Re di Polonia è passata molto bene, e se esso fu da me così soddisfatto, come io da lui, certo patremo essere consolati* ». E così ben ne gioiva l'animo sensibile del Padre Marco, dopo le trepidazioni sofferte per le temute discordie, che sarebbero riuscite fatali al-

l'armata cristiana! Poco appresso, l'Imperatore Leopoldo mandò al Principe Giacomo primogenito del Sobiescky una ricca spada, con lettera che testimoniavagli la riconoscenza per la parte che insieme al padre suo avea avuto alla vittoria del 12 settembre. (De Hammer. Storia degli Ottomani. tom 6.):

Il Gran Visir Kara Mustafà, Capo dell'Esercito Ottomano, agognava colla conquista di Vienna a fare dell'Allemagna un secondo Impero Mussulmano, di cui egli stesso sarebbe stato il Sultano, e Vienna la metropoli. Egli era genero di Maometto IV Sultano di Costantinopoli, e liberata Vienna, se la prese col Governatore di Buda, e fecegli mozzare il capo. Ma, addì 9 ottobre perdette di bel nuovo la battaglia di Parkami, e la città di Gran o Strigonia, che Sobiescky e il Duca di Lorena tolsero ai Turchi. Suo suocero Maometto IV che aveagli prima mandato una sciabola di onore per aver saputo conservare l'Esercito nella ritirata da Vienna, dopo questa nuova disfatta, spedì a Belgrado nel 25 dicembre un suo Gran Ciambellano, che per ordine del Sovrano gli troncava la testa, e così finiva Kara Mustafà, il fallito Sultano dell'Occidente. (De Hammer. tom. 6. libr. 58).

Il Re Sobiescky, che nella battaglia sotto le mura di Vienna avea strappato colle sue proprie mani all'Alfiere lo stendardo verde di Maometto, spedillo in dono al Pontefice Innocenzo XI accompagnandolo col motto: *Veni, vidi, vici. Sono venuto, hò veduto, ho vinto.* E il Papa, perche i Romani lo ammirassero, per un mese intero fecelo portare da una Chiesa all'altra, e persuaso com'era che la prodigiosa liberazione di Vienna si dovesse riconoscere principalmente dalla protezione di Maria Vergine Santissima, decretò che in atto di perenne riconoscenza si avesse a celebrare in tutta la Chiesa Cattolica la festa del Santissimo Nome della Beata Maria Vergine, nella domenica fra l'ottava della Natività di Maria, giorno appunto in cui erasi riportata la prodigiosa vittoria.

Mano mano che si divulgava la liberazione di Vienna e la sconfitta dei Turchi, era un grido di gioia per tutta Europa, eccettuato un solo Regno. Nell'Allemagna, a Roma, a Madrid, a Venezia si celebravano solenni reste di riconoscenza a Dio, e di pubblica allegrezza. Fra i plausi universali, l'unico Governo Francese se ne stava muto. Luigi XIV confidava nella caduta di Vienna, e in conseguenza nella rovina della possanza austriaca; e quindi presumeva che gli Stati dell'Impero venissero a lui supplichevoli

ad offerirgli il protettorato dell'Impero Romano, e di tutta la Cristianità. Senonchè la vittoria di Sobiescky e di Carlo di Lorena, fece svanire i suoi disegni, (Rohrbacher Storia Universale. V. 14. p. 431. Torino. 1873).

Quanto sfrenata fosse l'ambizione del Sire Francese, lo palesano le « Memorie ed Istruzioni dello stesso Luigi XIV date al Delfino, colle quali gl'inculca la Statolatria, cui tutto deve essere soggetto, e ben anche la Chiesa Cattolica, nessuno potendo accampare diritti nè legali, nè di proprietà in faccia al Re, che baldanzoso esclamava: « *Io sono la Francia, Ie suis la France.* » Come è vero il detto che la rivoluzione ebbe origine dal trono, e l'attuale Repubblica Francese manifestamente lo prova!

Che tale fosse l'indirizzo del Governo al tempo di Luigi XIV, ce lo palesa anche il Padre Marco, che in una sua lettera da Padova, li 29 dicembre 1683 al Conte Francesco della Torre Ambasciatore Imperiale alla Repubblica di Venezia, così lamenta il barbaro contegno dei Francesi nei paesi conquistati: « L'illustre Marchese di Grado mi scrive che li Francesi ne' paesi del Re Cattolico fanno più crudeltà e barbarie contro le Chiese, Religiosi e Religiose, che non farebbero li Turchi medesimi, e come sarà possibile non venghi il castigo dal Cielo? Il Turco ha trionfato per molti anni, ma la giustizia di Dio, quanto più tarda, tanto più secreta, e fors'anco tanto si vederà per questa altra parte ».

Capitolo Decimoquarto

(1684).

Il Padre Marco per sottrarsi dagli onori ritorna tosto da Vienna in Italia. — Leopoldo annuncia al P. Marco nuove vittorie contro i Turchi. — Il Padre si congratula coll' Imperatore, e gli suggerisce vigorose precauzioni contro la peste. — Leopoldo esorta il P. Marco al viaggio di Roma, ed a prestarsi per la Lega colla Repubblica di Venezia. — Il Padre, se riceverà l'obbedienza dal Papa, promette di recarsi a Roma allo scopo della Lega Santa. — I ministri di Vienna insinuano all' Imperatore la pace col Turco. — Il Padre Marco eccita il Sovrano e gli Alleati a continuare la guerra contro il Turco. — Predica il quaresimale in s. Canciano di Venezia con indicibile frutto. — Il Papa invia il Padre Marco quale Missionario Pontificio dell' esercito belligerante. — Lettera del Padre a Leopoldo sulle vicende della guerra. — Gli suggerisce la devozione all' Arcangelo Gabriele. — Il Padre Marco interpellato nel Consiglio di guerra sull' attacco delle fortezze. — Annuncia a Leopoldo la conquista di Vicegrado. — Vittoria di Vartz. — Assedio di Buda. — Sconfitta degli Ottomani.

Il Padre Marco, schivo di trattenersi nelle Corti, di ricevere tanti omaggi ed applausi, affrettò il ritorno in Italia e ritirossi nel Convento di Padova. L' Imperatore Leopoldo di Linz, ove allora risiedeva, addì 24 ottobre 1683 scrivevagli:

Molto Reverendo Padre,

« . . . . Le dò parte ancora come di nuovo il Signore Iddio ha favorito le mie armi, mentre alli 9. di questo, dopo che due giorni prima li Polacchi havevano ricevuto un poco di botta, questi con li miei hanno incontrato da 10 mila in 15 mila Turchi, e non solo li hanno disfatti e messi in fuga, ma essendosi parte gittati in un marasso, et altri volendo passare il

ponte di Barkan, rotto questo, li più furono ammazzati nel fiume; e scrivono che ne restassero 8 mila morti, fra' quali il nuovo Visir di Buda, et un altro Bassà, e due Bassà restarono prigioni, e di più tutto il campo e bagaglio era in nostro potere. Dopo di questo li nostri s' impadronirono di Barkan, et ora stanno assediando Strigonia, il qual luogo non trovano però così distrutto e di pari resistenza, come abbiamo supposto a Vienna.

« Vostra Paternità veda come il nostro buon Dio mi favorisce contro ogni mio merito, e mi aiuti a ringraziarlo. E come mi pare adesso il tempo molto a proposito di spedire quell' Editto a tutti i miei tribunali, come consultai con V. P., così ne ho voluto mandare a V. P. con questa una copia, e spero che non lo spregieranno, mentre avrò a cuore di sostentarlo e fare ogni possibile, che questo resti stabile. V. P. mi aiuti colle sue orationi ch' io soddisfi al mio debito, e mi raccomando tutto a quelle.

LEOPOLDUS.

Il Padre Marco, fedele consigliere dell' Imperatore, da Udine li 8 novembre gli diresse la seguente risposta:

Laus Deo Maximo.

« Triplicata consolatione ricevo dalla sempre pregiatissima di V. M. C. Prima, per la nuova vittoria ottenuta contro del Turco, quale è considerabilissima; secondo perchè V. M. C. prudentissimamente vole riserbare a sè li castelli e fortezze levate alli Ribelli, che così un giorno ne riceverà mille beneditioni dalli suoi figli; e terzo per l' editto promulgato, che continuando V. M. C. nell' osservatione di quello, sempre proverà maggiori gli aiuti del cielo. Io ho stimato mandarne una copia al Papa, che non dubito punto ne sentirà grandissimo contento, e vederà V. M. C. quali buoni effetti causerà in tutti li suoi stati e sudditi.

« Ho ricevuto dalla Maestà del Re di Polonia, lettera qual mi dà parte della vittoria ottenuta con la comparsa di un'aquila e colomba sopra l'esercito. Mi mostra straordinario affetto e confidenza, onde in tutti li eventi che potessero disseminare zizania, a me sarà sempre aperto il campo di portare candidamente la verità, e sincerare la rettissina e giustissima intenzione di V. M. C. sempre inclinata al bene et al giusto e vero.

« Poi con mio estremo dolore sento che la peste torna a pullulare in due castelli, vicino a Graz. Per amore di Dio, V. M. C. abbi la bontà di subito mandare colà commissioni vigorose che siino del tutto serrati et espurgati et anco abbrucciate le cose, quando non vi fosse altro rimedio: altrimente potrebbe succedere quel gran male che può imaginarsi V. M. C. Ma con l'ajuto di Dio se in questi principii si camminerà con tutto vigore, non passerà più avanti. Onde V. M. C. facci tutto il possibile per rimediare tali principii.

« Io sono arrivato in Udine e seguiterò il mio viaggio a Padova, et ivi arrivato, haverò occasione di riverire di nuovo V. M. C. con la M.à dell' Imperatrice, et intanto io voglio celebrare una messa, acciò Iddio illumini V. M. C. ad eleggere un maggiordomo maggiore, suggetto degno et utile per V. M. C. e li conceda tutto quel bene vorrei per me stesso. Alli stati che V. M. C. si trova, ogni giorno li darò la beneditione, et anco alla Maestà Imperatrice e Cesarei principini, che Dio conservi tutti in buona salute, et offerendo tutto me stesso alli comandi di V. M. C. li faccio umilissima riverenza anco per parte del P. Cosmo e resto ecc. ».

L' Imperatore Leopoldo manifestava al P. Marco il vivo desiderio di averlo nuovamente a sè, e in data 23 gennaio 1684 dichiaravagli la sua buona corrispondenza e confidenza col Re di Polonia, colla ferma speranza che Sobiescky proseguirà l' impresa già cominciata con lui nell' Ungheria. Gli mostra infine il desiderio che lo stesso Padre Marco andasse ai piedi del Santo Padre in Roma per trattare la lega e col Papa e colla Repubblica Veneta.

L' Imperatrice Eleonora diede anch' essa un eccitamento al Padre Marco che si recasse a Corte, e da Linz li 24 gennaio 1684 gli scrisse:

Molto Reverendo Padre

« Non posso esprimere la consolatione mia nel ricevere la lettera di V. P. del 6 del passato. Le rendo infinite gratie tanto delli auguri boni che mi fa per questo S. Natale, quanto per la s. Messa il giorno dell' Immacolata Concezione della Vergine santissima che V. P. mi ha presentata, come delle beneditioni che ci manda per tutte le feste di questo anno, e li nomi di Gesù,

che V. P. mi manda, le resto di tutto obbligatissima. Volesse Dio che mi servissi di questo tesoro come dovrei per il bene dell'anima mia. Li nomi di Gesù ho fatto inquartare per Sua Maestà, li nostri figli e per me. Ho una grande fiducia che per questo santissimo nome V. P.tà ci otterrà dall'Altissimo quel che conviene per il bene delle nostre anime, et anco del corpo. Spero anco di ricevere in persona la sua benedizione, e benchè V. R. desidera sequestrarsi da tutto, non però ricuserà di fare la carità di invigorire ancora con la sua presenza e beneditione il nostro esercito contro il nemico della fede. Con questa occasione spero di riceverla ancora.

« In tanto la prego di aver raccomandati nelli suoi s. preghi il mio caro Imperatore, me e li miei figli, che n' habbiamo di bisogno. Se V. P. cerca di non star nelle corti per poter meglio unirsi con Dio nella solitudine, cosa sarà di noi altri che stiamo sempre in mezzo delle cose mondane! Siamo dunque confidenti nelli s. preghi di V. P. La prego di salutare da mia parte il Padre Cosmo. Mi raccomando alli suoi s. preghi ».

ELEONORA.

Alla lettera di Leopoldo, il P. Marco diede la seguente importante risposta:

Venezia li 13 febbraio 1684.

Laus Deo Mariae.

« . . . . Hora di nuovo raffermo a V. M. Cesarea come sono dispostissimo a servirla et in Roma e nell' armata, con il sangue e con la vita, conforme sarà il bisogno. Solo resta che V. M. C. habbi la bontà di trasmettere le sue commissioni all' Ecc.º Conte Francesco della Torre, acciò mi procuri quello è necessario, e quanto prima farà sarà meglio, mentre subito dopo Pasqua potrò incamminarmi all' armata nell' Hungaria.

« Poi sappi V. M. C. che con un modo miracoloso sono stato costretto ad impegnarmi per far entrare nella lega li Signori Venetiani con Vostra Maestà e con il Re di Polonia, e ciò essendomi maneggiato con tutto il mio potere, et havendo con aiuto di Dio superato grandissime difficoltà, e veduto che Dio ha voluto tal

unione; anco ne spero felicissimi successi, e sarà di considerabile staccamento dell'armi Ottomane. Se Iddio anco vorrà vadi in Roma, pure spero riportare grandissimi avvantaggi per bene di tutta la Christianità. Già vedo ch' Iddio mi vole impiegato per bene del Christianesimo, e molto volentieri mi sottometto al volere di Dio. Poi conservo in me qualche particolare importantissimo per il bene comune, quale a Dio piacendo, personalmente comunicarò a V. Maestà C. e nel mentre non manco, nè mancherò di raccomandare a Dio V. M. C. con tutti dell' Aug.ma Famiglia e tutti li suoi stati, che Dio con la V. M. C. conservi e preservi, et il medesimo farò fare da tutto il mio uditorio. N. S. Iddio la benedica e facendoli umilissima riverenza con la M. dell' Imperatrice e tutti dell' Aug.ma Famiglia, resto ecc. »

I felici successi dei consigli dati dal P. Marco all' Imperatore Leopoldo, al Sobiescky, al Duca di Lorena, ed agli altri generali d' armata, in tutte le ardue circostanze della guerra, ed i rovesci subíti nelle imprese, allorchè operavasi contro il consiglio del Padre Cappuccino, riescono d' irrefragabile prova della speciale sua intuizione anche nella militare strategia, e dei lumi straordinarî che davagli il Signore Dio degli eserciti.

Alcuni Ministri dell' Imperiale Gabinetto mostravano di accontentarsi dei trionfi sinora ottenuti contro i Turchi, insinuando a Leopoldo di far pace cogli Ottomani. In quella vece, il Padre Marco, che sino dal giorno della liberazione di Vienna avrebbe voluto inseguiti e disfatti appieno i nemici, con validi argomenti persuase l' Imperatore di non accondiscendere ai consigli di quei pseudo politici, e di confidare nell'aiuto del Cielo che dimostrava ai fatti di favorire le armi cristiane. Anzi, invitato da Leopoldo ad eccitare i popoli a rendere grazie al Signore per le conseguite vittorie, il Padre Marco ne' suoi discorsi proclamava apertamente e con tutto calore che Dio voleva guerra e non pace, e che i proponenti pace si opponevano ai disegni della Providenza, ed ai veri interessi di Cesare e della Nazione.

Quindi, il P. Marco insistette nel sollecitare l' Imperatore e gli Alleati a combattere senza tregua i Turchi, infondendo la convinzione che i cristiani avrebbero riportate ben altre vittorie. Prevalse contro gli oppositori l'opinione del P. Marco, e i Turchi inseguiti dall'Esercito Cristiano, rimasero sconfitti a Barkan colla perdita di diecimila soldati, e colla resa di Gram o Strigonia. A

tali fatti gloriosi, i popoli elevano nuovi ringraziamenti al Cielo, e nuove acclamazioni al Padre Marco a cui giustamente si attribuiva il merito d'ispirare al Monarca ed ai Generali sifatte imprese.

La quaresima di quest'anno il zelante Cappuccino sparse la semente divina nella Chiesa parrocchiale di S. Cassiano in Venezia, dove già tanto stimato per le sue precedenti predicazioni or più che mai era apprezzato, per la gran parte che l'umile Monaco avea avuto nella liberazione di Vienna dal giogo Ottomano. Mano mano ch'egli procedeva nel quaresimale, accresceva smisuratamente l'uditorio e non di soli Veneziani, ma di notevoli personaggi, venuti da lontano, attratti dalla sua eloquenza e dalla fama che proclamavalo taumaturgo.

Alcuni oratori sacri di quel secolo accomodavansi e negli assunti e nello stile al gusto dei profani, come dice S. Paolo « *prurientes auribus, a veritate quidem avertunt.* (2. *Tim.* 4. 3), mentre il Padre Marco attenevasi al grande precetto di S. Girolamo a Nepoziano ». Nel predicare in Chiesa si provochi non l'acclamazione del popolo, e le lagrime degli uditori sieno le tue lodi (Epist. 2). Ed oh, fosse osservato questo precetto da quegli oratori del secolo vigesimo, che in veste profana amministrano la divina parola!

Inoltre il Padre Marco coll'eloquenza del cuore sapeva muovere talmente gli animi de' suoi uditori, che in S. Cassiano come in tante altre città, durante la quaresima raccoglievansi elemosine pei poveri in oro od argento, senza dire le speciali collètte che il Padre promoveva a vantaggio delle vedove e delle pericolanti donzelle.

Il Cappuccino poi nel 24 marzo da Venezia informava l'Imperatore di aver ricevuto dal Papa Innocenzo XI l'obbedienza di portarsi all'Armata Imperiale, e che subito dopo Pasqua intraprenderebbe il viaggio. La lega degli Alleati, che in appresso chiamossi Lega santa, fu conchiusa in Linz li 5 marzo 1684 tra l'Imperatore Leopoldo, il Re Sobiescky, e la Repubblica di Venezia, sotto il protettorato di Papa Innocenzo XI. Come per l'alleanza dell'anno precedente, i plenipotenziarî dei tre alleati prestarono giuramento nelle mani del Papa, cioè il Cardinale Pio per Leopoldo I, il Cardinale Barberini per Sobiescky, e il Cardinale Ottoboni per la Repubblica di Venezia. (Klopp. Das Jahr 1683. p. 387).

Il magnanimo Pontefice volle che l'Armata fosse provveduta di un Ospitale mobile con medici e chirurgi per l'assistenza dei

feriti e degli ammalati, e aderendo alle vive istanze dell'Imperatore, mandava presso l'Armata, in qualità di Missionario Pontificio il Padre Marco d'Aviano. Nel Breve direttogli, il Papa Innocenzo XI munivalo di amplissime facoltà, ricordando il corredo delle sue virtù con queste parole: « *De tua fide, prudentia, charitate, vigilantia, religiositate, et catholicae fidei zelo plurimum in Domino confisi, Te Missionarium Apostolicum constituimus et deputamus* ». E il Papa non a sole parole ma ai fatti, in aiuto di quella guerra obbligò il Clero d'Italia a contribuire parte delle sue entrate, ed egli stesso largì migliaia di scudi a quel santo scopo.

Il Padre Marco, giunto a Vienna, si sottrasse tosto ai plausi dei liberati Cittadini, per recarsi senz'altro al Campo presso l'Armata Imperiale che sotto il comando del valoroso Duca di Lorena accingevasi all'azione contro il Turco. Benchè occupatissimo nell'eccelso suo ministero di Missionario Apostolico dell'Esercito, e nel consigliare i Generali, che ricorrevano a lui per dirigersi nelle loro mosse strategiche, egli trovava tuttavia tempo di spedire successivamente più lettere all'Imperatore per annunciargli i felici successi dell'armi cristiane. La corrispondenza è assai importante, perchè ci rivela il sommo ed efficace concorso recato dal Padre Marco alle vittorie delle armi alleate, e come lo stesso Leopoldo I comprendeva che, dopo Dio, andava debitore al diletto suo amico, al povero Cappuccino, dei gloriosi fatti dell'esercito cristiano.

E di vero, il Padre Marco così scriveva all'imperatore:

Dall' Armata li 14 giugno 1684.

« . . . . . . Il giorno di S. Antonio, il Serenissimo di Lorena si comunicò, et io li feci un discorso secondo m'inspirò Dio, e fo tutto il possibile per far la marcia, quale lodato Iddio, hoggi è sortita con universale contentezza, e dimani si tenterà la conquista di Vicegrado, fortezza d'importanza per l'impedimento del Commercio del Danubio.

« Sperarei anco la presa di Buda e la sola difficultà sta nella tenuità del nostro esercito. Ma non potendo ottener questo, si tenterà l'acquisto di Pest, Agria, Novegradi e Naiaisel, e tutto ciò spero otteneremo, e spero anche di Buda, essendo il Turco in grandissima consternatione, e li nostri soldati sebbene pochi,

molto vogliosi di combattere e fare delle imprese. Con tutto il mio povero spirito, spesso vo dalli generali e li fo animo a non dubitare che Dio è per noi, e li concederà più di quello potiamo desiderare, e credo sarà con l' aiuto di Dio, gran frutto.

« Ho sentito le stravaganze della Francia, certo ne resto scandalizato. Dio li perdoni! Spero havrò occasione di scrivere con maggior commodo alla M. V. C. e intanto li prego da Dio ogni vero bene ecc. ».

Il Padre Marco insinuò all' Imperatore di acquistarsi oltre la protezione di Maria Santissima, anche quella dell' Arcangelo Gabriello, suggerendogli di ricorrere alla S. Sede perchè nella Chiesa Universale si celebrasse Ufficio e Messa in onore del glorioso Principe celeste, debellatore di Satana. Leopoldo I° aderì all' illuminato suo consigliere, e ne fece devota supplica al Romano Pontefice, e fu esaudito.

Oltre a ciò, usavasi pure grande deferenza al Padre Marco ne' suoi giudizi sulle cose politiche e militari. Nel consiglio di guerra erasi deciso l' attacco di Buda città fortissima, Capitale del Regno Ungarico, ma per conseguire quest' ardua impresa, erano tutt' ora incerti i Generali quale delle tante piazze nemiche adiacenti a Buda, tutte di eguale importanza, si dovesse prima espugnare per meglio riuscire nel conquisto della capitale. Il Duca Carlo di Lorena Generalissimo dell' esercito comunicò al Padre Marco il suo pensiero di agire da prima contro Vicegrado, città che sovrastando al fiume, impediva il passaggio alle navi; e richieselo del suo parere. Il Padre risposegli francamente: « *Sì Serenissimo, s' incominci da quella città: Dio è per darci pronta conquista* ». Il duca tutto fiducioso nel Padre Marco, non stette più in forse, e ordinata la marcia con a capo l'animoso Cappuccino, al primo attacco, fu preso d'assalto Vicegrado e il suo Castello sul dorso d' una roccia scoscesa.

Il medesimo Padre Marco diede pronta relazione della vittoria all' imperatore:

dal Campo 17 giugno 1684.

L. D. M.

« Sia lodato e ringraziato Nostro Signore Iddio, e la B. Vergine Maria, mentre il primo incontro dell' armi cesaree contro del Turco vengono prosperate dalla benedizione del Cielo. Hanno ot-

tenuto il conquisto della città e fortezza di Vicegrado, ambi insigni, nello spazio di 24 hore, la prima a forza d'armi, e la seconda per resa, a buoni patti di guerra. Il presidio Turco era di mille Turchi. Hanno combattuto valorosamente, e molto si sono difesi. Ma Iddio li ha confusi.

« Quando li Turchi uscivano dalla fortezza, il Comandante ottomano e con volto benigno e con segni delle mani, guardando il mio Crocifisso, disse che dalla fortezza medesima, combattendo li nostri per acquistar la piazza, vide ch' io davo la beneditione all'esercito, onde molto mi consolai, vedendo, che dai Barbari medesimi veniva stimato e riputato Dio.

« Tutti l' intendenti di guerra dicono che in tutta l' Ungaria non vi sii fortezza più espugnabile per il sito suo naturale, e più importante per il passo del Danubio. È stato fatto nel medesimo tempo un combattimento di 9 mila Turchi con i nostri soldati, ch'erano rimasti alla guardia del bagaglio, ma non è stato tanto vantaggioso per causa di chi comandava. È morto un Generale con 50 soldati. Il Turcho però ha avuto maggior danno, et è fuggito, e sta in grandissima costernatione; onde spero con l' aiuto di Dio e prudenza e valore del Ser.mo Signor Duca di Lorena et altri Generali, si faranno concquiste grandi in tutte le parti, dove si applicherà, e sarò a darne parte a V. M. C. dove però per quest' Agosto potrà con ogni sicurezza portarsi a Vienna. Dio benedica e conservi V. M. C., che non ostante la Francia tanto divertisca ogni buon progresso, non però l' impedirà per gratia di Dio, intercessione della gloriosissima V. Maria e del gloriosissimo S. Gabriele, protettori in quello e di V. M. C. e di tutta l' Aug.ma Casa e delli suoi eserciti, quale nuovamete raccomando a V. M. C. acciò procuri la celebratione del di lui offizio nelli suoi stati.

« Fra due giorni si farà confessione e communione generale in tutto l'esercito, et il Ser.mo Signor Duca lo fa ogni festa. Dio per la sua bontà e misericordia ci assista, e continui con le sue gratie, ecc. »

Gli alleati, preso animo dalla vittoria di Vicegrado, si avvanzano sotto la fortezza di Vártz validamente difesa dai Turchi. Il Duca di Lorena chiama Padre Marco perchè lo incoraggiasse colla potente sua benedizione, e poi fa dare a suon di trombe il segnale dell' assalto. Gl' Imperiali si avventano furibondi contro il nemico e ne sforzano le prime schiere, quando nuovi stormi di

barbari subentrano ai primi, ma respinti coraggiosamente e per tre volte a incessanti fucilate, si diedero a precipitosa e disordinata fuga, lasciando sul campo migliaia di morti. Il Duca di Lorena ascrisse il felice successo all'eccitamento dato dal Padre, ed all'animosa sua assistenza all'armata cristiana, e partecipò l'avvenimento all'Imperatore, che, rispondendo al Duca, dichiarava che lui stesso e tutta Vienna attribuivano il principale merito delle vittorie ai consigli, alle orazioni, e benedizioni del Padre Marco.

L'esercito Cesareo al 13 luglio si accampò sotto Buda, e cinse d'assedio quella piazza giudicata la più importante dell'Ungheria. D'un tratto s'avanza un gran corpo di Turchi capitanati da un Serraschiere allo scopo di sgominare e mettere in fuga gli assedianti. Il Duca di Lorena nella sera precedente manifesta al Padre Marco il suo disegno di dividere l'esercito in due parti, l'una a mantenere l'assedio, l'altra per affrontar il fiero Ottomano. Il Cappuccino approva del tutto il progetto del Duca e di più lo anima con queste risolute parole « Vada V. Altezza, e ritornerà vittorioso ». Il Duca marciò, combattè, e riportò splendido trionfo sull'oste nemica, rimanendo uccisi quanti Giannizzeri gli si opponevano, rotta e perseguitata la cavalleria e il bottino di otto pezzi d'artigliera, seimila animali da carico, provvisioni e bagagli, il superbo e ricco padiglione del Serraschiere, e lo stesso Stendardo di Maometto, che dal Generalissimo fu spedito in omaggio al Romano Pontefice. Ritornò il Duca alle trincee dell'assediata Buda, e si cantò nel campo il solenne inno di ringraziamento per l'importante vittoria. Il Padre Marco avendo informato l'imperatore e della splendida battaglia, e del solenne *Te Deum laudamus*, Leopoldo I.° gli rispose: « *Te Dominum confitemur* » pregandolo di aiutarlo a rendere grazie al Datore d'ogni bene, sìa per questo, come per gl'innumerevoli altri beneficii concessigli, essclamando: « *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* »

Capitolo Decimoquinto

(1684).

Deplorevoli vicende all'assedio di Buda. — Non si dà retta al P. Marco, che voleva un pronto assalto. — Fatale divisione tra i Comandanti dell'Esercito. — Il P. Marco abbandona il Campo. — S'incontra col Duca Elettore a Presburgo. — Conferisce a Vienna coll'Imperatore. — Il Padre ritorna a Venezia. — Maligne insinuazioni pel suo ritiro dal Campo. — Si giustifica per iscritto con Leopoldo. — Spedisce lunga e non meno importante lettera all'Imperatore, facendogli pensate e sapienti considerazioni e riflessi per bene coordinare le armi cristiane contro il Turco. — In essa tratta da prima sulla necessaria riforma dei Magistrati, della militare disciplina, e sui diritti della Chiesa. — Infine dà norme speciali per ordinare le truppe, designa il piano per la conquista di Buda, e disfatta del Turco.

L'assedio di Buda progrediva bene, e l'armata cristiana coll'aiuto divino avrebbe preso la Città, se la tenacia dei Generali che volevano sovrastare alle buone ragioni del Duca di Lorena per un immediato assalto, non avessero opposto insuperabili ostacoli alla vittoria. Questi dissensi tra i Comandanti fecero temporeggiare l'impresa, in modo che passarono quattro lunghi mesi d'inazione, e che apportarono all'armata penuria di viveri, gravi malattie e non lieve sfiducia.

Le esortazioni del Padre Marco per riparare a tanto disordine riuscirono vane, ed egli, vedendo ormai superflua l'opera sua al Campo, congedossi dal Duca. Questi cercò bene di trattenerlo, ma il Padre non si rimosse dal suo proposito, asserendo che in quella campagna il Signore non avrebbe dato ai Cristiani la vittoria di Buda, perchè abusarono dei tanto favorevoli incontri offerti loro per impossessarsi della Città. Non attribuiva a colpa, sibbene a disgrazia del Duca quanto deplorava, e nell'atto della

partenza sotto il Padiglione del Lorená, presenti i Generali, parlò sulla indocilità superba, e fattosi organo della voce del Signore: « *Deus superbis resistit* » disse apertamente: « Aspettatevi pure quanti soccorsi vogliate, state pur certi, ma in questo primo assedio non varrete a sottomettere Buda. Per quanto vogliate fare, Dio non ve lo concederà ».

Partito il Padre Marco dal Campo, incontrò a Presburgo il Duca Emanuele Elettore di Baviera con dodicimila fanti, che guidava per rinforzare gli assedianti di Buda. Il Cappuccino richiesto dal Duca sulle condizioni dell'esercito al Campo, esposegli la schietta verità dei dispareri tra comandanti, che procuravano la disastrosa inazione, e gli dimostrò inutile qualsiasi soccorso, poichè l'armata cesarea, in causa dei morbi stremata di numero, avrebbe dovuto ritirarsi, come difatto avvenne. Il Padre, passando per Vienna presentò a Cesare il triste stato dell'armata, e come perciò la sua fermata al Campo fosse inutile, avendo già sperimentato invano ogni mezzo per apporre rimedio al disordine. L'Imperatore rattristossi per la partenza del Padre Marco, e più ancora per gli sconfortanti motivi che la causavano; e volle per altro che gli promettesse di ritornare l'anno appresso, alla nuova ripresa della campagna di Buda.

L'arrivo inaspettato del Padre Marco a Venezia, cagionò falsi giudizî a carico di lui. Dicevasi che col suo troppo libero parlare, e con varie imprudenze nell'agire, avesse obbligato Cesare ad allontanarlo dall'Esercito, da lui scoraggiato in causa delle sue indiscrezioni. Il buon Padre, nonchè giustificarsi come ben avrebbe potuto smentire le tante menzogne, rimise la sua causa a quel Dio che tutti conosce, e tutti giudica, e per verità, caddero da sè le vili insinuazioni e si riconobbe il retto operare del servo di Dio.

Il Padre Marco, benchè occupatissimo nell'esercizio del suo sacro ministero, pure continuava a mantenere viva corrispondenza coll'Imperatore Leopoldo, ed a suggerirgli quanto stimava opportuno nelle difficili condizioni dell'Ungheria, ond'è che da Venezia, li 18 novembre 1684 egli scriveva così a sua Maestà:

L. D. M.

« Con li più efficaci sentimenti del mio cuore humilissimamente rverisco V. M. C. con dargili parte d'aver ricevuto l'ultima

sua, nella quale mi notificava d'haver destinato il Marchese di Baden all'armata di Buda, et è stata prudentissima risolutione nell'emergenze correnti, ma temo sii troppo tarda. Poi patisce per la parte inferiore gran cordoglio l'animo mio per vedere le cose andare sì pessimamente sotto Buda, e non si può negare esservi gravissime tardanze et irresolutioni, sì che poi l'inimico sempre più incoraggiandosi, si rende poi insuperabile. Credo tuttavia non si vorrà conoscere quello che ispirandomi Dio, parlai e persuasi a fuggir quelli sì gran danni, che sino a quest'hora si sono provati, e con l'esperienza di fatto, assistenza personale, applicatione fissa e continua, avvertimenti e lettere de' più valorosi comandanti et ufficiali, anco naturalmente appresi, e conobbi che le cose non potevano passare differentemente da quello che sono passate. »

« Conoscerà però la Christianità non essere stata la mia partenza da Buda che giusta. Quello mi spiace che continuando li pessimi adulatori et imprudentissimi consigli di quelli che assistono a chi ha ottima volontà, et impediscono, et impediranno ogni ottimo effetto, e ci faranno continuare lo sdegno di Dio contro per provare sempre pessimi effetti. Già si vede molti Generali in tale disuguaglianza, e forse perciò non conseguiamo quelli grandissimi avvantaggi, che altri avrebbero potuto conseguire. Il peggio del tutto è che non s'arrenderanno giammai le menti troppo fisse nell'opinione con le scuse dei sinistri accidenti, che portano per loro discolpa. Ma il peccato di superbia è stato, e non riconoscendosi la colpa, nè cercando d'emendarla con il dimandar perdono, non è altro che il voler far continuare Dio a castigarci. O Dio, quanto haverei a dire se fossi *ad aures* di V. M. C.! Io dalla mia partenza dall'Armata ho sempre questo pensiero che Buda mai sarebbe presa che per miracolo della Gloriosissima Maria. Dio ci ajuti per sua misericordia! »

« Quanto compatischi V. M. C. per vederla sì mal servita, eccede tutto quello si può dire. Dio sa se con la vita e sangue vorrei poter ajutare e sollevare V. M. C., che certo lo farei. Nè ricuserò di farlo, quando potessi haver e credenza e deliberatione, li miei buoni consigli fondati prima in Dio, dal quale in tutto e per tutto voglio essere diretto, e dall'esperienza che con tante occupationi ho appresa, quanto possi sapere ogni generale. Ma in ciò non vi preveggo minima dispositione, essendo acceccato que-

sto mondo traditore, che la semplicità, verità, purità, sincerità, giustizia e Dio medesimo, sono a tutto potere perseguitati, e se fosse possibile, *usque ad totalem destructionem.* Onde non mi resta altro che fare che conservare vivo il mio affetto verso di V. M. C. e tutta la Cesarea famiglia, e raccomandarla incessantemente nelle mie debolissime orationi alla M. Divina, e tanto li prometto farò. Già V. M. C. non dalle parole, ma dai fatti veri e sinceri havrà conosciuto in me, sebben colmo d'imperfezioni, sincerità e semplicità, e alla gloria di Dio. V. M. C. mi perdonerà se troppo l'ho tediata con la prolissità, procedendo da quell'affetto cordiale, che professo alla somma bontà di V. M. C., che vorrei poterli comunicare tutto quel bene che mi suggerisce l'intelletto. Anzi la supplico humilissimamente, se con mie lettere frequentate troppo, porti molestia e V. M. C., me ne dii avviso, che subito sarà rimediato, ecc.

. . . . « P. S. Aggiungo come ad un'anima devota e prudente, alla quale comunicai un mio pensiero ordinato al bene della Cristianità et alli stati di V. M. C.; e da questi restai obbligato per coscienza a manifestarlo a V. M. C., per incontrar miglior fortuna l'anno prossimo, e credo anche quando s'eseguisca, che tutto è fattibile. È vero, ma il poner ciò in iscritto a me viene difficilissimo, et alla V. M. C. tedioso forse per la prolissità del racconto. Onde poi non mancare a Dio, seminatore de' buoni consigli, e per non impedire un grandissimo bene nelle emergenze correnti, il tutto con puntualità narrerò al Conte Francesco della Torre, Ambasciatore di V. M. C. acciò poi egli trasporti la notizia distinta a V. M. C. Anzi stimarei bene che V. M. C. commettesse al medesimo Conte, che li trasmetta puntualmente tutta la narrativa di quello io gli havrò raccontato. Mi affatico con tutto il potere anco appresso gli Signori Venetiani, acciò che faccino con sollecitudine quello hanno intrapreso, e se faranno quello hanno disegnato e per mare e per terra, faranno digressione tale che sarà impossibile che il Turco possi far gran Esercito contro l'armi di V. M. C. ».

Pochi giorni appresso il Padre Marco da Venezia li 24 novembre 1684 diresse altra lettera all' Imperatore, che dimostra vieppiù l' illuminato zelo del Cappuccino, e come dai suoi consigli dipendesse a così dire la liberazioue dell' Ungheria dal giogo ottomano:

L. D. M.

« . . . . Nell' altra mia insinuai a V. M. C. ch' avrei espresso alcuni miei sentimenti al Signor Conte Fr. della Torre, acciò poi li riportasse a V. M. C.; ma, fatta più attenta riflessione, ho stimato meglio, sebbene imperfettamente, estenderli in carta, acciò V. M. C., senza notificare che vengono da me, possi presentarli al consiglio suo di guerra e di stato, che molto bene discussi, poi determinino il meglio. Per me e dall' esperienza havuta, e dalli successi strani accaduti, mi pare che il tutto sii essentiale; pure io mi rimetto a più purgato consiglio; il tempo et il fatto approverà il tutto. Quando io n' havessi la corrispondenza, e fussi creduto, non recuserei d' andar di nuovo all' armata, e siccome la campagna passata, quando appresero li consigli d' un povero peccatore, tutte le cose passarono benissimo, ma non sì tosto tralasciarono li giusti, sinceri e disinteressati, et adherirono alli adulatori interessati, il tutto poi è andato alla peggio. Gia V. M. C. vorrebbe ch' io discendessi a qualche particolare: ma ciò ripugna al mio stato, mentre sarei causa che qualcheduno fusse o castigato o mortificato; ma io desidero far bene a tutti, e mai male a chi si sia. Già V. M. C. sta bene informata e n' ha la cognitione, onde non posso far altro che raccomandarla a Dio, acciò l' illumini a fare quello è di giustitia secondo Dio.

« Devo poi dire a V. M. C. come sta in discussione un fatto di conseguenza tale che beata la Christianità e particolarmente di V. M. C. e delli suoi stati. Molte sante anime fanno sopra di ciò particulare oratione, onde anche prego V. M. C. che da Religiosi e Religiose ne facci far particularmente, acciò Iddio induchi e illumini a far quello sarà di sola sua gloria e salute delle anime e bene della Christianità. Poi in breve sarò a notificare il tutto a V. M. C.

« Non potrebbe immaginarsi V. M. C. quale costernatione n' abbi causato in tutta la Christianità il successo di Buda, et in particulare nel Papa, che sta tutto malinconico. Et è verissimo, dicano e si scusino quanto vogliono, che l' impresa di Buda non è stata fatta, perchè non hanno voluto. Dio li perdoni!

« Anco riceverà li riflessi e considerationi da me fatti, quali ho fatto copiare dal Padre mio confidente, acciò non venghi conosciuta la mia mano, e V. M. C. potrà mostrarli liberamente.

8

« Dio benedica e conservi V. M. C. con tutti dell' Aug.^ma Famiglia, a quali tutti, assieme con il Padre Cosmo mio compagno, facciamo humilissima riverenza e resto ecc.

« Considerationi e riflessi per inspiratione celeste in avvantaggio dell' armi cesaree contro il Turcho nella prossima campagna fondata prima nell' aiuto di Dio, che mai abbandona chi in lui veramente confida, et anco nell' esperienza

Ordine et arte militare ».

« Primo: che si levino quelli disordini dell' ingiustizia con estremo danno dei poveri innocenti, che gridano vendetta nel cospetto di Dio, vedendo il loro sangue scialacquare nelle tante mense, nelle pompe disorbitanti, nelle bestie carri e cavalli, et in altre vanità e superfluità.

« Che si riformino li Magistrati e Regimenti, e si minuischino ad una paucità grandissima, defraudando questi le giuste mercedi alli meritevoli operarii, et applicandole a loro medesimi, e quelli utili che contribuiscono le camare con l' esationi, che tutto è sangue dei poveri, quasi una parte grandissima se la raspano per loro medesimi con apparenti ragioni e meriti. — Che si castighino senza alcun riguardo li delinquenti e si sollevino gl' innocenti. — Che si sminuischino li salarii de' Ministri e Cortigiani, che di vera giustizia si devono alli soldati, che non solo viene loro contribuito minima parte di quel denaro che s' acquistano col sangue e colla vita, e loro sono quelli che mantengono li Principi in stato florido, gli conservano li stati e li aumentano con nuove conquiste, ma anco o li è scarseggiato o negato tanto di pane che possino sostentarsi alla giornata.

« Che nelle materie ecclesiastiche e spettanti ai gradi e diritti della Chiesa, non si permetta che venghino o derogate o danneggiate, che viene fatto per solo interesse politico, e non vengono con tutta sincerità e purità portate e rappresentate le cause. Che si moderino in tutte la parti le grandissime spese superflue che si fanno. — Che S. M. C. nel giorno della Domenica in Albis facci pubblicare per tutti li suoi Stati, che in detto giorno si faccino pubbliche Processioni con qualche particolare apparato di segno d' una vera Penitenza, e tutto detto giorno si consumi in orationi con l' espositione del Venerabile.

« Che li Predicatori dai Pergami con spirito Apostolico induchino li popoli ad una vera penitenza, a dimandar perdono dei loro peccati, a far atti di contritione, et a pregare la divina Misericordia a perdonare li nostri peccati, e ad assistere all' armi Christiane ordinate contro dell' Inimico della Christianità et esaltatione di nostra Chiesa.

« Che S. M. C. procuri si trovino Sacerdoti Religiosi esemplarissimi, che non solo amministrino li sacramenti, ma anche ammonischino e procurino che la Verità habbi il suo luogo, e cerchino di far levare tutti quelli gran mali e disordini che per causa dei finti e fallaci adulatori succedono, e che Iddio poi giustamente castiga, privando la Christianità di quelli beni et avvantaggi che li Christiani con loro indicibile contento riceverebbero.

« Che S. M. C. li munisca con espressi e pubblici suoi comandi, dandoli tutta quella autorità, che si richiede per sortire sì grandissimi beni.

« Che nelli eserciti procurino che si facciano orationi, et in particolare quando si dovrà fare qualche impresa, all' hora si dovrà universalmente recitar le Litanie della Madonna e di tutti li Santi, con far atti di contritione, invocando li nomi santissimi di Gesù e Maria.

« Che li soldati, quando passano per li villaggi, ovvero acquistano qualche luogo, dove sono Chiese di Christiani, non si permetta in modo alcuno venghino nè profanate, nè distrutte o rovinate senza causa et utile, che vi si ponghino delle guardie, et in tutti li modi si levino et impedischino sì gravi disordini.

« Molti anni sono che li di sopra accennati mali e disordini scorrono, e non cessano d' esclamare che desiderano il bene e delli Stati, e della V. M. C. e di tutta la Christianità. Gridano le Anime, e le povere Persone opprèsse domandano giustitia a Dio, vedendo che li viene negata nel Mondo, e poi ne succede che Iddio continua contro di noi li suoi castighi, facendo che le cose vadino male, e che gli inimici della Christianità trionfino. Iddio però che vuole la distrutione del peccato, ma non già la morte del Peccatore, quando una volta si farà da vero, e si verrà alli rimedii proprii, collocandovi poi in Dio tutte le speranze, si potrà sperare, essendo egli misericordiosissimo, che ci guarderà con gli occhi della sua pietà, e ci concederà quelle gratie tanto sospirate da tutta la Christianità.

« Facci adunque Iddio che eseguendosi li soprascritti avvertimenti inspirati dalla bontà di Dio, ed esposti con sincerità e verità, ci conceda quelli avvantaggi e conquiste nella prossima campagna, che nella passata per le trascuraggini humane si sono perdute. Iddio e la Santa Vergine muovino li cuori di quelli possono in ciò far grandissimo bene, e si vedranno una volta sollevati gli Stati di S. M. C.

« Poi al secondo punto che spetta all' ordine militare, si deve osservare quanto di sotto seguirà, il tutto cavato dalle cose et accidenti passati, e dall' esperienza.

« Prima, che S. M. C. procuri con diligenza e sollecitudine, che si preparino tutte le cose essentiali che si richiedono per la guerra, come provvisione grande di farina e biscotto, bombe e carcasse in quantità e ben formate, mortari, artiglierie da campagna e da batteria, polvere, balle, barche d' erigersi ponti, biada per la cavalleria per l' autunno, i cannoni grossi e mortari che stanno e vanno accompagnati con essi. S. M. C. può con grandissimo avvantaggio fare che venghino tirati dalli buoi, che per tante conseguenze sarà meglio. Questo punto sarà difficultoso, ma non haverei difficoltà d' evacuar ogni dubbio in ciò. Che S. M. C. in tutti li modi procuri che le sue armate si trovino in campagna al più tardi per il 20 Maggio, che non mancheranno foraggi per la cavalleria, e la stagione è la più commoda e sana per li soldati, e perchè il Turcho d'ordinario esce più tardi; l'armi di S. M. C. havranno da far qualche conquista prima che l'inimico esca in campagna. Questa uscita in campagna in tale tempo è di grandissime buone conseguenze, che trascurata o ritardata può causare gran disordini, e far perdere delle imprese che poi facilmente non si potrebbe havere, che però in tutti i modi S. M. C. procuri che ciò sia osservato.

« Poi faccia intendere alli Generali e li commetta assolutamente, che tanto nella marcia, quanto negli attacchi e conquiste, lo facciano con tutta sollecitudine e prestezza, mentre in tal modo Alessandro con poca gente acquistò il mondo. Giammai l'imprese sono riuscite o riusciscono che con la sollecitudine, dove poi con la tardanza si sono perdute grandi imprese, come è succeduto la Campagna passata. Onde doveranno li Generali ordinare e disporre le funtioni, che doveranno farsi nella notte, nella mattina e nel

mezzogiorno, di nuovo farsi vedere se gli ufficiali haveranno adempito li loro comandi, et anco faranno il medesimo la sera, e quando li troveranno haver mancato castigarli con tutto rigore *ad exemplum*. Che li generali si guardino dalli adulatori e procurino di vedere loro medesimi le cose come passano. Che nelli attacchi o imprese e sorprese che proveranno di fare, riconoschino molto bene li posti e conditioni dei luoghi.

« Onde la M. C. deve procurare d'havere valorosi ingegneri, molti e pratici minatori e bombisti, e nel far gli abbrocci li facciano con il buon ordine militare, sostentati dalle sue piazze d'armi larghe, coperte et alte, sì che li soldati stiino sicuri d'ogni insulto, sortita et attacco dell'Inimico. Che li Generali se talvolta li mancasse qualche cosa o che li soldati non fossero così pronti nell'operare, o per altra simile causa et accidente, non devono per questo tralasciare di operare, nè sgomentarsi, essendo proprio d'un vero Generale valoroso, et in tal modo farà sempre buone condotte et acquisti grandi. Nè mai stia per così dire, un momento senza pensare et operare con sorprese, imprese et acquisti spedendo in tutti i luoghi che stimerà profittevoli, gente per esplorare gli andamenti dell'inimico, mandando delle partite conforme porterà l'occasione, e che sempre discorra e si prefigga degli stratagemmi militari, inventioni, ascolti tutti e dia libertà, anzi procuri che tanto gli ufficiali, quanto ogni minimo soldato, se hanno qualche pensiero o d'impresa o di stratagemma, o di sorpresa, l'appalesino, ascoltandoli volentieri e ricevendone compiacenza, e poi prevalersi conforme gli porterà l'occasione.

« Che gli Generali non stiino tanto tenaci nella propria stima et opinione, perchè sono huomini e possono errare, e quando alcuna volta succedesse qualche mancanza per parte loro, habbiano a piacere di essere avvisati, e cerchino di rimediare al disordine fatto non per mala volontà, ma per accidente. E sopra tutto il Generale in tutte le sue operationi deve essere sollecito e presto, et una operatione subito succeda all'altra, e quando operarà in tal maniera, essendo per altro vero e fedele servo del suo Principe, farà sempre gran progressi, e la campagna prossima sarà avvantaggiosissima e felicissima per l'armi Cesaree.

« Che S. M. C. procuri che in tutti li corpi de' suoi eserciti vi sii qualche numero di guastatori non tanto per lavorare nelle mine et abbrocci, ma anco inanimire li soldati medesimi ad operare.

« Tutte le accennate cose, quando saranno eseguite con prudenza e valore, coraggio e fedeltà, si vedranno effetti mirabili, e quel Generale, che non camminerà in tali forme, mai farà un buon servitio nè conquiste. Già l' esperienza del passato può confermare questa verità.

« Circa poi l'ordine che si potrebbe tenere la prossima campagna nell'invadere l' inimico con bene fondate ragioni o speranze di gran concquiste sarà il seguente:

« Prima, si deve avvertire essere proprietà delle militie Turchesche di facilmente confondersi nelli primi incontri fatti con coraggio e risolutione, e questo tanto in battaglia, quanto negli assalti ed imprese; ma se si lascia colle dilationi incoraggire, viene poi insuperabile et invincibile, onde contro questi sempre riusciranno le sorprese generose, e già il passato di ciò può rendere provata questa verità.

« Dunque S. M. C. procurarà la prossima campagna di formar tre corpi di eserciti: Uno sulla Drava sotto la condotta del Generale Leslie, composto di 12 mila soldati, cioè 5 mila fanti Alemanni, 2 mila cavalli pure Alemanni, e 5 mila cavalli Croati, e questi vadino verso il ponte di Enech. Habbia almeno venti piccioli cannoni da campagna, che in battaglia fanno effetti mirabili e facilmente confondono l' inimico; otto altri pezzi da batteria, et otto mortari con tutte le provvisioni che si ricercano per tale condotta. Con tal esercito potrà sempre far testa a 20 mila de' Turchi, onde facendo la marcia con sollecitudine alla volta del Ponte, e se giudicherà l' impresa del Ponte fattibile e di grandissima conseguenza, si potrà tentarla, prima che il Turcho esca in campagna, e se questo succederà che certo si può sperare e dall'ajuto di Dio e dal valore e prudenza del Generale, ch' è molto pratico, prudente e generoso, resterà il campo aperto ad ogni più grande impresa, mandandosi detto ponte alle fiamme, e se ciò per gran difficoltà non potesse succedere, che non lo credo, applicar ad altre imprese considerabili, che non mancheranno in dette parti.

« Anco si deve avvertire, che difficilmente li eserciti Imperiali potranno far imprese di fortezza ordinate con li assedii, sì per la tardanza che occorre, et in tal modo incorraggisce l' inimico, sì anche per altre cause che l'esperienza del passato l' ha fatto vedere; onde bisogna tentar le conquiste o con le sorprese, o subite e

sollecite imprese, come sarebbe primo riconoscere molto bene il posto più debole della piazza, con il benefitio della notte avanzarsi et erigere batterie e piantar mortai, e dallo sbarro dei cannoni e dalla getta delle bombe e carcasse due effetti si ponno riprodurre, et incendii nella città e costernatione fra gli habitanti, e con tal benefitio avanzarsi più si potrà sino a potervi applicar la mina, che si procurerà di farla con ogni sollecitudine; o vero se il sito e posto lo comporti in tale confusione, darli l'assalto e non potendo succedere nè per l'una nè per l'altra parte, con l'ordine militare, et anco in tempo di notte, levarsi da detto posto, e così tentare in altre parti altre imprese, senza consumarsi sotto la piazza, e se quest'ordine si osserverà, ne spero grande impresa, e si deve osservare in tutti li accidenti accaderanno di far imprese, e sorprese, e quando il sito e il luogo lo comporti si potranno anche servire delli petardi, che si deve pure anco di questi essere provvisti.

« Il secondo esercito dovrà esser fatto nell'Ungaria Superiore sotto la direzione del Generale Elettore di Baviera, e del valoroso Generale Sulz, che potrà essere con gli Ongari in numero di seimila. Onde sarebbe colpo molto buono tentare l'impresa o sorpresa di Agria, dalla quale presa resterebbe la strada aperta sino al fiume Tibisco per congiungersi con li Transilvani che vivono desiderosi d'esimersi dal duro giogo Turchesco, onde seguendo la congiuntione di detta gente si potrebbe sperare progressi grandissimi.

« Il terzo esercito di 12 mila fanti, e 6 mila cavalli sotto la direzione del fedelissimo e sapientissimo Duca di Lorena, sarebbe d'accampare nelle campagne fra Strigonia, Gomora e Naiaisel, riconoscere la piazza di Naiaisel, e finger ivi attacco formale, ma dopo ben conosciuta, senza far o tentar alcun attacco, subito con stratagemma militare portarsi sotto Novegradi, che facilmente operando con sollecitudine, si potrebbe, farne l'acquisto, quale succeduto, poi tornar a tentare l'acquisto di Naiaisel che pure sperarei, osservandosi quello ho detto di sopra. Mortari, bombe, carcasse ed Artiglieria, con la confusione che fanno tali cose, aprono la strada ad ogni bene e conquista. Tal impresa successa, formato un ponte sopra il Danubio, portarsi sotto Alba Reale, che anco con facilità più che Naiaisel si potrà havere, e questo successo, congiunger insieme tutte le forze del Generale Leslie e di

Baviera, e portarsi sotto Buda e con tutta celerità operando con le mine et assalti, quello con tanti dispendii non si è potuto ottenere l'anno passato, si potrà conseguire la presente campagna. Se poi il Turcho venirà in campagna, che probabilmente sarà numeroso di 30 mila huomini, sarà tutto quello potrà fare, et anco di gente poco agguerrita, et il Ser.mo Duca di Lorena che è mirabile nella battaglia, haverà sufficente forza d'abbatterlo in campagna prima di tentare alcuna impresa. È però vero come si è veduto gli anni andati, il Turcho non si lascia vedere in campagna prima del mese di Giugno, e quando accadesse, che quest'anno fosse più sollecito, si dovrà regolare in causa.

« Tali sentimenti sono stati esposti per ispiratione di Dio, onde il modificarli secondo gl'incontri e prudenza e accidenti che occorreranno, sarà cosa lodevole e savia. Ma il dispregiarli, o beffarsi sarà cosa e biasimevole e dannosa. Dio inspiri a chi può valersi di farne capitale come venuti da Dio, che il disprezzo, come cosa da semplici ed idioti, potrà poi con pianto senza rimedio deplorarsi. Li accidenti della passata campagna, che per altro erano incamminati, se si fossero usate quelle cautele et ordini qui sopra, non sarebbe seguito quello è seguito con pianto di tutta la Christianità. Faccia Iddio che il tutto vadi bene, con pace, unione et humiltà, che non dispreggia cosa alcuna. Anco nelle funtioni considerabili si mandano a comandarle soldati d'ordinaria feccia delli Reggimenti, onde le cose vanno poi pessimamente; pertanto posposto ogni rispetto si mandino li Reggimenti con li loro ufficiali ».

Capitolo Decimosesto

(1685).

L'Imperatore Leopoldo sollecita il P. Marco a recarsi a Roma affine di ottenere soccorsi dal Papa per la continuazione della guerra. — Il Padre attende invano di venir chiamato a Roma. — Lettera del Padre Marco a Leopoldo, ove deplora la scarsezza delle finanze, e parla della Lega Santa. — Predica la Quaresima nella città di Oderzo. — Il Decano della Collegiata pubblica minuta relazione del concorso, del frutto, e delle grazie ottenute dal Padre Marco in Oderzo. — Detrazioni degli invidiosi alla fama del Cappuccino. — Maneggi per tenerlo lontano dal Santo Padre, — Il Padre Marco a Vienna, e poi al Campo d'Ungheria. — Triplice vittoria di Neuhausel, di Strigonia e della Piazza forte, trionfi già predetti dal Padre Marco. — Leopoldo tenta invano di trattenerlo stabilmente nella sua Corte. — Il Cardinale Nunzio Apostolico replica l'assalto al Padre per il medesimo fine, ma lo trova irremovibile. — Edificante gara di umiltà tra il Cardinale e il P. Marco.

L'Imperatore Leopoldo sollecitava con spesse sue lettere il Padre Marco perchè si recasse a Roma ad invocare dal Romano Pontefice autorevoli consigli e sussidî pecuniarî per la prossima campagna. E l'ottimo Cappuccino così scriveva in argomento a Leopoldo:

L. D. M.

Venetia li 16 dicembre 1684

« Humilissimamente e cordialissimamente riverisco V. M. C. et essendomi capitata la risposta del Re di Polonia quale trasmetto a V. M. C., e questo vi è di buono ch'habbi pensiero e di continuare nella guerra, et uscir in campagna per tempo e risarcir quello ha trascurato nella passata campagna. Dio facci tutto ciò si eseguisca, ch'in tal modo si potrebbe molto avvantaggiarsi la

Christianità. Anco quest'ordinario mi scrive l'Elettore di Colonia di voler mandar al servigio di V. M. C. la prossima campagna 6 mila soldati pagati che sarà un buon aiuto. Il medesimo Elettore pure mi scrive di haver veduto un gran miracolo con la devotione del Santissimo nome di Gesù, mentre con 12 mila soldati ha potuto quietare senza che ne succedesse male alcuno, 80 mila sollevati Liegesi.

« Attendo anco da Roma qualche lettera, che se fossi chiamato da sua Santità, andando spererei di sgombrare da S. S. con la pura verità, e renderlo al più alto segno ben affetto verso V. M. C. per prestargli tutti quelli validi soccorsi, che le necessità correnti richiedono; dove pure altri Principi grandi sospirano e vivamente bramano tale mia andata a Roma per grandissimo bene di tutta la Christianità. Temo però ciò non succederà, atteso che sempre vanno insorgendo contro di me, quali dicono ed espongono cose tali contro di me, che il demonio medesimo non havrebbe potuto inventar di peggio. Io però il tutto volentieri ricevo dalla mano di Dio: mai cercherò nè pure di giustificarmi, quantunque lo potessi fare, mentre il Christo medesimo è stato sparlato: anzi ne ringrazio Iddio, ch'in tal modo mi dii occasione di meritare. M'assista egli con il suo divino ajuto, senza del quale niente voglio e niente posso. In tutto e per tutto vivo rassegnatissimo . . . . . ecc. ».

L'Imperatore Leopoldo che calcolava di avere nel Padre Marco un vero amico e il primo fidatissimo suo consigliere, scriveagli da Vienna l'ultimo d'anno 1684 nei seguenti termini:

Molto Reverendo Padre,

« Le mie continue occupationi hanno impedito che non prima d'adesso io habbia potuto rispondere alle lettere di V. P. dalle quali ne ricevei somma consolatione perchè vedo che di cuore mi vuol bene e che sente che le cose vanno male. V. P. ha fatto molto bene di comunicarmi a dirittura per scrittura e non per lettere li suoi sentimenti circa la campagna futura, et abbenchè il conte della Torre sia cavaliere compitissimo e molto mio fedelissimo, pur è sempre cosa pericolosa le cose ne siano pubblicate, ond'è meglio che V. P. le habbia messe in carta, ed io le resto obbligatissimo. Procurerò in ogni maniera di seguitare li suoi prudenti

consigli, et ancora comincierò con chi stimarò a proposito massime col nostro Duca di Lorena, come sento che V. P. non tiene essere se non bene.

« La lettera poi del Re di Polonia, che le rimando qui appresso, è di bellissime parole, espone una buona intentione. Voglia Dio che le opere corrispondano, e che l'anno che viene si vedano gli effetti in bene della Christianità! Io cerco ogni confidenza col Re suddetto per non dare una minima causa a qualche disturbo; ma le opere dimostraranno il tutto.

« Ben posso giudicare che la cattiva riuscita dell'assedio di Buda havrà causato gran costernazione in tutti, massime nel nostro Santo Pontefice. Oh, che felice stimarei non solo me, ma tutta la Christianità, se V. P. potesse andare a Roma et informare quel santo Padre! Ma temo che l'inimico dell'humano genere impedisca un sì gran bene, perchè teme tanto bene che da ciò potrebbe nascere. Se io potessi fare qualche cosa a questo fine, lo farei con tutto il cuore. Come anco vorrei che V. P. anco l'anno che viene assistesse al mio esercito. Ma non saprei come obbligare la gente ad una vera e confidente intelligenza seco, come sarebbe necessario, perchè la volontà humana non si può sforzare.

« Io resto molto obbligato al soccorso dei 6 mila soldati ch'il Signor Elettore di Colonia mi vuol mandare l'anno che viene, e di più esso Signore mi dà a mia libera dispositione un regimento di cavalleria, e dà gran facilità alle reclute delle mie militie, la facoltà colla quale posso porre e reclutare, e ben si può ricorrere alla protetione del nome di Gesù sì tremendo e sì salutare. *In hoc nomine spero quod vincemus.*

« Attenderò con gran desiderio quell'altro gran negotio che V. P. dice havere per le mani. In tanto lo farò raccomandare a Sua Divina Maestà per sante, buone e devote anime. Rendo anco particolari gratie a V. P. per l'augurio di questo imminente anno nuovo, che ci vuol dare la sua beneditione nella quale fermamente credo, perchè ne ho veduti molti particolari effetti. »

LEOPOLDUS.

Il Padre Marco recatosi a Oderzo, l'antica Opitergium, per invito di quella Comunità a tenere il quaresimale, scrisse di là all'Imperatore Leopoldo, li 19 gennaio 1685:

L. D. M.

« Ricevo la riveritissima di V. M. C. e con mio singolarissimo contento sento il buono stato e di V. M C., dell' Imperatrice e Ser.mo Arciduca che prego Dio conservi sempre di bene in meglio tutti, e dò parte a V. M. C. d' haver formato una scrittura in forma tale, che ne poteva ottener ogni buon effetto appresso al Papa; l' inviai a soggetto che è domestico del Papa presentandola a S. S. Come era il mio desiderio, non havrei dubitato ne sarebbe sortito ogni gran bene; ma sono restato deluso havendo scoperto esser questo uno dei principali, ch'a tutto potere impediscono la mia andata a Roma; da tali accidenti preveggo qualche straordinario bene ne potrebbe seguire, mentre il bene grande anco grandemente viene contrariato per parte dell' inimico commune; in tale fatto molto sarebbe che dire, ma il tutto rimetto alla divina provvidenza, e quando Iddio vorrà ne seguino gli effetti, non vi sarà alcun ostacolo. S'avrò l' incontro d'abboccarmi con V. M. C., molto haverò da discorrerle in questo particolare.

« Poi V. M. C. sa che nell' ultima licenza presi dalla V. M. C. li dissi che haverei procurato da' miei superiori di potermene vivere in qualche povero e rimoto luogo; già fattone capace molto bene di questo mondo traditore, che hormai si trova sbandita la verità, e non regna che interesse e delusioni, fintioni e doppiezze; e la verità, Dio e la giustizia appena vi resta il nome, onde se Dio castiga la Christianità, non è da stupirsi, e già n'havevo conseguito l' intento. Tuttavia anco avanti V. M. C. mi notificasse li suoi desiderii, da Religiosi di santa vita restai supplicato con le lacrime agli occhi a non voler per il bene mio privato abbandonar la causa importantissima di Dio, con starmene ritirato, volendomi Dio nelli eserciti per bene di tutta la Christianità, e tutto ciò venendo anco approvato dalli Principi Grandi, mi sono ridotto a dire a Dio con Santo Martino: *Domine, si adhuc sum necessarius, non recuso laborem*, onde quando anco per questa parte non mi venga impedito, a Dio piacendo, spero questo prossimo mese di Maggio sarò dá V. M. C., che preveggo ne sii estrema necessità, mentre si devono levare gli adulatori, e piaccia a Dio non habbino salario dal Gallo quelli ch' hanno resa funesta e lacrimevole tutta la Christianità per li successi passati pessimi e dolorosi. Preveggo V. M. C. sarà nella prossima campagna prov-

vista di soldati et appurati militari, ma la vedo poverissima di soggetti et animi coraggiosi e deliberati nell'operare. S'io sarò da V. M. C., parlerò a parte con V. M. C., e poi le pregherò anco a farmi ammettere nel Consiglio di guerra e buon governo, che la verità dirò in modo che non potrà essere contraddetta, et applicandosi alle vere e corrispondenti operationi, spero con l'ajuto di Dio quelli avvantaggi trascurati l'anno passato, ch'averemmo questo prossimo anno molto più considerabili.

« Credo anco V. M. C. proverà grande incomodo di danaro: mi dispiace che non habbi presso di sè due millioni. Li suggerirei d'haverli con lo minimo aggravio de' suoi stati, ma ciò bisogna farlo con la più accurata segretezza. Tuttavolta anco quando sarò da V. M. C., si potrà operar qualche cosa. Moltissime e considerabili cose avrei da dire a V. M. C., ma con la bocca e parola riusciranno di profitto.

« Il Re di Polonia molto fa parlare, tuttavolta se farà buona riflessione a sè et ai figli, mai li converrà star disunito da V. M. C., e s'io li potessi parlare, li premetterei quella verità che li viene offuscata.

« Li Veneti sono constanti e fissi nella lega, e solo temono di essere abbandonati. Ancora spero che il Papa nel principiar della campagna farà riflessione d'esser Padre, e l' accidente funesto di Buda non è in colpa di V. M. C., che anzi procura con far più di quello può, e di rimediar al passato et ordinar meglio l'avvenire. Forsi mi risolverò di scrivere una lettera al Papa medesimo, e non mi mancherà modo di fargliela capitare nelle proprie mani; ma bisogna che molto li pensi, perchè le finezze Romane sono nell'estremo di politica. Mi raccomanderò a Dio, e da lui mi lascierò regolare. Anco scriverò una lettera alla M. del Re di Polonia, e li ponerò in consideratione qualche punto considerabile.

« Ho insinuato al Conte Francesco della Torre di voler servire V. M. C. anco nella prossima campagna nelli eserciti, onde li ho rimesso il procurarmi lo necessario per tale missione mia, e secondo mi risponderà et opererà, del tutto ne darò parte a V. M. C. Io mi ritrovo ad Oderzo, città non più lontana da Venetia ch'una piccola giornata, e quivi farò il mio Quaresimale.

« La nuova della rotta data dal Generale Sulz alli Ribelli, ha causato un estremo contento dopo tante disdette, e spero che anche in Roma rissalderà gli animi gelati; spero che parlando con

V. M. C., nell'avvenire ogni incontro sarà favorevole. Procuri V. M. C. che non manchino le provvisioni di farine, bombe, mortarii, Artiglierie, barche, ponti, polvere et il tutto si trovi all'ordine per li primi di Maggio, perchè se vuole confondere l'inimico, bisogna che le sue armi facciano qualche progresso prima che il Turcho eschi in campagna.

« Con tutto l'affetto del cuore fò humilissima riverenza a V. M. C., alla M. dell'Imperatrice, al Ser.mo Arciduchino Giuseppe, anco per parte del P. Cosmo mio compagno, et auguro a tutti quel bene vorrei per me medesimo. Dio tutti li benedica. Resto ecc. ».

Benchè il Padre Marco attendesse di venir chiamato a Roma, pure viemmeglio dalla seguente lettera chiaro apparisce che vi erano orditi dei brogli per tenerlo lontano dalla Corte Pontificia, ai quali non era estraneo Luigi XIV come nella precedente lettera accenna lo stesso Padre. Così adunque li 28 gennaio 1685, da Oderzo, egli scrive all'Imperatore Leopoldo:

L. D. M.

« Questo ordinario ricevo commissione dal Papa di dovermi portare da V. M. C. nelle sue armate. Quella scrittura già da me inviata in Roma, li è capitata, et ha molto raddolcito il di lui animo. In Roma insomma non mi vogliono, non il Papa, ma qualchedun altro. A bocca discorrerò con V. M. C. Spero però ciò non ostante farò qualche gran bene con il mezzo del Signor Luigi, nipote di S. S. e mio singolare patrono. Con il parlar con V. M. C. spero in tutti li modi et ordini gran bene, onde subito dopo Pasqua m'incamminerò da V. M. C., e da quello li dirò, vederà ch'ancora si può star in speranza di gran beni per tutte le parti.

« Io scrivo la qui annessa al Re di Polonia quale trasmetto a V. M. C., acciò letta l'invii al detto Re, quando la stimerà a proposito; anco di tal lettera faccio n'habbi notizia il Papa, acciò s'incoraggiasse e si mova a dar ajuto alli Principi Christiani. Io ho in mente un partito, quale però non si può comunicare in tutta secretezza, se non al Papa, che a V. M. C. haverebbe apportato 4 milioni d'oro, senza alcun aggravio della Christianità. Quando sarò da V. M. C., tutto quello che li potrò

dire li dirò. Intanto assicuro V. M. C. che con l'ajuto di Dio dopo Pasqua mi porterò da V. M. C. per la via del Tirolo, e credo che Dio mi vole, mentre vi è necessità, e quando V. M. C. mi sentirà, ne farà il giudicio e nel mentre fo umilissima riverenza a V. M. C. anco per parte del Padre mio compagno, alla M. dell' Imperatrice et al Ser.mo nostro carissimo Giuseppe, et a tutti auguro ogni bene e resto etc. ».

Non appena il servo di Dio Padre Marco iniziò in Oderzo il suo quaresimale, che tosto v' accorse straordinaria folla di uditori, sì da riempire non tanto la vasta Chiesa Collegiata, ma altresì l'attiguo piazzale. Nella quarta domenica di quaresima, giorno destinato colà alla Benedizione papale con l' Indulgenza plenaria, fu eretto il pulpito in piazza per lo sterminato numero di gente.

Il Decano della Collegiata, Don Pasquale Padovani, ci lasciò particolareggiata descrizione: « Parevano le campagne seminate d' uomini, le strade tutte fornite di processioni continue, ed Oderzo un angustissimo emporio a tanti popoli, che infervorati concorrevano a mercarsi la grazia di Dio. Fu creduto il numero degli uomini più di sessantamila, il giorno solo di essa benedizione. Era così grande in seguito il flusso e riflusso delle genti estere, eziandio di parti remotissime insino dalla Germania, e delle processioni ordinate che vi accorrevano, che cinque volte in un giorno stesso fu obbligato a predicare il povero Padre, ed in qualunque volta, con tanta energia confortava ed eccitava ad una vera contrizione, ad una perpetua detestazione del peccato, ad un perenne amor di Dio, e conservamento della divina grazia, che furono comuni le lagrime, universali i singulti, e sollevati i gridi « Misericordia, Signore, misericordia ». E così, quasi per tutto il corso di quaresima, fu necessitato predicar di fuori, non ostante che tenesse lo stesso santo esercizio alla messa, e talora al balcone della casa ove dimorava; perchè durò sempre il concorso fino all' ultimo giorno, e sempre con edificazione, compunzione, sante operazioni, elemosine copiose, e frequentazione de' Santissimi Sacramenti, sicchè parevano le Chiese ridotte alla primitiva devozione, e gli uomini riformati al primo istituto cristiano.

« Le grazie poi, che in questo spazio di tempo riceveronsi, sono infinite: perchè molti vessati dal demonio furono liberati,

altri zoppi ritornarono alle loro case senza gli arnesi da sostenersi, altri oppressi da diversi malori sono partiti consolati e liberi, sicchè in segno di loro salute hanno lasciato in questa Chiesa chi gambe di ferro o di legno, chi crocciole, chi carretti e chi carreghe colle quali erano stati condotti; del che non v' è dubitanza, riserbandosi ancora gli stessi strumenti ».

Il medesimo Decano accenna inoltre agli economici vantaggi apportati alla Città ed alla Chiesa Collegiata dalla predicazione del Padre Marco, sia per lo smercio de' bottegai stante l' enorme affluenza de' forestieri, sia per l' elemosine procurate ai poveri, sia per le copiose oblazioni al Duomo, che con esse fu rifornito di preziosi arredi.

Eppure, il demone dell' invidia nemico del bene, mosse nuove insidie a danno del P. Marco, facendolo comparire un pericoloso sommovitore delle plebi, denunciandolo a Roma di eresia, come se attribuisse al proprio valore i prodigî da lui operati. Ma gl' Inquisitori di Stato, riconoscendo nel P. Marco un vero padre del popolo, ordinarono assolutamente che fosse libero di predicare anche nelle piazze, e l' Inquisitore di Ceneda, eseguito in Oderzo un regolare processo sulla imputazione di eresia, giudicò falsa la querela, e dichiarò il P. Marco simile all' oro senza ruggine e senza macchia. In fine, alla relazione sui meriti dell' operoso Cappuccino, spedita a Roma dalla Comunità di Oderzo, il Cardinale Ottoboni, che fu poi Papa Alessandro VIII° rispose che si compiaceva assai del gran bene operato dal P. Marco, e già in Roma il lodato Padre era meritatamente tenuto in altissima stima.

Il Padre Marco se avesse ricevuto l' obbedienza da Roma, ben volentieri sarebbe andato ai piedi del Pontefice a perorare la causa di Leopoldo I° avversato da parecchi e in particolare dagli intrighi politici di Luigi XIV°. Avrebbe in pari tempo assai giovato all' intera cristianità, ma dalle stesse lettere dirette dal Padre all' Imperatore, risulta che per maneggi di persone addette alla Corte Pontificia, il P. Marco fu tenuto ad arte lungi da Roma, ove il S. Padre avrebbelo anzi cordialmente accolto. Tuttavia, le suppliche rivolte per iscritto dal P. Marco al Romano Pontefice, fruttarono un benefico effetto e nei larghi sussidi per continuare la guerra contro il Turco, elargiti da Innocenzo XI°, e per aver preso parte anche il Papa alla Lega Santa, che s' era

già costituita a Linz, tra Leopoldo I°, re Sobiesky, e il Doge di Venezia.

Allo spuntare della primavera nel 1685, il Padre Marco, pressato con ripetute lettere dall' Imperatore, passò di nuovo a Vienna, ove fu accolto con immenso gaudio, e tanto più volentieri, perchè al campo le truppe disponevansi ad assediare Neuhausel, piazza importantissima che conveniva togliere al Turco nell' Ungheria Superiore. Dopo breve dimora a Vienna il Padre recossi tosto all' accampamento, dov' era atteso ansiosamente dal Duca di Lorena, che fecegli girare l' assediata città, e benedire gli approcci, le trincee, gli strumenti bellicosi. L' impavido Padre Marco senz' altro eseguì tutto ciò tra gli spari dell' artiglieria e dei moschetti, assicurando il Duca e i Generali che *tutto andrebbe bene*, dalle quali parole essi ne trassero felice presagio.

L' assedio di Neuhausel procedeva stretto e vigoroso, allorchè un esercito di cinquantamila Turchi piombò sotto Strigonia per devastarla, allo scopo di scindere l' esercito cristiano tutto inteso alla conquista di Neuhausel. Il Comandante di Strigonia fece avvertito il Duca di Lorena, ch' egli non avrebbe potuto sostenere l' attacco per più di quindici giorni, e quindi videsi costretto a dividere il campo, lasciando al Maresciallo Caprara undicimila uomini per continuare l' assedio, e condur seco trentacinquemila uomini alla volta di Strigonia. Volle inoltre essere accompagnato dal Padre Marco che tanta vigoria infondeva ai belligeranti. Il Generale Caprara rimanendo con poca truppa alla grande impresa diffidava assai sul buon esito dell'assedio, ma il Padre Marco lasciollo confortato col dirgli « Resti pure V. E., poichè mentre noi batteremo e vinceremo il nemico sotto Strigonia, ella s' impadronirà di Neuhausel ». E il Caprara, che avea già sperimentato verificarsi i presagi del Cappuccino, risposegli: « Padre Marco, giacchè voi così dite, ancor io così spero ».

Postesi in marcia per Strigonia le truppe con a capo il loro Missionario Apostolico, alla vigilia dell' Assunzione di M. SS. combatterono faccia a faccia col terribile nemico e lo debellarono. Sanguinosa fu la battaglia, e ricca la preda guadagnata dai valorosi cristiani; quaranta bandiere turchesche, venticinque pezzi d'artiglieria, innumerevoli bombe e munizioni, con grande numero di Cameli, e molti ricchissimi padiglioni.

Parimente il Maresciallo Caprara, udita la strepitosa vittoria di Strigonia, tutto animoso ordina il generale assalto all'assediata Neuhausel, e que' prodi si lanciano con tanta foga contro la piazza, che in breve, superate le fortificazioni, invadono la città e tra i prigionieri contano lo stesso Mufti e il Vice Bascià. In queste due vittorie gloriosissime e Generali e truppe riscontrarono l'avveramento della predizione del loro benamato Padre Marco, stimato da essi il Veggente, l'uomo di Dio, il Mosè delle truppe cristiane, e vollèro che il Missionario Apostolico e nel Campo e nelle conquistate Città celebrasse il divino Sacrificio, e sciogliesse l'Inno di grazie al Dio degli Eserciti.

L'Imperatore per l'alta stima, e per la stretta amicizia che univalo al Padre Marco, avutolo a Vienna, adoperò un ingegnoso tentativo per trattenerlo stabile alla Corte Cesarea, e dissegli confidenzialmente: « L'Imperatrice mia madre avea per Confessore il Padre Cappuccino Chirogra, ch'era nato Grande di Spagna. Uomo prudentissimo nei consigli, savio nei maneggi degli affari, formava la delizia e la felicità della nostra Casa Imperiale. Un altro Cappuccino ora sembra una fedele copia di lui, e che providenzialmente lo surrogherebbe, ma che con nostro rincrescimento vorrebbe sottrarsi ». Il Padre non supponendo l'ordito artificio, ripigliò: « Ebbene V. M. lo fermi ». Allora Leopoldo, gettandogli le braccia al collo, esclama: « Ah, egli è il mio caro Padre Marco che intendo di fermare! » Ma l'umile Religioso svincolatosi dall'abbraccio, dissegli risoluto: « No Maestà, nè io sono tale, nè intendo di perpetuarmi nelle Corti ».

Ben altro e più stretto assalto sostenne il Padre Marco dal Cardinale Bonvisi, allora Nuncio Apostolico in Vienna. Questi dimostrò al Cappuccino i grandi vantaggi che apporterebbe la stabile sua dimora in Corte, e il grave danno che ne proverrebbe dalla sua partenza. Quindi lo pregò che al riflesso del pubblico bene, e dell'ardente desiderio dell'Imperatore, volesse trattenersi stabile in Corte. Il Padre Marco oppose al Nunzio ch'egli, piantato nella Casa del Signore, non poteva piantare radice in una Casa Imperiale. Tuttavia, il Cardinale insistette energicamente col dirgli: « Padre, io sono Nunzio ed insieme Legato Apostolico, e perciò ho tutta l'autorità di comandarle in virtù di santa ubbidienza ch'Ella si fermi a Vienna, ciò richiedendo l'interesse della Cristianità, che tanto sta a cuore del Sommo Pontefice ».

A tale intimazione, il Padre Marco non si perdette d'animo, e ripigliò: « Vostra Eminenza ha detto dunque l'ultima parola ? » « L'ho detta, risponde il Cardinale, e quindi Vostra Paternità non può addurre ragioni in contrario ». Il Padre Marco proseguì animoso nella lotta, e disse: « Non credo mai che l'E. V. voglia per tale motivo sguainare la spada dell'obbedienza santa, perchè se ciò facesse, mi troverei in necessità di non obbedire nè a Lei, nè al Papa, non potendo mai veruno obbligarmi ad entrare in occasione prossima di peccato; tale io giudico essere per me la Corte, poichè sono un uomo, e non sono un Angelo. Perdoni V. E. alla ingenuità de' miei sentimenti ». Il Cardinale osserva: « Ancor io sto nella Corte, e vi sto contro mia voglia, eppure deggio ubbidire: che sarà dunque di me ? » E il Padre Marco conchiuse: « Vostra Eminenza deve pensare per sè, ed io per me ». Accortosi il Cardinale della invincibile avversione del fervente Cappuccino pei fasti della Corte, risolse di lasciarlo partire, a condizione ch'ei dovesse ritornare nella sua qualità di Missionario Pontificio ad assistere le truppe cristiane nelle future campagne per l'acquisto di Buda, tale essendo l'ordine preciso di Papa Innocenzo XI°.

Nell'atto che il P. Marco si congedava dal Nunzio Pontificio, ecco sorgere la nobile gara tra il Cardinale e il Cappuccino. L'uno vuol esser benedetto dall'altro, ed entrambi rimanendo fermi nel proposito, finiscono la disputa col benedirsi reciprocamente. Bella umiltà in quell'Eminentissimo Principe di Santa Chiesa!

Capitolo Decimosettimo

(1686 - 1687).

Lettera confidenziale del Padre Marco a Leopoldo I° -- Fruttuosissima predicazione a Schio. — Il Padre passa per Tiene, Bassano, Solagna. — Arrivo del P. Marco a Vienna dove trova le solite fatali esitanze per una pronta azione contro i Turchi. — Ottiene dall' imperatore un assoluto comando per l'immediato assalto di Buda. — Il Padre inalbera l' Imagine del glorioso Patriarca S. Giuseppe. — Conquistata Buda, espone il sacro Vessillo nella Cattedrale di S. Stefano. — Riceve l' obbedienza dal Romano Pontefice di portarsi ad Heidelberga presso l' Elettore Palatino. — Il P. Marco tratta col Duca Filippo Guglielmo affari di Stato. — Predica con grande efficacia ai Cattolici, ed ai Calvinisti. — Giunto a Lucerna, il Nunzio Pontificio gli commette di comporre una grave controversia colla magistratura di Friburgo. — Il Padre si guadagna da prima il cuore, e poi la mente dei Friburgesi. — Ottiene dai Magistrati il ritiro delle pretese a danno della Chiesa Cattolica. — Per il disastroso passaggio del monte S. Gottardo, si riduce in Italia. — Il P. Marco a Venezia conferisce con tre mercatanti Bosniaci intorno ai Turchi. — Predica la quaresima del 1687 nella Cattedrale di Vicenza.

Al grande e benemerito figlio di S. Francesco, di mezzo alle tante glorie, non mancavano le prove dei giusti; e se in addietro era stato messo in sospetto presso il Sommo Pontefice, ora soffriva ulteriori angustie, delle quali confidavasi intimamente col-l' Imperatore Leopoldo.

Di fatto il P. Marco li 17 febbraio 1686, dirigevagli da Schio la seguente lettera:

L. D. M.

« . . . . . . Posso attestare a V. M. C. che sempre più resto ammiratore degli occulti arcani del Cielo, atteso che, havendo io fermamente risoluto di volermene vivere al tutto segregato da questo mondo, che conosco per un gran traditore pieno di fal-

lacie et inganni; ma hora vedo avverarsi il detto che huomo propone e Dio dispone; mentre in me scorgo, come li segni moltiplicati et evidenti manifestano, che Dio mi vuole in altro impiego commune, onde al tutto diffidato di me stesso in tutto e per tutto mi rimetto nelle mani di Dio. Facci di me tutto quello che li piace! Onde capitandomi da Roma li dovuti requisiti, come mi sono capitati quelli del mio Generale, dopo Pasqua con tutta celerità mi porterò da V. M. C. et all'Armata nell' Ungaria, e venirò accompagnato dall' unica verità, sincerità e semplicità, che fiori di sì degna virtù mai si lasciano far la radice nelle corti de' principi, e questo credo sii il motivo che Dio mi voglia nell'impiego commune per il ben pubblico e privato.

« Già si è scatenato l' inferno, et avendo impiegato tutti li sforzi per abbattermi con le più sagaci inventioni e fiere persecutioni si possono esperimentare, per anco non vuole meco tregua ma guerra crudele *usque ad consumationem,* quale non rifiuto, ma volentieri abbraccio, assistito dall'ajuto di Dio, con il quale ho fatto lega indissolubile e spero con tale ajuto la sconfitta dell'inimico e la vittoria, con la conquista di pretiosissime spoglie di moltissime anime da tramandarsi al Re del Cielo, e sempre dirò con S. Paolo Apostolo: *mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini mei Jesu Christi,* perchè in fine danneggiar potranno il corpo, che ha da divenire parte di vilissimi vermi, ma non già l' anima che ha durare *in æternum. Nolite timere eos qui occidere possunt corpus, sed non animam.* Et all' hora proverò la vera allegrezza, come dice l'Apostolo S. Giacomo: *Omne gaudium existimate cum in varias tentationes incideritis.* Facciano il mondo e l'inferno tutto quel peggio sanno e possono contro di me, che *non timebo,* se Dio sarà con me. Già il vaticinio è dell' eterna verità, Christo, che dice: *trademini a parentibus et amicis, sed capillus de capite vestro non peribit.* Se Dio dunque vorrà che venghi da V. M. C., venirò sempre acccompagnato dalla verità, sincerità e semplicità, et il bisogno di tali apparati è tanto grande che mi pare non poter essere maggiore. Facci Dio, che il tutto riesca per il bene delle Anime, e per li bisogni correnti.

« Io non so come ora passino le cose, mentre non penso che all' Anima mia, et a piacer al mio Dio. So che non mancheranno e consigli e consiglieri a V. M. C. Se veramente questi cammineranno con verità, sincerità e semplicità, che vuol dire, solo con Dio,

ogni cosa passerà bene; ma per quello ho potuto vedere, l'interesse privato prevale al tutto. Onde grandissimo è il bisogno dell'ajuto di Dio ».

Giunto il tempo del quaresimale, ecco il giornaliero metodo che il Padre Marco tenne in Schio durante la laboriosa sua predicazione. All' alba celebrava col solito suo fervore la S. Messa, che il popolo ammirato chiamava « Messa angelica ». Teneva poscia un' Istruzione che suggellava coll' impreteribile suo Atto di contrizione, seguito sempre da gemiti, sospiri, e dalle esclamazioni: *Misericordia, Pietà.* Eccessiva moltitudine di gente accorreva ad ascoltare una seconda predica che il Padre dovea tenere in piazza, e così pure faceva un terzo discorso per i forestieri che, attratti dalla fama della sua santità, e dei prodigî che a vista di tutti succedevano all' atto della sua benedizione, recavansi colà dal Trentino, e dalla Valtellina.

Da Schio, il P. Marco pervenne a Tiene, dove, fermatosi un solo giorno, come risulta da autentiche attestazioni, pure ebbe un affollatissimo concorso, ottenendo speciali grazie di sanazioni. Passò al domani in Bassano ove in quella vasta piazza fece un solo discorso, che coll' immancabile sua Benedizione, fruttò copiosissime grazie al devoto popolo. Voleva egli affrettarsi pel suo viaggio in Germania, ma al domani postosi in cammino, videsi assediato da moltitudine di gente, che pareva non volere separarsi dal Padre amato. Egli scongiurolli per amor di Dio a non contrastargli il passo, e benedettili, a malincuore si staccarono da lui. Liberatosi da quella dolce violenza, il Padre Marco giunto a Solagna, trova omai eretto il pulpito in piazza, e lo si costringe a salirvi per udire una predica e ricevere la sua benedizione, dalla quale molti ricavarono grande conforto, e tra questi un fanciullo decenne che, nato cieco e colpito spesso da epilessia, ricuperò all' istante la vista e la salute. L' Arciprete di Solagna, il genitore del fanciullo, e due testimonî, in atti di notajo fecero giurata testimonianza del prodigio, coll' autenticazione del Podestà di Bassano.

Il Padre Marco coll' indivisibile suo compagno, P. Cosmo, arriva finalmente a Vienna per avviarsi quale Missionario Apostolico all' Armata Imperiale nell' assedio di Buda. Ma con suo grande rincrescimento trova ripetersi le medesime esitanze dell' anno decorso, produttrici di gare tra i duci e di scoraggiamento

nell' esercito, mentre che il risoluto agire nelle ben ponderate imprese, è ciò che rende vittorioso l' esercito, come il Padre Marco avea già più volte felicemente sperimentato.

Alla Corte di Vienna nel Consiglio di guerra si disputava se fosse da preferirsi l' attacco di Buda, o di Alba Reale nell' Ungheria Bassa. I Generali inclinavano all' impresa di Alba Reale, contro l' opinato di altri, che parteggiavano per Buda, e di fronte a tante dispute perdevasi il tempo più prezioso per la Campagna. Il Padre Marco sempre nemico del temporeggiare, espose all' Imperatore i gravissimi danni se fosse abbandonata l' impresa di Buda, ed ottenne dal Sire che intimasse formalmente l' assalto di questa città.

Posto adunque il campo sotto Buda, cingesi la Città d' assedio e s' inizia felicemente l' impresa. Tuttavia si ritarda il definitivo assalto in causa dei dispareri, e di frivole rivalità tra i Comandanti. Il Duca di Lorena disgustatissimo, e scoraggiato da tanti dissensi, confida al Padre Marco il disegno d' abbandonare l'impresa e di ritirarsi dall'esercito. Il risoluto Cappuccino coraggioso gli risponde: « Come, Vostra Altezza si perde d' animo per queste contrarietà, e mentre Dio vuol dare ai Cristiani questa Città, V. Altezza non la vuole? Si acqueti, gl' impacci frapposti dagli emoli saranno tolti ».

Il Padre Marco ad ottenere il suo scopo, scrive d' urgenza all' Imperatore supplicandolo di mandare immediatamente un suo Ministro plenipotenziario, che debba imporre l' assoluto attacco a Buda. Leopoldo inviò tosto il Conte Stragman Gran Cancelliere di Corte, ingiugnendogli di abboccarsi previamente col Padre Marco, e quindi in nome del Sovrano intimare l' assalto.

Il Cappuccino preavvisato con lettera da Cesare dell' arrivo del Gran Cancelliere, va ad incontrarlo, affine di premunirlo contro i raggiri che gli aulici sogliono adoperare per deludere gli ordini Sovrani. E così, senza ambagi, egli parla al Conte Stragman:

« Sua Maestà mi scrive che Vostra Eccellenza conferisca meco prima di parlar con altri; ed io per non incomodare V. E., venni qui appositamente non tanto per intendere i comandi di Cesare, che già mi sono noti, quanto per supplicarla di condurre con massimo fervore l' affidatagli missione, ch' è di somma importanza; essendo che Dio è per dare a noi questa città, quando

noi da canto nostro facciamo ciò che possiamo. Io ho fatto le parti mie, e le cose sono già in buona positura. Ora s' appartiene a V. E. ultimarle a gloria di Dio, a vantaggio della Cristianità, a contentamento del Sovrano. Lo spero dalla sua fedeltà e dalla saggia sua condotta, ed io dell' operato, qualunque sarà, darò parte a Cesare ».

Animato da tali sentimenti, il Gran Cancelliere intimò autorevolmente l' ordine Cesareo, cosicchè, cessati i puntigli e le gare, si disposero tutti all' ardua impresa. A Vienna intanto, ov' erasi già fatto esperienza dell' efficacia della preghiera, facevansi pubbliche e assidue supplicazioni a Dio, ed altre pie pratiche suggerite dall' illuminato Padre, per implorare vittoria all'armi cristiane. Parimente nel campo gli assediati ricorrevano al Dio degli Eserciti, e così accoppiando i mezzi materiali ai mezzi spirituali, valsero a sperdere due volte le numerose schiere dei Turchi accorsi per porgere soccorso all'assediata Buda.

Il pio Leopoldo avea già consegnato al Padre Marco una bellissima immagine del glorioso Patriarca S. Giuseppe, perchè alla conquista di Buda avesse a riporla nel tempio di S. Stefano d'Ungheria, già ridotto dai barbari Maomettani a Moschea maggiore.

Ecco pertanto, che inalberato il santo Vessillo, l'ardente Missionario percorse le file dei combattenti animandoli all'assalto delle doppie mura col canto delle Litanie, e coll' invocare Giuseppe e Maria, il più potente aiuto de' Cristiani. In brevi ore la città è vinta, il P. Marco coll' inalberato vessillo di S. Giuseppe sale sulla breccia, si affretta a collocarlo in Chiesa, dove presso di lui accorre il magnanimo Duca di Lorena, e a vicenda col Padre recita il Te Deum, in effusione di grazie a Dio per l'ottenutò trionfo. Nel pósdomani, alla solenne funzione il Padre Marco celebra il Sacrificio, ed al commosso uditorio svolge eloquente l'assunto del Salmista: Cantate Domino canticum novum quia mirabilia fecit. (Sal. 97. 1.).

Il Padre Marco recasi a Vienna per congedarsi dall' Imperatore, e quivi dal Sovrano e dal popolo è proclamato con entusiasmo il Conquistatore di Buda. Si accinge tosto al ritorno in Italia, poichè dopo le fatiche sofferte nel campo abbisognava di riposo e di raccoglimento, ma in quella vece riceve l'obbedienza dal Papa di andare ad Heidelberga presso il Duca Filippo Guglielmo Elettore Palatino. Il laborioso Cappuccino piega la sua

volontà alla volontà del R. Pontefice, e con grave suo sacrificio, imprende nuove e gelosissime commissioni.

Il Principe Elettore con somma gioia rivide il Padre Marco cui professava affetto di tenero figlio, e come tale sottoscrivevasi nelle spesse lettere che dirigevagli. Ammirava in lui virtù sopranaturali, sia per la speciale sua prudenza, che per gl' illuminati suoi consigli, di guisa che sembrava avesse egli visssuto di continuo nelle Corti, e trattato gravi affari politici, e di strategia militare, mentre che di fatto era vissuto da vero monaco ritirato nella cella. Con ciò si spiega l' attaccamento e la stima professata al Padre Marco dall' Imperatore, dal Re di Polonia, dai Duchi di Baviera e di Lorena, e dagli altri Principi Elettori.

Se al Duca Filippo Guglielmo interessava di trattare col Padre Marco sugli affari di Stato, importavagli non meno di approfittarne per il bene spirituale dei suoi sudditi; e perciò con somma consolazione del Missionario, dispose che predicasse al popolo, ed anzi accompagnavalo egli stesso ogniqualvolta il Cappuccino recavasi in Chiesa per sermoneggiare, e dare la ben nota Benedizione all' affollatissimo uditorio.

Il buon Principe gioiva in cuor suo ammirando la venerazione del popolo per il Padre Marco, e il copiosissimo frutto da lui riportato colla divina parola tra' cattolici nella riforma dei costumi, e tra gli eretici convertiti alla fede, tra' quali un Vescovo calvinista d' alto ingegno, che illuminato dalla grazia abbracciò il cattolicismo.

Terminata la sua missione in Heidelberga, il Padre Marco si dirige in Isvizzera, accólto con straordinarie dimostrazioni dai popoli, che sino dal 1681 aveano già approfittato del suo passaggio, e gli stessi eterodossi riscontravano nell' umile Cappuccino uno spirito di carità ch' essi non sapevano scorgere nei loro ministri luterani o calvinisti.

In buon punto l' infaticabile Padre giunse a Lucerna, dov' era Nunzio Apostolico Monsignore Cantelmi, che fu poi Cardinale Arcivescovo di Napoli. Questo Prelato trovavasi non poco afflitto e in pensieri per la minaccia d' uno scisma nato in Friburgo, e che sarebbe riuscito fatale all' Ecclesiastica Giurisdizione. Alcuni Sacerdoti accecati da false dottrine presumevano di dipendere dal Governo in materia che spettava all' Autorità spirituale, pretesa ch' era spalleggiata dai Signori del Magistrato e

che avrebbe con ciò introdotto nella Chiesa Cattolica il nefasto errore dei Luterani, che la loro autorità e destinazione di ministri del culto riconoscono dai Principi o dall' Autorità civile. Innocenzo XI°, il Pontefice tanto vigile per l' integrità della fede, avea dato ordini pressantissimi al Nunzio perchè si opponesse a tutt' uomo contro il detestabile errore. Ma il Prelato non si riprometteva buon frutto, sapendosi non bene viso da quella Magistratura, e quindi affidossi alla ben nota perizia del Padre Marco nel maneggiare i più importanti e delicati affari.

Il Padre piega il capo alla spinosa commissione del Nunzio, e va a Friburgo dove viene accolto con grande gioia. Non lascia intravedere lo scopo primario della sua venuta, anzi s' accinge tosto, come al solito, a' suoi ministeri spirituali, e con tanto frutto che i Friburgesi, a preferenza di altri popoli, restarono colpiti dalle angeliche sue parole, e dagli atti di contrizione che penetravano nei loro cuori, di guisa che commossi sclamavano unanimi: *Glaube und fleste glich, glaube,* vale a dire: *Credo e fermamente credo.*

Guadagnatisi i cuori, all' accorto Padre fu agevole di raddrizzare le menti ai sani principî della Cattolica Chiesa, e maneggiò l' affare dell' indipendenza assoluta delle cose spirituali dal potere civile, che i Magistrati recedettero dalle assurde loro pretese. Il Nunzio partecipò subito l' esito felicissimo della vertenza encomiando al S. Padre i meriti del P. Marco, che tanti vantaggi apportava alla Chiesa.

Troppo tardava al modesto Cappuccino, dopo tante brighe di ritirarsi nella quiete claustrale, e si ridusse in Italia attraversando montagne nevose e pericolose massime per il passaggio del Gottardo ricolmo di neve. Ma a che non spinge la carità di Cristo che ardeva in cuore al fervido Cappuccino?

Nel mese di novembre, giunse al Convento del Redentore in Venezia, e qui fu visitato da tre mercatanti della Bosnia, i quali raccontavangli come in Turchia parlavasi di lui, descrivendolo per uomo straordinario, di alta statura, che con un pezzo di legno in mano e con misteriosi giri di braccio, incute spavento e scompiglio all' Esercito Ottomano, e che per tale causa essi perdono le battaglie contro i cristiani. Aggiunsero di essere stati incaricati dai Turchi di visitarlo, e di riferire loro le ricevute impressioni. Rispose ad essi il Padre: « Non sono io che

apporti la sfortuna e le disfatte ai Turchi, ma è il Dio dei Cristiani in virtù della Croce di Cristo. È Iddio adirato contro di essi per aver mossa guerra ingiusta all' Imperatore Leopoldo, ed usurpatigli indebitamente molti dominî. Riferite adunque tutto ciò in mio nome ai Turchi, e che siccome Iddio li ha castigati sinora con tante sconfitte, e così li castigherà anche in appresso ». Si vedrà in seguito avverarsi quanto predisse il Padre, per le formidabili rotte che ricevettero i Turchi e dall' armata Imperiale, e dalla flotta Veneziana.

Vicenza fu la fortunata città che nell' anno 1687 potè avere a quaresimalista il Padre Marco. La Chiesa Cattedrale assai capace era divenuta angusta per l' esorbitante numero di cittadini non tanto, ma e per gli uditori accorsi dai limitrofi paesi. Alcune ore prima della predica, la Chiesa era ormai fitta di gente, in modo che altra enorme quantità di popolo non poteva più accedere al tempio. Allo scopo che tutti potessero approfittare della divina parola, si fece che il Padre Marco tenesse ogni Venerdì, e ad ogni Festa un sermone nell' attigua piazza, a comodo dei forestieri, e che poscia nel Duomo ci fosse la predica pei cittadini. Ma ciò a nulla valse, perchè non appena terminato il sermone in piazza, tutta quella gente irrompeva in Duomo ognora più ansiosa di riudire il Padre Marco. Allorchè egli raccomandava elemosine pei poveri, se ne raccolsero in tanta copia da poter beneficare largamente più e più famiglie indigenti.

Non è poi a dire quanto numero d' infermi, già dalla scienza medica dichiarati incurabili, alla benedizione del Padre rimanessero risanati. I Vicentini rimasero ben sconsolati alla partenza di un tanto loro benefattore, e il medesimo Monsignor Vescovo Rubini gli si dimostrò tanto ammirato e grato, che volle accompagnarlo per buon tratto di via, nè mai cessava dall' esaltare le sante opere di lui. Anche le due terre di Malo e di Lonigo vollero venir consolate dalle sue esortazioni e benedizioni, ricavandone grande profitto spirituale e temporale.

Capitolo Decimottavo

(1687 - 1688).

Ritorno del Padre Marco a Vienna. — Trova i soliti dannosissimi indugi per l'assalto della fortezza di Essach. — Il Cappuccino sempre contrario al temporeggiare, ottiene da Leopoldo I° il Decreto per l'attacco immediato. — All'arrivo d'un Corpo d'armata Ottomana, che impediva l'entrata nel forte, l'esercito cristiano deve dividersi. — Metà dell'esercito rimane fisso all'assedio. — L'altra metà per consiglio del P. Marco, impegna una lotta contro le schiere dei Turchi. — Il nemico è sconfitto. — Il bottino del Campo assai abbondante e ricco. — La tenda del Gran Visir serve di tempio ai cristiani per cantare il Te Deum. — Solenne funzione di ringraziamento a Vienna. — Predica del Padre Marco a tutta la Corte Imperiale. — Il Cardinale Nunzio Bonvisi affida al P. Marco di comporre col Governo una spinosa questione sui beni ecclesiastici. — Il Cappuccino coll'arte sua sapiente ottiene un felicissimo risultato. — Quaresimale del P. Marco a Brescia nel 1688 con immenso frutto.

Il Padre Marco, bene spesso ad una laboriosissima predicazione, era costretto ad imprendere un lavoro fisico e morale non meno faticoso. Circa la metà dell'anno 1687 arriva a Vienna, e trova che, com'ebbe a lamentare l'anno precedente, il Consiglio di guerra non avea ancora determinato il piano di battaglia per la prossima campagna contro i Turchi, e che tra i Generali ondeggiavasi tra i diversi pareri di chi voleva l'attacco di Albareale, chi di Essach, e chi di Gran-Varadino, ciò che produceva gravissimo danno all'impresa.

Il Cappuccino che avea già intuito quale fortezza si dovesse attaccare, e senza indugio, persuade l'Imperatore d'imporre un'immediata azione all'esercito per l'attacco di Essach, soggiungendogli tale essere il volere di Dio, che preparava colà un fatto apportatore di somma gloria al nome Cristiano. Cesare preferì a tutti il consiglio del Padre Marco, e decretò l'immediato assedio ad Essach.

Non mancarono serie difficoltà alla grave impresa. La lunga tardanza di tre mesi delle milizie ausiliarie, per unirsi alle truppe Cesaree, diede agio al Primo Visir, che avea quaranta mila uomini di fanteria ed altrettanti di cavalleria, per fortificare il campo al di là dal Dravo con valide trincee, e per chiudere ai Cristiani il passo ad Essach. Le truppe Imperiali passarono il Dravo, ma scorto il nemico tanto numeroso e fortemente trincierato, ripassarono prudentemente il fiume. Il Gran Visir attribuì la ritirata alla debolezza dell'esercito cristiano, e per sorprenderlo d'improvviso, egli stesso fa passare nottetempo dalle sue truppe il fiume e si trinciera in luogo opportuno. Le truppe cristiane veggendosi in minor numero del nemico, poichè metà dell'esercito era rimasto all'assedio di Essach, s'intimoriscono all'improvvisa vista delle numerosissime schiere nemiche; ma il Padre Marco, anzi da ciò ricava buon presagio, e intuona risoluto ai Generali: «Signori miei, si verrà a battaglia, fatevi animo, confidate in Dio, e la vittoria sarà indubbiamente nostra». Se non che i Generali non si persuadono, e temendo che il Turco potesse impedire il foraggio alla cavalleria, poichè già alcuni foraggieri erano caduti in mano dei Tartari, danno l'ordine della ritirata verso Buda. Ma che successe? Mentre l'esercito cristiano ripiegavasi, il Gran Visir fece assaltare la retroguardia, la quale, volta la faccia di fronte al nemico, sostenne vigorosa l'assalto. Si combattè dalle due parti con tanto valore che per alcun tempo rimase indecisa la sorte dell'armi, sinchè i Cristiani, in virtù della divina potenza, sconfissero i Turchi. Udita una tanta vittoria, le truppe che assediavano Essach ripresero animo, e conquistarono valorosamente la città e la fortezza.

Il Senatore Garzoni nella sua Storia della Repubblica di Venezia (Part. I. lib. 5) narra, che nella battaglia i Cristiani uccisero ottomila Turchi, in gran parte Giannizzeri, perchè la cavalleria fu la prima a piegare, e per conseguenza la fanteria rimase esposta. Il Dravo ne sommerse in quantità, altri spinti dal timore, altri per la rottura del ponte, che non resse alla calca dei fuggenti. Abbondante poi fu il bottino, consistente in sessantotto pezzi d'artiglieria, dieci mortari, immense munizioni di guerra e provvigioni di viveri, a migliaia i cavalli e i buoi, a centinaia i camelli e i buffali. Di più, cassette d'oro e ricche tende, specialmente la lussuriosa e magnifica tenda del Gran Visir, che girava

per un quarto di lega. Fu questa tenda, che servì di Tempio alla pietà de' Cristiani, dove radunatesi le milizie e i Capitani con la moltitudine delle bandiere conquistate, ascoltarono la s. Messa e il sermone del Padre Marco, il quale svolse maestrevolmente il versetto del Salmista: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum*, ed eccitò Generali, Capitani e soldati a riporre tutti la piena loro fiducia in Dio, colla di cui grazia avrebbero riportato ognora nuove vittorie. E di fatto, conchiude il Guerzoni, si avverò la predizione con le seguenti vittorie nella Schiavonia, e in quasi tutta la Transilvania.

Il Padre Marco fu di nuovo accolto a Vienna quale un vittorioso condottiero di Eserciti, e la guerra d' Ungheria chiamavanla guerra dei prodigî. Di mezzo a tanti plausi il buon Cappuccino mantenevasi nell' annichilamento, volendo che si attribuisse a Dio solo onore e gloria. Egli continuò i consueti spirituali esercizî di pietà nella Cappella di Corte, e per volere dell' Imperatore, nel giorno dell' Esaltazione di s. Croce, dovette fare un improvviso sermone a tutto il personaggio di Corte coll' intervento altresì dei Ministri Imperiali ed Esteri. Il Padre Marco tentava di esimersi da un tanto incarico, anche perchè preavvisato un' ora prima soltanto, ma poi, riflettendo alle parole di Cristo agli Apostoli: « *non siete voi che parlate, ma è lo spirito del Padre vostro che parla per voi* » (Matt. 10. 19), sciolse le sue labbra in vibrati accenti. « Sono andato alla guerra, ritorno dalla guerra, perciò devo parlare di guerra. Per fare una buona guerra contro il gran nemico del nome cristiano qual'è il Turco, è necessario prima di tutto ad ottenere successi felici, ricorrere con fiducia al Dio degli Eserciti, senza di cui ogni industria è vana ».

Continuò quindi a parlare quale esperto Generale, che fa uopo ordinare per tempo le truppe, le munizioni e le provvigioni; affrettare le marcie, far riconoscere gli andamenti del nemico, e non dargli campo di farsi forte. Non rimanere inerti, ma cogliere le opportune occasioni del proprio vantaggio; essere retti nelle intenzioni, unanimi nel risolvere, perseveranti nelle imprese. Deplorò i disordini, le divisioni che spesso sogliono nascere, com' erano già nate nelle precedenti campagne.

Allo scelto uditorio piacque l' improvvisato discorso, anche per la leggiadra forma con cui il Padre Marco avea così spiegato tutto il suo zelo a prò dell' armi cristiane e dell' Augusta

Casa Imperiale. Il Cardinale Nunzio Bonvisi, ch' era presente, ammirò l' apostolica libertà e l' efficacia del suo dire, e nel giorno appresso visitò nella sua cella il Cappuccino, ed abbracciatolo teneramente, congratulossi con lui che con quel sermone avesse egregiamente adempiuto al suo ufficio di Missionario Apostolico. Inoltre il Nunzio tentò di persuaderlo a fermarsi in Corte, o almeno prorogare la sua partenza, ma il vero Cappuccino mantenne inflessibile il suo proposito di vivere per quanto potesse lontano dal mondo, e massime dal mondo cortigianesco.

Un altro saggio della rara sua prudenza e scienza nel maneggiare e sciogliere felicemente le più intricate quistioni egli diede in questa controversia. Il Romano Pontefice avea concesso all' Imperatore Leopoldo la facoltà di ricavare dai beni degli Ecclesiastici una data porzione delle rendite, per sopperire alle ingenti spese nella continuazione della guerra contro il Turco, acerrimo nemico della Cristianità. Ma come suole accadere tra gli aulici Ministri, per nulla solleciti dell' ecclesiastica immunità, il Governo pretendeva di regolare questo affare di sua propria e sola autorità, escludendo l' ingerenza dell'Autorità Ecclesiastica, e la dipendenza dei Regolari dai loro Superiori. Il Nunzio Apostolico si oppose vivamente all' enorme arbitrio, ma durante la lotta dilazionavasi l' incasso dei denari, ciò che impediva di effettuare i necessarî preparativi per la prossima Campagna. L' Imperatore Leopoldo amante del giusto, e ossequente alla Chiesa quanto altro mai fu cattolico Sovrano, volle che la contesa fosse affidata alla delicatezza e perspicacia del Padre Marco, il quale ebbe l'abilità di sciorre la questione con reciproco contento di Cesare e del Nunzio Pontificio, ottenendo uno scritto dagli stessi Ministri, in cui dichiaravasi che anche in tali circostanze doveasi mantenere il diritto dell' Immunità Ecclesiastica.

Adempito felicemente anche questo incarico, l' umile Padre si affretta a fuggire dagli onori che gli si prodigavano da ogni classe di persone, e con quell' ansia con cui altri agognano elogi e dignità, il Cappuccino si dirige verso l' Italia, lasciando la Corte, Principi e Prelati oltremodo ammirati di tanta virtù.

La cospicua città di Brescia ottenne di avere il Padre Marco per la quaresima del 1688, e non bastando la vasta Cattedrale a contenere l'affollato uditorio, fu uopo appigliarsi al solito mezzo di erigere il pulpito in piazza. Oltre la predica quotidiana, il

Cappuccino in varie ore del giorno teneva opportuni sermoni alle turbe di lontane genti che concorrevano dai paesi dei Grigioni, dal Trentino, dal Veronese, dal Mantovano, dal Cremonese e dal Bergamasco. Allo splendore della sua vita apostolica, ed alla popolare sua eloquenza, univasi l' efficace spettacolo delle conversioni, e delle istantanee guarigioni che attribuivansi all' intercessione del Padre Marco, così che la fama di lui diffondevasi lontano, e il concorso aumentavasi in modo che quantunque nello accompagnare al pulpito il Padre fossevi una squadra di forti Cavalieri, tuttavia doveasi guadagnare terreno palmo a palmo, per la ressa di quella fitta calca di popolo.

Di mezzo a tante fatiche, a gloria di Dio ed a salute delle anime, l' uomo apostolico venne colpito da una postema nel capo, che a giudizio dei medici poteva decidere della sua vita, o per lo meno impedirgli per quell' anno la predicazione. Era generale la trepidazione per il pericolo d' una vita tanto preziosa, quando il Padre Marco, riservato da Dio a ben altre imprese, dopo brevi giorni, pienamente risanò, e colla solita sua energia risalì il pergamo. Indicibile fu la gioia di riudirlo, e le genti riempirono la città in tanto numero, che i Magistrati temendo un qualche scompiglio, fecero schierare la cavalleria attorno la piazza, e tennero in armi la fanteria. Cauta precauzione, ma non necessaria, poichè mai avvenne alcun incidente, che anzi da quelle turbe di popolo non altro udivansi che voci devote, sospiri di compunzione e forti propositi di conversione. E così come a Brescia, vedremo ripetersi in tanti altri luoghi le commoventi scene che ben provano *quanto son belli i piedi di coloro che evangelizzano novelle della pace, che evangelizzano novelle di felicità. Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* (Paul. ad Rom. X. 15).

Capitolo Decimonono

(1688 - 1690).

Quinto viaggio del Padre Marco a Vienna. — Persuade l'Imperatore ad un sollecito assalto di Belgrado. — Il Maresciallo Caprara vi si oppone. — Il P. Marco al campo confuta le obiezioni opposte dal Caprara. — Arrivo al campo del principe di Baviera con le sue truppe. — Il Padre Marco vince le titubanze dei Generali. — L'Esercito passa il Savo, e si accampa sotto Belgrado. — I Turchi investono i Cristiani per metterli in fuga, ma rimangono vinti, e impediti dal rifugiarsi nella fortezza. — Al sopraggiungere del Duca di Lorena, insorge la gara per il Comando Supremo alla presa di Belgrado. — Il Padre Marco compone il geloso affare, ottenendo che il Comando Supremo rimanga al Principe di Baviera, ed al Duca di Lorena il comando della retroguardia. — Vittoria gloriosissima sulla Città e fortezza. — Il Padre Marco celebra il santo Sacrificio, ed all'Esercito e ai Principi che lo circondano tiene un sublime discorso. — Ammirazione per il prode Cappuccino di un Cavaliere Inglese che ne informa il suo Re Giacomo. — Conversione di un Barone luterano. — Il Padre Marco, ritornato in Italia, predica ad Este nel 1689, ed a Bassano nel 1690. — Trionfa delle insidie di alcuni maligni detrattori. — Iscrizione lapidea sulla facciata del Duomo di Bassano a perpetua memoria del Padre Marco.

Il Padre Marco in virtù d'obbedienza recasi per la quinta volta a Vienna, dov'era già atteso con vivo desiderio dall'Imperatore Leopoldo, il quale per l'altissima stima che a tutte prove avea acquistato dei consigli del Cappuccino, lo interpellò sul modo d'intraprendere la futura campagna. E il Padre Marco, certamente illuminato da Dio, gli dice: « L'impresa di quest'anno deve essere « l'espugnazione di Belgrado, che verrà benedetta dal Cielo. Da « chi la esamina sotto l'aspetto umano sarà giudicata azzardosa, « e da rigettarsi; perchè la piazza è assai forte, chiave delle con- « termini fortezze, e perchè insorgeranno ben gravi difficoltà: ma

« con tutto ciò io scongiuro Vostra Maestà di far muovere l'Esercito « contro Belgrado, non ammettendo le ragioni degli uomini, in « opposizione alle imprese volute da Dio ». E Cesare di fatto, ai deliberati del Consiglio di guerra, preferì anche stavolta il giudizio del Padre Marco, e decretò l'assedio di Belgrado. Eranvi al campo truppe Bavaresi, Francone e Sveve, i cui Generali dimostravansi contrarî all' impresa già notificata, e per di più non sapevasi ancora chi fosse per avere il supremo comando dell' Armata, se l' Elettore di Baviera, o il Duca di Lorena. L' inerzia arrecava i suoi tristi effetti nel campo, e perciò il Padre Marco si studia di persuadere alla mossa i Generali, che rimasero tenaci nella loro opinione. Il Cappuccino si rivolge al Maresciallo Caprara, ma trovalo più degli altri dissenziente dall' intraprendere l' assalto di Belgrado.

Non però si disanima il Padre, e per il lungo spazio d' un mese si adopera ad indurlo all' azione. Il Maresciallo, poco meno che infastidito da tanta insistenza del Frate, gli osserva: « Ma lei, Padre, vuole sempre miracoli, e quando Dio ci dirà di « voler fare questo miracolo colla presa di Belgrado, allora si « potrà tentare l' assedio; ma ancora non ci consta che il Signore « voglia fare questo prodigio ». Il Padre gli soggiunse: « Mi perdoni V. Eccellenza, perchè se è temerità chiedere miracoli, devesi tuttavia confidare in Dio, e insieme fare noi le parti nostre, servendosi Iddio Signore nel concederci le grazie, anche dei mezzi umani ». Ripiglia il Maresciallo: « Padre, sono trent' otto anni ch' io guerreggio e nel passaggio dei fiumi in faccia del nemico ho sempre veduto continue disdette. Legga pure le storie, e troverà sempre casi simili. Di più, le dico che quantunque si transitasse felicemente il Savo, dove si troverà il foraggio per l' armata, mentre sappiamo che lo stesso nemico foraggia di qua? Mi perdoni, non è questa impresa da persuadersi, nè troverà mai alcuno che gliela approvi ». Risposegli il Padre Marco: « V. E. dice il vero che vi possano essere delle difficoltà, e ancor io me le imagino. Ella parla da esperto Generale pari suo; ma che poi si abbiano ad incontrare di fatto tutte quelle difficoltà ch' ella prevede, le dico apertamente di no. Si passerà felicemente il fiume Savo, e al di là saravvi tutto il bisognevole per l' armata, a segno tale che Vostra Eccellenza coll'esercito intero confesserà miracoloso l' avvenimento: è Dio che assoluta-

mente vuole questa impresa ». Il Maresciallo, nonchè piegarsi alle risolute parole del Cappuccino, scrisse all' Imperatore una pressantissima lettera per fargli mutare divisamento. In pari tempo scrisse anche il Padre Marco per confermare Cesare nella presa risoluzione. Il Caprara s' appoggiava alla prudenza umana, il P. Marco alla fidanza divina, e Cesare rispose al primo che non ostanti le sue fondate ragioni, egli voleva l' attacco di Belgrado, e rescrisse al Padre che non si lascierebbe smuovere da chicchessia, e che si atteneva al consiglio di lui.

Arriva finalmente al Campo il Comandante supremo dell' Armata, Massimiliano Filippo Elettore di Baviera, che viene tosto prevenuto dal Padre Marco contro l' opposizione del Caprara e dei Generali. Il valoroso Principe amante della gloria, raduna il Consiglio di guerra, e udite le discussioni su quello che richiede l' arte militare nelle operazioni, comincia a titubare in forza della addotte ragioni. Il Padre Marco accorre pronto all' Elettore, e gli dice : « Sarà poi vero che Vostra Altezza ondeggi e creda che io, amandola teneramente, voglia impegnarla ad arrischiare la sua riputazione in una pregiudicata impresa? Mi meraviglio, perchè anzi intendo di proporre un attacco gloriosissimo per Vostra Altezza, di cui a perenne ricordo parlerà la storia ».

Alle recise affermazioni del Padre, il Principe Elettore rimane colpito, si attiene ai consigli di lui, e fattasi una nuova consulta di guerra, viene deciso l' attacco di Belgrado, e per animare tutti ad affrontare i temuti pericoli, dichiara ch' egli colle sue truppe Bavare, sarà il primo a passare il Savo. Difatto, l' Esercito si pose in marcia alla vigilia di S. Lorenzo, e nella notte transitò il fiume, prendendo posto presso un bosco che serviva di trincea, e quivi si fortificò per bene. Al domani i Turchi investono i Cristiani per sloggiarli di là, ma trovano una resistenza tanto vigorosa, che una parte delle truppe Ottomane rimane sconfitta sul Campo, e l' altra si dà a precipitosa fuga, chiudendosi la via di rifugiarsi nella fortezza. Ricco fu il bottino che rimase ai cristiani, come avea già predetto il Padre Marco, consistente in grani, vini, frutta, animali e foraggi.

Tutto unanime l' esercito fu costretto a confessare essere stato il dito di Dio l' operatore di un tale prodigio, sclamando: *Digitus Dei est hic*, ed i Comandanti rimasero confusi della incredulità loro alle parole del Cappuccino allorchè eccitavali

all' azione. Uno di loro presentatosi al Padre Marco, gli disse: « Padre, io non ardivo venir più alla sua presenza dopo le fattele contraddizioni, ed ora conosco che le ragioni umane nulla valgono di fronte alle divine disposizioni ». Risposegli il Padre Marco: « Io avea già detto a V. E, che l' opera verrebbe dall' alto: non si dovea perciò essere restii a quel segno, sibbene confidare nell'onnipossente Signore, e lasciar fare a Lui. Dobbiamo quindi, Eccellenza, restare un po' meglio avvertiti per l'avvenire ».

Sciolta felicemente questa difficoltà, ecco insorgerne una ben maggiore, e che minacciava d' impedire la conquista di Belgrado. Il Principe Elettore di Baviera viene a sapere che il Duca di Lorena, risanatosi, voleva riassumere il Comando supremo delle truppe, e da ciò teme sia compromessa la sua gloria, sospettando che il mondo anzichè a lui avrebbe attribuito il merito della conquista al Duca di Lorena. Di fronte a questi dubbî egli risolse di rinunciare al Comando, e di partire colle sue truppe Bavaresi. Alla minaccia d' un tale abbandono, succede un grande timore nell' esercito assediante, e i Generali incaricano il Padre Marco ad interporsi nella faccenda, sapendolo assai accetto al Principe Elettore. Il prudente ed accorto Religioso, con modi piacevoli seppe insinuarsi nell' animo del Principe, e fecelo desistere dalla partenza, promettendogli di scrivere all' Imperatore e al Duca di Lorena. Diffatto egli espose all' uno ed all' alro come, essendo attualmente l' impresa di Belgrado molto avanzata e presso a compiersi, l' intervento d' un nuovo Comandante potrebbe compromettere un felice esito, e perciò supplicava che si fosse sospeso l' arrivo del benemerito Duca di Lorena. Leopoldo I° risposegli che il Duca essendosi già avviato al campo, non reggevagli l' animo di fermarlo per via, ma che rimetteva alla prudenza del Padre Marco l' accomodamento della faccenda. Così pure il Duca rispose al Cappuccino, che trovandosi in marcia non intendeva di retrocedere, ma che assicurasse il Principe Elettore ch' egli non si sarebbe intromesso nel Comando generale dell' esercito già così bene iniziato, e che si accontentava di rimanere con le sue truppe quale corpo di retroguardia.

Nello stesso giorno 6 settembre destinato all' attacco generale, l' Elettore e tutti i Comandanti assistettero alla santa Messa nel campo, celebrata dal Padre Marco e vollero da lui una speciale benedizione. Quindi il Principe disse al Cappuccino: « Pa-

dre, noi andiamo ad assaltare Belgrado, e che avverrà?» Rispose il servo di Dio: «Vostra Altezza stia di buonanimo, perchè Iddio è per noi, e vuole concederci quanto ella desidera». Tutti animati dalle franche e risolute parole del Padre Marco, marciarono con ardenza all'attacco, e così felicemente, che in due ore superarono doppie fosse, doppie mura, e combattendo il numeroso ed ostinato presidio, s'impossessarono della piazza. Rimaneva da espugnarsi il Castello presidiato da ottocento Turchi, i quali, conoscendo di non poter resistere a lungo, inalberarono bandiera bianca, e si arresero colla condizione di aver la vita. Ma, com'era costume tra que' barbari di violare i patti di guerra, così sospettando che anche i cristiani fossero fedifraghi, e condannasserli nel capo, implorarono la protezione del Padre Marco, sapendo che presso l'armata godeva tutta l'autorità quel uomo ch'essi stimavano per un insigne negromante. Questi Turchi rimasero poi meravigliati fuor di misura, perchè, volendo retribuirlo con ricchissimi doni per la ricuperata libertà, egli rifiutò ogni cosa.

Nel giorno sacro alla Natività di Maria Vergine, per la funzione di ringraziamento al Dio delle Vittorie, fu scelta la località del Belvedere sopra una vastissima pianura. Da quel luogo, cinque anni addietro, Maometto IV° mirava baldanzoso il formidabile suo esercito da lui spedito a soggiogare Vienna e il Romano Impero, ed ora dopo le tante sconfitte subite dalla Mezzaluna, il Padre Marco circondato dal vittorioso esercito intuona l'inno di grazie al Dio dei Cristiani, e con fervente sermone esorta tutti a riporre mai sempre piena fiducia nel Signore, ed a mostrarsegli ognora riconoscenti delle prodigiose grazie ricevute.

Fra gli ammiratori del Padre Marco, fuvvi un Cavaliere Inglese che militava nell'esercito, e che avendo attentamente osservato le zelanti operazioni del Cappuccino, dissegli che a lui doveasi specialmente attribuire il felice risultato dell'ardua impresa di Belgrado, e che già avea spedito particolareggiata relazione al Re Giacomo suo Sovrano. Un altro Cavaliere luterano, il Barone Trienscenset Maestro di Campo, che avea con tutta diligenza considerato le azioni e le esortazioni del Padre Marco, abiurò l'eresia nelle di lui mani, con ineffabile sua consolazione.

Fatto ritorno in Italia, nel 1689 ricevette l'obbedienza di predicare la quaresima in Este; città che in allora avea il suo Vescovo

suffraganeo del Patriarca d'Aquileja. Anche là si ripeterono le medesime commoventissime scene di tant'altre città, come sopra fu già accennato. Il pulpito eretto fuor della Chiesa in largo spazio, le genti che vi affluivano in sterminato numero, le lagrime, gli atti di compunzione e le guarigioni istantanee al ricevere la sua benedizione, fecero sì che que' cittadini acclamavanlo un santo.

La fortunata Città ch'ebbe a predicatore quaresimale nel 1690 il Padre Marco, fu Bassano, i cui cittadini sempre bene affetti ai Cappuccini, accolsero con vero entusiasmo l'apostolo, che tanto lustro dava al serafico suo Ordine col guadagnare anime a Dio. Tuttavia, non mancarono anche qui alcuni individui maligni e invidiosi che si proposero di rendere odioso e frustaneo l'apostolato del Padre Marco. Que' tristi diffondevano la voce che il Cappuccino tutt'altro che oratore, era appena tollerabile alla gente rustica, che il suo apparente zelo era vero fanatismo, che di fatto, egli era un santo mangiatore, e simili altre calunnie. La gente non si lasciava ingannare da quelle lingue viperine, e perciò i calunniatori cambiarono tattica allo scopo di disonorare il Padre Marco. Cotestoro, mentito abito e nome, o spacciavansi pei congiunti del Padre Marco, o per suoi compagni di viaggio, ed accattavano per lui elemosine di SS. messe, col dare ad intendere che, dovendo il Cappuccino recarsi a Vienna dopo Pasqua, abbisognava di molto denaro, e perciò pretendevano dai benestanti l'elemosina d'uno zecchino, dagli altri un ducato d'argento e dai popolani tre o quattro lire per Messa. Con tale frode, per l'alta stima ed affetto che portavasi al Padre, que' sacrileghi truffatori raccolsero grandi somme.

Il Padre Marco fu avvertito della iniqua trama, ed egli che ognora paziente avea tollerato ben altre ingiurie e calunnie, in questo caso non potè tacere per il disdoro che ne proveniva al l'Ordine Serafico, e dal pulpito con tutta energia svelò le inique arti di que' malvagi ricattatori, e in pari tempo diffuse in altre città e presso le Corti Principesche ove era conosciuto, una solenne protesta, perchè non si lasciassero ingannare da que' matricolati ribaldi.

Sfatata apertamente l'opera infernale, s'accrebbe ancor più il concorso dei fedeli alle prediche, e l'ammirazione per gl'istantanei prodigi che avvenivano all'atto della Benedizione che il Padre Marco largiva al popolo. Da molti e distanti Comuni peregrina-

vano nottetempo a Bassano le pie genti con fiaccole alla mano recitando salmi e il s. Rosario, per trovarsi all'alba nel Duomo, dove il Padre celebrava la Messa e teneva la prima predica. Quindi, ascoltavano il sermone che faceva in piazza, e in fine accorrevano in un prato esteso detto della Fiera, dove il buon Padre, per accontentare le tante e varie classi di persone, teneva un terzo sermone, e con tale vigoria di sentimento e di voce, che sembrava ognora fresco di forze. Que' popoli che con tanta avidità e frutto ascoltavano la parola di Dio, potevano ben dirsi il popolo di Dio, come osserva l'Apostolo S. Giovanni: « Qui novit Deum audit nos, qui non est ex Deo non audit nos. *Joan. Ep. I.* ». Compita la sua missione nella terza festa di Pasqua, il Padre Marco si tolse di soppiatto da Bassano, affine di evitare la ressa del popolo ed i non sempre discreti mezzi che adoperavano per avere o per togliergli un qualche ricordo del suo mantello e della sua tunica.

A perpetua memoria di lui, sopra la facciata del Duomo fu posta la seguente epigrafe:

Siste Viator.

Heic Pater Marcus de Aviano Capucc. Concionator ille eximius Pannonico bello, et S. C. M. consuetudine et familiaritate notissimus, prodigioso ac pene incredibili populorum confluxu, binis in singulos dies ex altari et suggestu concionibus quadragesimalem cursum consumavit, cœlesti quadam vi et facundia, oris gladio ex utraque parte acuto vitiorum agmina atque infernorum acies prosternens, Paradisi arcem reseravit, verbum Dei perquam sedulus cultor fuse lateque seminans uberrimam animarum messem collegit. Piis omnibus fragrantiss. sui desider. reliq. Hocce tanti Viri monim. virt. P. colito, Super. precator abi.

M.DC.XC.

Capitolo Vigesimo.

Incessanti fatiche del Padre Marco. — Sesto viaggio a Vienna. — Gelosissima commissione affidatagli da Leopoldo per gli Elettori alla Dieta d'Augusta. — Il Sacro Romano Impero. — Luigi XIV vi aspira per il Delfino suo Primogenito. — Per influenza del Padre Marco, la Dieta elegge Re dei Romani Giuseppe, Primogenito dell' Imperatore. — Leopoldo I in due lettere al P. Marco gli manifesta viva gratitudine. — Con altre lettere espone al Padre le sue angustie sapendolo infermo. — Accenna alla lunga durata del Conclave, al Cardinale Barbarigo, ed all'elezione d' Innocenzo XII. — Quaresimale del Padre Marco nel 1691 a Tolmezzo. — Il Padre, diretto per Vienna, s' inferma a Gorizia. — Si divulga dai calunniatori che il Padre Marco sia caduto in disgrazia dell' Imperatore. — Si consolida vieppiù la reciproca stima ed amicizia tra Sovrano e Cappuccino. — Il Padre Marco incoraggia Leopoldo a combattere contro i Turchi, ed a guardarsi dalle insidie cortigianesche. — Leopoldo richiede consiglio al Padre sulla propostagli pace con la Mezzaluna. — Il Padre Marco previene l' Imperatore dei pericoli che gli sovrastano da parte dei Cortigiani, e di Luigi XIV. — Il Padre Marco predica l'Avvento in S. Lorenzo di Venezia. — L' Imperatore scrive su parziali vittorie contro i Turchi, e sulla pace da concludersi. — Il Padre anima Leopoldo a continuare la guerra, e gli promette di recarsi a Vienna per la settima volta.

Il lavoro sia intellettuale che materiale importa per l' uomo la necessità di avvicendarlo col dovuto riposo; ma per l' uomo apostolico qual'era il Padre Marco, il lavoro non avea mai tregua per il continuo succedersi di fatiche gravissime nei lunghi e disastrosi viaggi di quell'epoca, per le incessanti missioni che dal pergamo al confessionale occupavanlo tuttodì, per l'epistolare corrispondenza coi Principi, e con altri illustri personaggi Ecclesiastici e Religiosi, senza dire della frequente assistenza in qualità di Missionario Apostolico nelle fazioni militari contro i Turchi, e in tanti altri delicatissimi incarichi affidatigli dal Romano Pontefice, da Sovrani e da Prelati.

Mentre il Padre Marco sperava di godere un po' di quiete

claustrale in Venezia, riceve l'obbedienza dal Romano Pontefice di recarsi per la sesta volta a Vienna, dove l'Imperatore attendevalo ansioso per valersi dell'efficace opera sua in un delicatissimo affare spettante all'augusta sua Casa. La Dieta d'Augusta dovea eleggere il Re dei Romani, e pareva ben naturale che il primogenito di Leopoldo, l'Arciduca Giuseppe erede presuntivo della Corona, venisse eletto.

L'istituzione del S. Romano Impero sale a Leone III° ed a Carlo Magno, avente lo scopo supremo della protezione e difesa della S. Sede, e dei diritti temporali del Sommo Pontefice, contro i suoi nemici. L'Imperatore Romano veniva da prima eletto e consacrato dal Pontefice, e in seguito l'elezione passò ai Principi Elettori di Germania. Ci furono purtroppo alcuni Sovrani, che vennero meno ai giuramenti di fedeltà e difesa della S. Chiesa, mentre non pochi altri le apportarono notevoli vantaggi. Allo scopo di questa vita del Padre Marco non si appartiene una discussione storica, e basti qui accennare che nel secolo XVII° l'elezione del Re dei Romani spettava alla Dieta d'Augusta, confermata poi dal R. Pontefice.

Il Re di Francia Luigi XIV° per l'innata sua ambizione, volea trapiantare la Corona Imperiale dalla dinastia Austriaca alla sua Casa Borbonica, nella persona del Delfino erede presuntivo al trono di Francia. Ad impedire i politici maneggi della Diplomazia, Leopoldo incaricò il Padre Marco di predisporre gli animi degli Elettori in Augusta. Il Padre col suo fino discernimento trattò il delicato affare co' tre Arcivescovi Elettori di Magonza, Treviri e Colonia, coi Duchi di Baviera, e col Conte Palatino del Reno, i quali tutti, per i validi argomenti da lui addotti, votarono a favore dell'Arciduca Giuseppe.

Il Padre Marco non appena conobbe l'esito felice della sua missione, partecipò all'Imperatore il suo operato, e senza fermarsi alle splendide feste dell'incoronazione di Giuseppe a Re dei Romani, ritiravasi bentosto nel Veneto. Attendeva nel Chiostro a sè stesso, nè mai che gli sfuggisse un cenno di quanto avea egli operato in Augusta o nelle tante imprese bellicose, come se nulla di buono egli fosse capace di operare.

L'Imperatore Leopoldo apprezzava altamente i consigli e le azioni del Padre, come ne lo manifesta il suo epistolario. Nella lettera del 23 dicembre 1689 da Augusta, così si esprime:

Rev. Padre,

«..... Padre mio, già sento l'effetto delle orationi sue, perchè mercordì passato questi Signori Elettori hanno risolto il punto che sia necessario di eleggere un Re de' Romani che sia mediatore; ed a questo fine hanno prefisso il giorno dei 18 gennaro; onde essendo tutti sì ben disposti, non dubito che si otterrà il fine da noi bramato e pensato, rimettendomi però sempre a non volere se non la divina volontà sia in quanto è per salute dell'anima mia, e di quella del mio figlio e di tutto l'Impero. Onde facendosi poi in pochi giorni la coronatione, credo che al primo del susseguente mese potrò ripigliare il mio viaggio di ritorno per Vienna. V. R. mi assista più ulteriormente con le sue orationi; acciócchè gli altri punti, massime circa le capitolazioni, si spediscano, mentre di questo gli eretici potrebbero muovere gravi difficoltà, e da noi tutti bisogna guardar che non si faccia un minimo pregiudizio alla nostra santa Fede Cattolica.

« Li inviati Turchi non vogliono risolvere più di quello hanno fatto l'anno passato, onde ho risolto in nome di Dio farli restituire a casa. Ma, Padre mio, come potrò resistere a fare due così fiere guerre? Come mantenere tanta gente? che bene posso dire veramente: *Unde ememus panem ut manducent hi?* Tanto più che il nostro buon Papa si è ben dichiarato di non potere (o volere) assistermi con la minima assistenza. Confesso che avrei sperato meglio affetto da S. Santità, mentre sempre ho sperimentato il Papa defunto risolvere grandi risolutioni; ma questo non continua, perchè: *judicia Dei, abyssus multa* ».

LEOPOLDUS.

Altra interessante lettera dell' Imperatore, dal Santuario del Madonna Santissima in Etingha (Altötting), 16 Febbraio 1690, dimostra la confidenza piena che il Sovrano poneva nel Padre Marco:

Molto Reverendo Padre,

« Io stimo certo particolar dispositione divina ch'io in Augusta sia stato sempre impedito di non poter scrivere a V. R. nè potergli dare parte, come dovevo e volevo, del felice successo del-

l'eletione del mio figlio in Re de' Romani, e della incoronatione così di lui come dell'Imperatrice felicemente seguito: mentre ora tengo occasione di farlo in questo Santuario, ove ho infinita cagione di rendere grazie somme alla Madre di grazie, di tanto che mi ha ottenuto dal suo gran Figlio; onde ben consideri V. R. con quanta consolatione io scriva questi caratteri in un luogo, che infonde anche alli cuori principalmente somma veneratione e devotione. Oh, Padre Mio, m'assista per l'amor di Dio a rendere gratie alla Divina Maestà che mi fa infinitamente tante gratie, e m'ottenga ch'io li sia sempre grato, nè mai, mai, mai più l'offenda!.

« Le dico così brevemente che le cose in Augusta passarono mirabilmente bene, e ben possiamo essere contenti. Onde V. R. vede ch'essa non senza fondamento ha approvato il mio pensiero di venire all'Imperio, e d'intraprendere quest'affare. Hora dunque, così dato fine a tutte le parti, mi partii alli 3 di questo mese da Augusta, e non potei far di meno di trattenermi 8 giorni a Monaco, per soddisfare al desiderio di quell'Elettore, il quale mi fece molto honore, e mi trattò molto bene. Esso coll'Elettrice, e coll'Elettore di Colonia mi accompagnarono sin qui, ove ci licentiaremo, et io m'incamminerò per Vienna, ove spero arrivare tra 15 giorni.

« Con quest'occasione rispondo alla lettera di V. R. del 6 del mese passato, la quale tutto m'ha consolato. Credo però bene che di già havrà sentito, che nell'Albania e quelle parti le cose non passano troppo bene, e che per forza s'ha dovuto abbandonare molti acquisti fatti. Sia fatta la volontà di Dio, purchè non segua di peggio! Io vorrei in ogni modo continuare questa guerra colli Infedeli; ma dove troverò mezzi bastanti, venendo abbandonato e da S. Santità e dalli altri? Le miniere della Transilvania et Ongaria già sono fornite, sino che si lavorano e trovano delle altre. Intanto come potrò io far la guerra? E già che vedo che V. R. è intenzionata di venire qui dopo Pasqua, mi sarà molto caro, e la prego di venire subito, che comparirà a proposito, mentre dalli suoi consigli molto potrò havere giovamento.

« L'altra guerra poi m'è molto difficile, e là sortiscono molte difficoltà, mentre l'Elettore di Baviera, con l'occasione dell'eletione, ha ottenuto da me certi punti circa il comando che assolutamente impediscono che il Duca di Lorena possa

star insieme con lui, onde dovranno operare separati uno dall' altro. In verità il zelo dell' Elettore di Baviera non può essere maggiore. Ma V. R. sa bene che il Duca di Lorena ha più esperienza e capacità, mentre fin qui il tutto è stato diretto da lui, onde anche da questa pretesa ci nascono degli imbrogli e travagli. V. R. m' assista colli suoi consigli, e m' ajuti colle sue orationi, nelle quali molto confido ».

LEOPOLDUS.

L' anno 1690 fu disastroso per l' Impero nelle imprese contro i Turchi, come già era da prevedersi in causa delle insidiose arti cortigianesche, delle solite incertezze dei Comandanti, e più ancora delle influenze politiche, che tendevano a far concludere una pace col Turco poco onorevole all' Austria, e di danno all' Ungheria, ciò che risulta dalla corrispondenza epistolare tra l' Imperatore e il Padre Marco. Il buon Leopoldo appalesa in una lettera le sue tante afflizioni al Cappuccino, sia per le malattie che travagliavano la sua prole, sia per le perdite parziali sofferte dalle sue truppe nella Transilvania; e nel 30 Agosto gli annunciava che « il mio povero Generale Haisler è prigione in mano del Teckeli, et il Marchese Doria in quelle dei Tartari ».

Con altra lettera del 5 Ottobre da Ebezdorf, lo informa che i Turchi minacciano di riconquistare Belgrado, e che ne prevede trepidante la caduta. E purtroppo s' avverò la triste previsione; s' immagini con qual dolore del Sovrano, il quale non tardò di darne notizia al Padre Marco, conoscendo bene come egli compartecipasse alle poche gioie ed ai molti affanni dell' Imperatore.

Molto Reverendo Padre,

Vienna 15 Ottobre 1690.

« Quello che con li miei riflessi ho terminato, pur troppo s' è verificato, con essersi perduto Belgrado et a viva forza, senza essersi potuto salvare che pochissima gente, essendo caduta una bomba nel luogo ov' era la munitione, e saltando con questa quasi tutta la fortezza, et incendiando la città, li Turchi in questa confusione entrarono. Io non so ancora le particolarità. C' è anche questo gran male che, oltre la fortezza e il luogo sì im-

portante, furono lasciate tante provisioni, munitioni da bocca e da guerra, e più di 5 mila della mia migliore fanteria.

« V. R. può giudicare come mi trovo, e non devo dir altro: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum!* Io certo credo che per li miei peccati questo succede, onde devo emendarmi e sperare *quod Deus succurret*. Adesso m' applico davvero in un tempo così calamitoso per bene rimediare, et intendo provvedere Esseg al possibile, e Buda daddovero, che almeno l' inimico non si avanzi più, e che l' anno venturo si possa operare con vigore. V. R. mi perdoni lo scrivere confuso, perchè non posso negare che sia accorato, e ci vorranno degli anni acciò mi rihabbia. Faccio anche venire delle truppe dall' Imperio sì delle mie che di Baviera e d' altri. Insomma, Padre mio, mi creda che io opererò conforme che portarà il bisogno, et anch' io ho già parlato nelle conferenze in modo che, se vogliono, lo possono intendere, e se negligeranno, verrò ad altri rimedii. V. P. m' ajuti con le sue orationi e consigli, mentre non posso havere in altri che in Dio la mia speranza, et appoggierò questi voti in unione colle sue orationi, alle quali con tutta la famiglia mia mi raccomando ».

LEOPOLDUS.

Per le soverchie fatiche incontrate dal Padre Marco senza mai darsi un qualche riposo, avvenne che verso la fine dell' anno fu colto dall' asma, e in modo tanto grave da lasciar temere per la preziosa sua vita. L' affezionato Monarca avutane notizia premurosamente gli scrive da Vienna, l' ultimo dell' anno 1690:

Molto Reverendo Padre

« Ho ricevuto le lettere di V. R. dei 15 Novembre e 9 di questo mese, e le rendo infinite gratie per l' affetto che mi porta e per li ricordi e necessarii documenti et avvisi che mi dà, e l' augurio di queste sante Feste di Natale, e le orationi che offre. Non dubito che saranno valevoli appresso Sua Divina Maestà, non guardando le mie imperfetioni e peccati, ma usando misericordia con tanti innocenti, anco con tutta la Christianità. Di nuovo propongo quello scrissi, procurerò rimettere le cose in buono stato, e risarcire li danni di quest' anno cadente.

« Ben sommamente m' affligge il vedere dall' ultima sua lettera, come venga travagliato anche dall' asma, che suol sempre patire nell' inverno. Io prego Dio a non castigarmi in levare in queste vicende V. R. da questo mondo, che sebbene non vorrei farli differire il godimento della presenza divina, che poi dovrà ricevere dalla giustizia di Dio, non posso però non bramare che la conservi anco più, non solo per mia consolatione e per il bene necessario dell' anima mia, massime per tanti beni che fa e per li quali sempre meriterà più gradi di gloria.... ».

Il Sovrano segue poi ad esporgli i preparativi da lui intrapresi per la ventura campagna nell' Ungheria contro i Turchi, e le enormi difficoltà per raccogliere gli occorrenti milioni di danaro pel mantenimento di ottantamila combattenti, mentre le finanze dell' Impero erano esauste, e assai scarsi i soccorsi che ripromettevasi dai Principi alleati. Conclude poi con questo poscritto :

« La prego a continuarmi frequentemente la consolatione delle sue lettere, mentre mi sono di grande sollievo, et anche bene ho bisogno della sua paterna diretione. Mi scusi se non continuo subito a rispondergli, perchè ben sa gli affari continui, et il poco che mi resta ».

LEOPOLDUS.

Altra lettera di Leopoldo al Padre Marcò, addì 11 Febbraio 1691, appalesa la sollecitudine che il Re si prendeva per la salute dell' intimo suo Padre, e gli confida le sue rette idee sul Conclave, per dare un degno successore al defunto Papa Alessandro VIII.°

Molto Reverendo Padre,

« Ho ricevuto la lettera di V. R. dalla quale ho sentito contento in vedere li paterni suoi sentimenti, che mi dice. Pure poi son restato molto afflitto dall' haver avuto sentore che V. R. stava molto male. Voglio però sperare che Dio le darà più salute, e la conserverà per mia consolazione : che certo se adesso Iddio mi levasse V. P., mi sarebbe un gran colpo, e lo tenerei per un gran castigo meritato dai miei peccati, e per la poca corrispondenza mia ai benefizî divini ; poichè non essendo più

V. P., crederei che tutto andasse male ; onde spero che presto sentirò migliori nuove.

« Le cose di Roma sono adesso finite con la morte del Papa (Alessandro VIII.), e Dio li avrà usato misericordia per l' editto generale da pubblicarsi all'ultimo della sua vita, nel condannare le propositioni delle Regalie, et a svellere il *jus* delle risolutioni che quel Re (Luigi XIV.°) pretendeva. Hora Padre mio, è tempo che preghi che venghi lo Spirito Santo a illuminare li Cardinali nel conclave, acciò eleggano un degno capo, e che non sia partiale per le grandi conseguenze della chiesa e di tutta la Christianità. Io son neutrale che sia Imperiale o Spagnuolo, ma desidero sia vero Padre Universale. Sono molti i Cardinali per questa dignità, ma non so se saranno molti che haveranno tutto quello che dovrebbe havere un Vicario di Cristo ecc. ecc ».

Nel rimanente delle lettere, Leopoldo lamenta il difetto dei mezzi per poter assoldare un numero conveniente di truppe contro i Turchi, e di non essere ben servito da' suoi ministri. In altra lettera 18 Febbraio 1691, lo stesso Leopoldo dopo aver accennato alle sue speranze ed a' suoi timori sulla prossima campagna nella Transilvania, passa all'argomento del Conclave e gli scrive :

« .... Le cose di Roma con la morte del Papa hanno mutato faccia. Faccia Iddio che eleggano adesso uno dell' intentione in tutto del nostro Innocenzo XI.° Credo che il conclave sarà imbrogliato e lungo, e che quel Re (Luigi XIV.°) non abbaderà ma *quaeret quae sua sunt,* con premî e fintioni. Iddio poi disporrà quello sarà il meglio. Et io resto nel mio pensiero che sia quello si sia, mi sarà sempre caro, però che sia vero Padre Universale, che miri il bene della Chiesa, e che pensi alla sua causa et alli pericoli. V. R. raccomandi questo importante negotio a Dio, etc. etc ».

Con lettera del 1 Aprile, il pio Imperatore informa il Padre Marco d' aversi eletto a Confessore un Padre della Compagnia di Gesù ; e protraendosi ancora il Conclave, gli scrive i suoi sensi degni veramente d' un Sovrano Cattolico :

Molto Reverendo Padre,

« Resto molto obbligato che con la sua del passato mese habbia voluto così confidentemente e con fondamento dirmi li

suoi sensi, e mi dichiaro che son tutto consolato, perchè vedo ch'Iddio per mezzo di V. R. m'assiste chiaramente, di che Dio sia lodato per sempre! E quanto al primo punto non so se già io abbia scritto a V. R. che finalmente ho eletto per mio confessore il P. Menegutti della Compagnia. V. R. parla molto bene in questo punto, perchè da un buon direttore della coscienza dipende anco la salute dell'anima; ma com'è impossibile di conoscere l'interno degli huomini, e che pochi sono che abbiano tutte quelle qualità che V. R. suppone, è difficile di trovarne uno. Con tutto ciò spero di non haver fatto mal'eletione verso il detto Padre. È dotto et huomo da bene, e non s'intrica nelli negotii, e credo non lo farà, se non gli intercederà qualcheduno, è poi d'un buon modo di trattare; solo temo che sia troppo mite e buono per me, perchè ben conosco ch'io havrei di bisogno d'uno, che non solo mi trattasse con rigore, ma che per forza mi facesse fare quello dovrei. Ciò farei di buona voglia, perchè, Padre mio, ho cara la mia coscienza, ma li miei difetti, e purtroppo li peccati d'ommissione, sono quelli che mi fanno temere. Io però spero nella misericordia di Dio e nel pretiosissimo Sangue di Gesù Christo, e prego V. R. che continui pure ad avvisarmi di quello stimerà bene per il bene dell'anima mia. *Insta, obsecra, argue opportune, importune, solum ut anima mea salvetur!* E la prego ancora ad havermi raccomandato a questo fine nelle sue sante orationi.

« Del buon successo poi circa l'eletione del Pontefice, la quale si tratta a lungo, *multi multa dicunt,* e si parla assai del Cardinale Barbarigo di Padova. Tutti lo tengono come un altro S. Carlo. Lo lodo anch'io, ma credo che per il governo della Chiesa non basti la pura santità, che bisogna essere considerato d'una prudenza soda, e con sicuro modo di governare. V'è anco che lo tengono per assai partiale della Francia: ma non lo credo, perchè credo che un vero santo non possa vivere partiale della Francia, stante le cose come sono adesso. Iddio habbi pietà della sua chiesa, e ci dia un Padre veramente universale, senza essere politichetto, o interessato! V. R. assista questo importante affare colle sue orationi, e per questo confido sempre in Dio misericordioso etc. etc. ».

Il Cardinale Barbarigo nella sua profonda umiltà, come nei due precedenti conclavi erasi dimostrato riluttante ad accettare il Pontificato, e così mantennesi anche ora irremovibile nel suo

proposito, di guisa che, avendo in questo conclave raccolto nullameno di trentacinque suffragî, e mentre stava per essere proclamato Papa, ei medesimo pose in considerazione ai Cardinali il Pignatelli, uomo di alta considerazione per la sua santità, sicchè dopo circa cinque mesi di travaglioso Conclave, questi riuscì eletto, ed assunse il nome di Innocenzo XII.° Si vedrà in seguito come battessero all'unissono i cuori del Beato Barbarigo e del nostro Padre Marco d'Aviano.

Un sacro oratore, avvezzo ai rinomati pulpiti di città capitali, in via ordinaria non si adatta di abbassarsi a predicare in chiese umili o secondarie. Ma non così il Padre Marco, che anzi godeva in cuor suo allorquando l'obbedienza destinavalo in paesi di minore considerazione, intendendo di servire a Dio che non è accettatore di persone; e di fatto recossi volonteroso a predicare la quaresima del 1691 in Tolmezzo nel centro della Carnia. Quivi affluirono dai tanti paesi montuosi, e in tal numero i fedeli che resasi incapace la chiesa, si dovette erigere il pulpito in un campo. La stessa causa produce i medesimi effetti, ond'è che per mezzo di questo apostolo, la grazia divina operava prodigî di conversioni, di sanazioni. Le genti non sapevano staccarsi dal Padre, e al termine del suo sermone vedevansi tutte le mani alzate per porgere alla benedizione del Padre un'infinità di oggetti, che poi conservavano devotamente in memoria di lui.

Disponevasi il Padre Marco al viaggio per Vienna, e già ne aveva avvertito Leopoldo, che attendevalo ansiosamente, quando da Tolmezzo giunto a Gorizia ricadde non leggermente ammalato di febbre, e ricevette lettere dall'Imperatore che gli attestavano un sincero dolore per la sua malattia, ed un affetto veramente paterno, raccomandandogli che se non poteva assistere di persona, almeno continuasse ad assisterlo co' suoi consigli ed orazioni.

Ad onta di tali e tante attestazioni di stima che il Sovrano dava al Padre Marco, le lingue maligne presero occasione dal non essere egli comparso a Vienna, per diffondere la voce calunniosa che l'Imperatore, seccato dall'impertinente ed ostinato Cappuccino, aveagli proibito di recarsi alla Capitale, nè volerlo più ammettere alla sua presenza. Tali insussistenti dicerie fecero rifulgere vieppiù la virtù del Padre Marco, ed a stringere maggiormente l'amichevole vincolo tra il Sovrano e l'umile frate.

Da Gorizia il Padre Marco erasi ritirato nel Convento di

Oderzo a passare la sua convalescenza, e ricevendo spesse lettere da Leopoldo, egli le riscontrava con sollecitudine per animare il Sovrano ad una vigorosa azione contro il Turco, se pur voleva ottenere dalla Mezzaluna un' onorata e durevole pace. Con la seguente lettera gli apre l'animo suo per dirgli la schietta verità sull'ingiustificato ritardo di muovere guerra al nemico:

Oderzo li 11 Luglio 1691.

L. D. M.

« Alle dispositioni del Cielo dobbiamo chinar il capo et affidarci alli voleri di Dio, ch'il tutto dispone sempre per il meglio. Venendomi insinuato efficacemente che la mia presenza personale da V. M. C. dovesse riuscire molto profittevole per il bene commune della Christianità e particolare per V. M. C. et Aug.ma Casa, quantunque prevedessi il pericolo della mia vita, nulla di meno più stimai il bene publico che privato e la mia medesima vita; et intrapresi il mio viaggio a questa volta; dove capitato a Gorizia, fui soprapreso da 6 termini di febbre continua, che se non fossi stato ajutato dalla natura con una crisi perfetta, sarei morto. L'infermità m'ha del tutto abbattuto e levate le forze, e vedendo impossibile poter proseguir il mio viaggio da V. M. C., dopo essermi fermato qualche tempo a Gorizia, ho fatto ritorno alla mia famiglia, dove al meglio che posso mi vo, Dio ajutando, rimettendo, rassegnato sempre in tutto quello vuole e li piace da me. E giacch'il volere di Dio è stato, che personalmente non venghi da V. M. C., li sarò sempre presente con tutto il mio cuore con raccomandarla a Dio nelle mie debolissime orationi, a ciò l'assista, l'illumini, e li dii il suo santo ajuto.

« V. M. C. haverà la memoria che in tutte le mie lettere che li ho scritte, sempre li ho motivato che temevo ancor quest' anno la campagna sarebbe andata come è successo, non perchè non si potesse fare, ma perchè non si è voluto fare, et in ciò parlo con fondamento; quale sii il danno lo riflettono li veri e fedeli servi di V. M. C. con estremo cordoglio. Se l'Armate di V. M. C. havessero incominciato ad operare almeno il mese di Giugno, V. M. C. haverebbe riacquistato a quest'hora Belgrado, e chi ha Belgrado, è padrone dell' Ungaria, et haverebbe fatti altri importanti progressi

nella Transilvania, et altri luoghi, èt haverebbe campo di trattare la pace con avvantaggio e riputatione. Al male e mancanze passate non v'è più rimedio; quello sarà per l'avvenire, lo sa Iddio. Per me temo non succederà quello sarebbe succeduto. Penso che Dio ci vogli castigare per li nostri peccati, onde lascia cadere le menti humane nella cecità per non applicare altri rimedii ai gravi mali che soprastano, e se ben li vedono, niente però si movano et ajutino. Questo è castigo grande di Dio, che ci habbi misericordia! Scrivo con difficoltà, molto debile e fiacco. V. M. C. mi compatisca e m'ajuti con le sue orationi, mentre il mio desiderio è solo di darmi tutto a Dio per muovermi dalle mie tepidezze. Dio conservi V. M. C. con tutti dell' Aug.ma Casa, e li conceda tutto quel bene vorrei per me medesimo, e facendoli humilissima riverenza, resto etc ».

In quanta considerazione Leopoldo prendesse i consigli datigli dal Padre Marco, ce lo prova anche questa lettera:

Neustadt, 15 Luglio 1691.

Molto Reverendo Padre,

« .... Resto però consolato in vedere che V. R. stia meglio e confido che almeno mi ajuterà nelle sue sante orationi e paterni consigli. Le resto poi obbligatissimo per la benedizione, che paternamente vuol dare a' miei, et alli miei Eserciti il giorno dell' Assunzione della B. Vergine Santissima. Io scrivo al Prencipe Luigi di Baden, come già ho disposto che quel giorno facci fare una confessione generale e communione all' armata, con predica e messa, e che pur a quell' hora tutti ricevano quella beneditione di V. R., benchè assai distante, e spero che Dio consolarà il zelo e buona intentione di V. R., e ci darà qualche particolare fortuna, anch' in riguardo di V. R., abbenchè per tanti peccati non lo meritiamo.

« Nel resto certo siamo un poco tardi nell' andare al campo. Io certo faccio il possibile a proseguire il tutto, e certo è che già s' ha messo in piedi in pochi mesi un corpo considerabile. Il buon Marchese di Baden volle però aspettare sino fosse il tutto insieme, e credo poi ben contento è partito sano, 8 giorni sono, con buon animo di operare qualche cosa di consideratione, e s' ha occasione

non tralascierà di pigliare Belgrado o altro luogo considerabile; dall'altra parte a non perdere l'occasione d'havere una pace vantaggiosa e sicura. E se V. R. mi volesse favorire di dirmi li suoi sentimenti, in che modo pensarebbe in ogni caso si potrebbe far la pace, mi farebbe un sommo piacere, etc. etc ».

Piacque al Signore di favorire le armi cristiane assalite dai Turchi con straordinarie forze, e l'Imperatrice Eleonora s'affrettò di comunicare la lieta notizia al Padre Marco in questi termini:

Molto Reverendo Padre,

« .... Le posso dar parte che nella festa dell'Assuntione della Madonna Beatissima il Principe Luigi ha fatto promulgar solennemente all'esercito la beneditione di V. P., che tutti presero con gran divotione e fiducia. Iddio misericordioso mostrò di concedere per l'intercessione della B. Vergine e le beneditioni di V. P. una insigne vittoria del nemico commune. Tutti attestano che mai sia stata una resistenza tale dei Turchi, e secondo l'umano parere al principio la vittoria era dalla loro parte, ma Dio dimostra che lui solo fa tutto, e ci diede la vittoria con la presa di tutto il campo nemico, ch'era assai bene trincierato. Sia eterna lode a Dio! Non dubito che V. P. ci otterrà ancora delli altri favori per questa beneditione che diede, e per li suoi s. preghi ».

ELEONORA.

In pari tempo l'Imperatore informava il Padre Marco della ottenuta vittoria con interessanti particolari:

Molto Reverendo Padre,

Favorita 26 Agosto 1691.

« Che buon Dio habbiamo, che non ostante tante negligenze e peccati nostri, ci fa tante gratie, mentre di nuovo alli 19 di questo mese, nel quale l'armata avendo ricevuto alli 15, giorno dell'Assunzione della M. Vergine, con divotione la beneditione di V. R. hebbero le mie armi una gran vittoria fra Petrovaradain e Semlin, ove dopo un conflitto fiero e sanguinoso di 4 hore, finalmente obbligarono il nemico alla fuga, e pigliarono di nuovo il

campo con il bagaglio, tende, bestiami e 133 cannoni. Si contano poi da 12 mila Turchi morti, e fra questi il fiore dei Gianizzeri là battuti. Del resto per la nostra parte abbiamo perso 6 milà uomini, e molti buoni ufficiali, fra questi il buon Susa è ferito senza speranza di vita. Solo devo dirle che questa volta li Turchi fecero tutto differentemente dalle altre volte, e si difesero da leoni, e li nostri migliori e più vecchi reggimenti furono rigettati e messi in confusione, sì che lo stesso Marchese di Baden mi dice che la vittoria stette un pezzo in mano del nemico. Ma Dio ha voluto mostrarne ch' esso stesso *Deus fecit in puncto,* e che altramente haverebbero perduto la vittoria. Il Marchese col suo valore e con quattro reggimenti pigliò il nemico a fianco, e lo ruppe, al che seguì la vittoria.....

« Mi rallegro di tutto cuore con V. R. e celebreremo la vittoria, facendo instituire la processione in S. Stefano, cantando il *Te Deum* collo sbarro del cannone ».

LEOPOLDUS.

Il Padre Marco congratulossi con l'Imperatore per le recenti vittorie, e in pari tempo premunivalo dei pericoli che gli sovrastavano per parte dei Cortigiani a lui poco fedeli, e per parte delle arti insidiose di Luigi XIV.° Benchè lontano, il Padre tenevasi informatissimo dagli Ambasciatori di Vienna e di Venezia circa l' andamento degli affari politici e finanziari del Governo Imperiale, e quindi veniva a sapere molte cose che dai Ministri si occultavano al Sovrano. Perciò colla sua solita schiettezza il Padre Marco così esprimevasi in una sua del 6 Settembre:

« Molti particolari accidenti io so tanto detestabili, che al solo imaginarmeli mi s' arricciano li capelli nel vedere far li Christiani quello fanno li demoni dell' inferno e peggio. V. M. C. si tenghi pure a Dio, alla Christianità, e poi non dubiti che, *si Deus est pro nobis, quis contra nos?*

« Devo però dire a V. M. C. forsi quello V. M. C. saprà, et è che uscita voce che mai il Turco sii per fare la pace con V. M. C., se non concorra e permetta la Francia, e dalli fatti si può dedurre ciò esser vero, passando le corrispondenze in eccessiva cordialità e vincolo indissolubile. La vera è star con Dio, e chi vuol star con il Demonio, qui est pater mendacii, forse si pentirà senza

rimedio. V. M. C. continui nelli suoi sentimenti giusti e santi, e si ponga sotto il manto della protetione di Maria, e si troverà sempre più contento nel corpo e nell'anima, e quando si habbi da sentire qualche considerabile avvantaggio anco nell'Imperio, si persuada che la ruota della fortuna felice incomincierà a declinare.

« Io nel giorno della Natività della gloriosissima V. Maria darò a tutti li eserciti di V. M. C. la mia beneditione sacerdotale un'hora avvanti il mezzo giorno, a ciò Iddio benedetto ci dii prosperi successi tanto nell'Imperio, che nelle Fiandre, Italia et Ungaria, per l'intercessione di Maria, e V. M. C. al ricevere di questa facci anco, e facci fare alli suoi sudditi quella divotione, che stimerà possi essere di maggior gradimento di Maria, che ne spero anco, quando il caso sarà già disperato, ajuti e gratie particolari, che Dio ce lo conceda per sua misericordia! etc. ».

Il Padre Marco, riavutosi in buona salute dovette recarsi a Venezia per predicare il s. Avvento nella gran Chiesa di s. Lorenzo, il cui pergamo era riservato agli Oratori più scelti, e perciò frequentato da numerosissimo e colto uditorio. Tuttavia, a memoria d'uomo, in questa circostanza non fuvvi mai tanta affluenza di gente, che empiva non solo la vasta Chiesa, ma il largo spazio fuori del Tempio, e il ponte dirimpetto, e le gondole sull'attiguo canale. E così ebbesi una nuova prova che il *verbum Dei* soltanto, e non già l'oratoria camuffata in veste umana, produce infallibilmente il desiderato frutto. Il Padre Marco coll'impreteribile suo metodo, otteneva numerosissime conversioni, ed al suo discendere dal pulpito trovavasi assediato dai tanti che volevano baciargli la tunica, aggrapparsegli attorno, e gridare: Padre Marco, la sua benedizione, la sua benedizione! Con gran stento poteva guadagnare la gondola, e accompagnato da un lungo seguito di barche per il tratto da San Lorenzo alla Giudecca, ritirarsi nel Convento dei Cappuccini.

Allo scopo di evitare ulteriori dimostrazioni, il Padre partì di soppiatto da Venezia per il suo Convento di Padova. L'Imperatore avealo già ragguagliato di altre vittorie riportate contro il Turco, colla conquista di due città Ungheresi, sotto il comando del valoroso Principe Luigi di Baden. Circa poi alla pace, ed alle sue relazioni col Romano Pontefice, gli si confida con tali parole:

« . . . . Li Turchi erano assai bene disposti, hora però pajono retrocedere, e si vede ben chiaro esser vero quello che V. P. disse,

che certi Christiani, che non meritano quel nome, fanno sì grande danno a tutta la Christianità. Io in questo sì grave affare andarò con gran fondamento e procurarò sempre che la pace sii sicura, decorosa et al possibile avvantaggiosa.

« Dal nostro sommo Pontefice io esperimento ogni affetto paterno; sin hora però non ho ricevuto altro soccorso che di 50 mila scudi. Ben conosco ch'esso ha trovato la camera in malo stato; spero però che mi assisterà più per imitare il suo antecessore.

« La morte del marchese Ermanno di Baden, siccome d'una parte mi dà l'occasione di rimettere il consiglio di guerra in miglior stato, così dall'altra mi pone in grand'imbrogli, mentre per tutto trovo qualche difficoltà, e non so quasi che risolvermi. Con tutto ciò procurarò di risolvere quello che stimarò esser di migliore mio servitio, e per il bene pubblico, ma essendo il negotio sì grave prego V. R. di tutto cuore a raccomandarlo efficacemente a Dio con le sue divote orationi, et a suggerirmi quello che troverà per il meglio etc. ».

LEOPOLDUS.

Il Padre Marco riscontrò il Sovrano per congratularsi del buon successo delle sue armi in Ungheria, e per dargli salutari avvisi sul continuare energicamente la guerra. Lo avverte altresì che dopo il quaresimale di Montagnana, per la via del Tirolo si recherà a Vienna per comunicargli a voce quanto non è prudente esporre in iscritto, massime sugli inganni che circondano i regnanti, affine di rendere inefficaci le migliori loro intenzioni. . .

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

(1692 - 1693).

Il Padre Marco tiene il quaresimale in Montagnana. — Minaccioso incendio prodigiosamemte estinto. — Il Cappuccino sollecita l'Imperatore a non dilazionare la guerra contro il Turco, e gli accenna alle ambiziose mire di Luigi XIV.° — Arrivo a Vienna del Padre Marco per la settima volta. — Espone le sue idee al Sovrano, e intorno al regime dell' Impero, e sulle imprese di guerra. — Il Padre a Fratta del Polesine per la quaresima del 1693. — Gli amministratori di quella Chiesa sfruttano la buona fede dei parocchiani per diffamare il zelante Predicatore. — Il Padre Marco suggerisce a Leopoldo I.° nelle tristi contingenze della guerra il ricorso a Maria V. Ausiliatrice. — L' Imperatore, accolto il consiglio, descrive al Padre le superate difficoltà ad attuarlo, e gli manda il testo del solenne suo voto fatto a Maria SS. — Il Padre Marco appalesa all' Imperatore la grave sua dispiacenza per un favore concesso dal Sovrano a suo fratello Cristofori di Aviano.

Il Padre Marco sempre guidato dall' obbedienza, assunse col solito suo impegno il quaresimale in Montagnana, cospicua terra del Padovano. Anche quivi avvennero le innumerevoli conversioni, e prodigiose grazie che accompagnavano ognora le sue predicazioni. Successe però un fatto speciale che merita di essere ricordato. Nella casa di Gaspare Manni appaltatore di legnami e distillatore d' acquavite, sviluppossi un gravissimo incendio. Il fuoco si estese poi ad una tettoja ripiena di legna, fieno e paglia, sicchè sembrava impossibile estinguerlo. Eravi attigua altra casa di Giambattista Manni, ove per ragione di commercio, trovavansi varî generi di grasso, quantità d' olio, salnitro e polvere da schioppo. Il pericolo d' uno scoppio di tanti infiammabili era così imminente che ad ogni istante temevasi l' eccidio di quasi tutto il paese. Ma intervenne un inaspettato rimedio della divina provvidenza. Ca-

terina moglie di Manni per oggetto di devozione conservava gelosamente chiuso in una scattola un berretto da notte già adoperato dal Padre Marco, ed essa con viva fede in Dio onnipotente, slancia la scattola di mezzo alle fiamme. Nell'atto stesso, oh! portento, il fuoco s'arresta, si spegne; s'apre la scattola esternamente annerita dal fuoco, e trovasi illeso il berrettino. Il fatto confermò vieppiù nel popolo l'alta ammirazione che avea già concepita del Padre Marco, e il prodigioso avvenimento venne accertato con tutte le forme legali.

Anche di mezzo alle apostoliche fatiche, il zelante Cappuccino non dimenticava gl'interessi generali dei cattolici nelle guerre contro i Turchi, e da Montagnana addì 14 Marzo 1692 così scriveva a Leopoldo I.°:

L. D. M.

« Ricevo l'estimatissima e riveritissima di V. M. C. in data delli 24 Febbrajo, e con mio straordinario contento vedo V. M. C. con l'ajuto di Dio restituito nella pristina salute delli occhi, che Dio continui a conservarla sempre di bene in meglio. Nella lettera di V. M. C. rifletto a tre punti molto importanti, che devono essere maturati con più e considerazioni e riflessioni. Io mi riserbo *in pectore* il parlarne con V. M. C. personalmente, e spero havrò da rapportare a V. M. C. qualche riflesso ma grande, dove poi dai lumi chiari potrà ricavarne *undique pericula*, mentre il mondo oggidì supera il tutto coll'arma dell'interesse, politica, sagacità, e la verità e sincerità non possono più sostenersi; non però sono del tutto assentate, vi sarà anco per esse il respiro, benchè languente.

« Subito dopo Pasqua mi partirò verso V. M. C. per la strada del Tirolo, e sarò sollecito nel mio viaggio. V. M. C. vederà questa volta tale mia venuta costì essere disposta con particulare provvidenza dal Cielo. Mi riserbo il secreto *in pectore* per rivelarlo in secreto a Vostra Maestà Cesarea.

« Dirò il mio sentimento in quello stimo possi riuscire di tutto avvantaggio a V. M. C. Et è che V. M. C. in tutti li modi veda di trovarsi in campagna a faccia dell'inimico per il mese di Maggio, tanto coll'armata di terra, quanto d'acqua, per incontrare le forze deboli dell'inimico, e queste abbattute, si può credere atter-

rite le falangi nemiche, e questo darà la sequela all'avvenire che ogni avvantaggio farà cadere, e risolvere a chi aspira alla monarchia di tutto il mondo *in solo capite* che sarebbe la fine del mondo: ma li segni della divina ordinatione non li dimostra come il santo evangelio li descrive. Ben fondatamente è da temersi vogli Dio castigarci per li nostri peccati se non s'impediscano li scandali, sempre però con l'aggiunta minaccia: *Vae homini illi per quem scandalum venit!* I peccatori mai sono rigettati da Dio se veramente compunti, ma sono affrancati, ajutati e protetti. *Adeamus,* dunque, *cum fiducia ad tribunal Dei,* e fatta lega con Dio, *quis contra nos, si Deus est pro nobis?...* etc. ».

Nel Maggio del 1692 il Padre Marco giunse a Vienna, dove gl'Imperiali e tutta la Corte attendevanlo ansiosamente. Leopoldo accolse i consigli e le direzioni che davagli l'illuminato Padre, come gli venissero dal Cielo, e chiamavasi ben avventurato per le tante grazie ottenute a mezzo dell'umile Cappuccino dal misericordioso Iddio, e nel buon reggimento dell'impero, e nelle felici imprese guerresche. Avrebbe voluto il Sovrano tenerselo sempre ai fianchi per maestro e guida, ma l'irremovibile Padre Marco fece ritorno alla sua prediletta cella ed all'apostolato in Italia.

Non lungi da Rovigo v'ha Fratta, bel paese del Polesine. I Superiori destinarono il Padre Marco a predicare quivi la quaresima del 1693. Parrebbe che una piccola terra del Veneto dovesse anzi ambire di avere un Oratore tanto celebrato in altre città d'Italia, di Francia, del Belgio, d'Austria e della Germania.

Eppure in quel cantuccio del Polesine ci furono dei tristi che nulla lasciarono d'intentato per abbattere la fama del Padre Marco, ed a questi o si associarono, o rimasero inerti varie persone che per il loro ufficio avrebbero dovuto prenderne energica difesa. Il Cappuccino, che camminava alacre per la via della religiosa perfezione, tollerava in pace queste insidie, considerando le parole del divino Maestro: *Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia.* (Matteo v. 10). Soltanto allora si scosse e si difese, quando vide compromesso l'onore del Serafico suo Ordine.

Egli venne a conoscere che gli amministratori della chiesa ingannavano la buona fede della gente devota col dire che il Padre Marco avrebbe fatto speciali preghiere per gli offerenti elemosine in denaro, e chi più avesse offerto, e più parteciperebbe al merito delle sue orazioni. Molti rimasero accalappiati al laccio

insidioso, e gli amministratori accrebbero per bene il loro reddito. Ma il Padre Marco, non appena avvertito d'una tanta nequizia, palesò tosto l'inganno dal pulpito a quella popolazione, dichiarando non esser egli punto più buono nè più stimabile degli altri sacerdoti, e che perciò le sue orazioni non erano migliori; esser lui peccatore indegno, e benchè tale, avrebbe pregato per essi e per tutti, rifiutando qualunque retribuzione. Di più avvertì pubblicamente una signora a ritirare dai raccoglitori un prezioso anello da lei offerto per una messa, e ch'egli le avrebbe gratuitamente celebrata.

Tutto ciò valse ad elevare ognor più la stima e la devozione per il Padre Marco, sì che immense turbe di gente accorrevano di qua e di là del Po, ad udire la divina parola, e contro l'aspettazione degli avversarî, con frutto immenso e universale aggradimento si compì il quaresimale.

Di mezzo alle incessanti fatiche di sermoni e del tribunale di penitenza, il Padre Marco manteneva viva l'epistolare sua corrispondenza con Sovrani, Principi, Prelati, ed altre qualificate persone, che richiedevanlo in difficili contingenze de' suoi illuminati consigli, o per guida del loro spirito. Con la solita schiettezza egli espone in iscritto a Leopoldo i pericoli che incontrerebbe, non operando con tutta sollecitudine contro i Turchi.

L. D. M.

Fratta di Polesine 16 marzo 1693.

« .... Ogni giorno faccio dire alla mia udienza due Ave Maria per V. M. C. acciò Dio l'assista con il suo divino ajuto nelli estremi bisogni, nelli quali si trova. Per essere nella settimana santa, nella quale faccio le 40 hore con molti sermoni e gran fatica, mi trovo occupatissimo, onde mi riservo a scriverle dopo le santissime feste di Pasqua, che mi porterò in Padova, et ivi mi fermerò.

« Et hora V. M. C. prenda a cuore l'affare dell'Ungaria, che se V. M. C. non sollecita le cose, tutto anderà male, e con umilissima riverenza dirò, che in quella parte temo non solo sii mal servita, ma tradita; e pure di là dipendono li veri avvantaggi e mantenimento dell'Aug.ma Casa d'Austria, e chi lo sa applica indefesso con continuata sollecitudine tutto quello che sa e può,

per incoraggiare, ajutare e persuadere il Turco, che non dorme, e secondo le massime che le vengono insinuate, lo vedrà per tempo in campagna, e con vive lacrime apertamente dico a V. M. C. ch'il tutto sarà con lentezza, tardezza e debolezza, come è sempre stato in tutti li anni passati. La verità le dico con tutta sincerità, altro non posso fare, e nelle disdette di V. M. C. certo ne sentirò quelle afflitioni maggiori di quello si possa dire. Io son un niente, et in tal modo non mi resta che tramandare sospiri dolorosi, e rimettermi nelle mani di Dio, che faccia tutto quello li piace.

« Il terremoto di Sicilia ben dimostra lo sdegno di Dio contro la Christianità, nè me ne meraviglio, mentre vedo cose nel Christianesimo, che non so come non s'apra la terra, et il mondo Christiano non resti subissato. Dio ci habbi misericordia! Ce la concederebbe se li Christiani la volessero. Dio sii sempre con V. M. C. e li conceda tutto quel bene vorrei per me medesimo, e facendole humilissima riverenza, resto etc ».

Il Padre Marco dalle notizie che gli provenivano da Vienna, apprendeva con sommo dolore l'imbarazzo dell'Imperatore soverchiamente mite, i dissidî tra' comandanti, la subdola politica della Francia per ostacolare l'Austria nelle sue imprese contro i Turchi nell'Ungheria, di guisa che si riscontrarono nelle file dei mussulmani, ufficiali e soldati cristiani. Il Padre nelle sue lettere a Leopoldo davagli sapienti consigli di più energica e pronta azione militare, di vigilanza sui Cortigiani, e subordinando ogni mezzo umano all'ajuto del Cielo, suggerì caldamente all'Imperatore di fare speciale ricorso a Maria Vergine Ausiliatrice, ponendo sè stesso, l'esercito e tutti i suoi sudditi sotto il manto della Madre divina, forte piucchè un'oste ordinata in tempo di battaglia.

Il pio Sovrano che apprezzava i suggerimenti del Padre Marco sopra tutti i suoi Consiglieri di Stato, benchè avesse trovato serie opposizioni a porre in atto pratico il consiglio del Padre per il voto a Maria Ausiliatrice, pure superò felicemente ogni difficoltà, e ne dà lieta notizia al Cappuccino:

M. R. Padre,

Favorita 22 agosto 1693.

« .... Circa la divotione che V. R. mi ha suggerita mesi fa, io ben riconosco che V. R. già fu mossa a sollecitarla, e che questa ispiratione deve venire da Dio. Con tutto ciò credo succederà

in questa grande opera quello, che nelle altre abbiamo sempre avuto in Vienna, e vi furono molti che facevano scrupoli e difficoltà, et anco Monsignor Vescovo ne faceva molte. Alla fine poi io superai ogni cosa, e feci il tutto conforme all'intentione di V. R., e decisi che si sarebbe dipinta un'Imagine di Maria SS., sperando che ciò risveglierà una particolare divotione, e sarà più caro a Maria, et al suo divino Figliuolo. Onde disposi che per ora si portasse in processione un'Imagine Aulica che dal popolo viene venerata da molti anni, e si trova nella nostra Chiesa di S. Stefano. Haveva scelto per questa divotione la festa dell'Assuntione della Vergine Santissima, ma Mons. Vescovo la differì: che dovendo comparire tutto il Clero regolare e secolare, nelle altre Chiese sarebbe stata impedita la divotione, e tante divote Comunioni. Onde la feci il giorno *immediate* seguente, che fu la domenica passata, e si fece la processione, portandosi l'Imagine dalla Chiesa di Corte di S. Agostino alla Cattedrale di Santo Stefano con tutte le dovute cerimonie e preghiere, e l'Imagine per devotione dell'Imperatrice fu ornata di molte gioie.

« A Santo Stefano vi fu la predica, nella quale anche feci esporre la causa della divotione e la mia intentione del voto. Seguì la messa solenne cantata dal Vescovo, e durante la stessa io feci il voto avanti la Comunione, havendo Monsignor Vescovo il Santissimo Sacramento nella patena. Il voto fu tale come V. R. vedrà dall'annesso foglio, et a quello di restaurare la cappella di S. Leopoldo sul Kalenberg, che in latino si chiama *mons Cæsius*, e di erigere un altare alla Vergine, sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*, aggiunsi anche la promessa di ristabilire le parocchie nel Regno dell'Ongaria. Finito il voto, subito mi comunicai insieme coll'Imperatrice, il Re dei Romani, e mia figlia Maria Elisabetta. Con questo si terminò la festa e divotione, e ci fu un tal concorso di gente, che quasi mai si vide il simile..... ».

Voto di Leopoldo I.° a Maria Ausiliatrice.

(Dal Latino).

« Onnipotente sempiterno Iddio, pel quale i Re regnano, e nelle cui mani sono le potestà e i diritti di tutti i regni, io Leopoldo, umile Tuo servo, prostrato dinanzi alla Tua divina Maestà, Ti rendo grazie immortali, poichè per virtù e grandezza del

Tuo braccio, Tu cacciasti l'esercito dei Turchi e dei Barbari infesti nemici del Tuo nome dalla metropoli dell'Austria, e li allontasti da' suoi confini, dopochè mi hai restituito clementissimamente l'inclito Regno di Ungheria, anticamente dal mio antecessore Santo Stefano Re donato all'ammirabile Tua Madre, e poscia dalla tirannide dei Turchi pressochè tutto rapito al suo culto. Ti rendo grazie, o Dio immortale, che largisci tutte le vittorie, e il Regno restituitomi dalla potente Tua destra di nuovo io dono, offro, dedico alla santissima ed ammirabile Tua Madre, Regina del Cielo e della terra, grande Patrona dell'Ungheria, umilmente supplicando che voglia di nuovo rivogliere verso di quello i suoi occhi di misericordia, e le genti dei pagani che fidate nella loro crudeltà non tralasciano d'infestarlo, dalla potente sua virtù sieno debellate, e cessino l'una e l'altra guerra, colla pace universale, sicura e stabile alla massima Tua gloria.

« Di più, per me e per i miei successori, voto e prometto alla Divina Maestà, che io a propagare la gloria del Tuo nome e della Tua Madre, nostra Signora, erigerò di nuovo, e doterò i Parochi di conveniente sostentazione, le chiese parocchiali del Regno d'Ungheria distrutte così dalla tirannia dei barbari, come dalle calamità dei tempi, affinchè tutti i popoli assoggettati dalla Tua clemenza al mio Impero, imparino ad adorare col dovuto culto Te vero Padrone, ed a venerare la Santissima Tua Madre, grande nostra Patrona.

« Prometto inoltre a memoria di un tanto beneficio, di ristorare, e di dedicare in essa l'altare alla divina Vergine sotto il titolo di Soccorso dei Cristiani nella Chiesa di S. Leopoldo sul monte Cesio, donde primieramente apparve lo speciale Tuo soccorso nello sconfiggere i nemici.

« Pertanto ricevi, clementissimo Iddio, i voti umili del Tuo servo, e me stesso, la mia moglie, i figli, la mia casa, i popoli, i miei eserciti, tutti i regni e mie provincie colla continua protezione della Tua misericordia, custodisci, governa, proteggi e difendi. Così sia ».

Gl'ineffabili sentimenti di questo sublime Voto onorano altamente e il fervido Cappuccino che lo suggerì, e l'animo piissimo del Sovrano, che fedele compillo.

Poco stante, il Padre Marco ebbe a soffrire nella sua delica-

tezza un gravissimo dispiacere. Egli venne a conoscere che un suo fratello era ricorso per una grazia speciale al magnanimo Imperatore. Dall'epistolare corrispondenza non si rileva se la grazia consistesse in un impiego, od in altro, certo è che il Cristofori, contro il formale divieto del P. Marco, ricorse, ed ottenne il richiesto favore, e che il Cappuccino presentò al Sovrano le sue lagnanze, come risulta dal seguente tratto d'una lettera di Leopoldo datata da Eresdorf, 18 settembre 1693:

« . . . . Mi rincresce che la quiete di V. R. sia stata disturbata dalla gratia fatta al suo fratello. Confesso che non ho creduto di fare un tal spiacere, e mi creda che non si trova persona, ch'abbia un poco di sentore delle cose, che possa incolpare di ciò la P. V., mentre a tutti è ben noto che V. R. non cura di queste cose transitorie, nè vuole sapere niente de' suoi propinqui, onde solo cura quelle celesti, disprezzando queste cose di poco momento ».

Capitolo Vigesimosecondo

(1693 - 1696).

Il Padre Marco a Capodistria — Attratti dalla sua fama, vi peregrinano Triestini, Fiumani ed altre genti del Litorale. — Il Cappuccino sermoneggia a quelle turbe dal lido, circondato da immenso popolo sulla spiaggia, e d'altro popolo sulle barche del porto. — Il P. Marco per lettera incuora Leopoldo a non dar tregua ai Turchi, ed a guardarsi dagli ingannatori. — Il Sovrano apprezza i suoi consigli, e gli confida riservatissimi disegni. — Quaresimale del Padre nel 1694 a S. Cassiano in Venezia. — Solite conversioni e prodigi. — Il Doge Silvestro Valerio lo fa predicare a San Marco. Leopoldo informa il Padre sull'assedio di Giulla e sul figlio Re de' Romani. — Il P. Marco preavvisa il Sovrano di preservare il figliuolo dai Machiavellisti. — Quaresimale del 1695 in Tusculano. — Il Padre richiesto a Vienna per importanti consigli. — Quaresimale del 1696 a Gambarare. — Visitato quivi dal Padre Generale dei Cappuccini e da altri rispettabili Padri, si esige che diriga loro uno speciale sermone. — Destinato a Roma per la quaresima del 1697, le mene politiche ed altri subdoli maneggi costringono i Superiori a mutargli tale destinazione.

Un mese prima del S. Avvento, il Padre Marco recossi a Capodistria città del litorale Austriaco, diocesi di Trieste. In attenzione dell'Avvento, il Padre non volle lasciar passare infruttuoso il tempo, ed ogni dì fece i suoi soliti Esercizi, per disporre viemmeglio que' abitanti a celebrare santamente le feste natalizie.

Si sparse qual lampo per tutta l'Istria e nei limitrofi paesi della Germania la fama di un tanto Oratore, e numerose torme di gente accorrevano ad udirlo. Se non che, insorse grave sospetto di un morbo contagioso, e per ragioni igieniche fu vietata la comunicazione degli esteri coi Capodistriani.

I Triestini segregati anch'essi per la medesima causa, fecero viva istanza al Padre Marco che designasse loro un dato giorno

per impartire ad essi la sua sospirata benedizione, alla quale sarebbersi ben disposti, benchè lontani, come fossero alla di lui presenza, fiduciosi di ottenere i salutari effetti. Ma non si accontentarono di questa grazia, e spinti dalla brama di vedere e di ascoltare il Padre, supplicarono il Cavaliere di S. Marco Giovanni Giustiniani Provveditore per la sanità, che concedesse loro, almeno per poche ore, di poter accedere al porto di Capodistria, fermandosi nelle proprie imbarcazioni, senza porre piedi a terra. Alle proposte condizioni acconsentì il Provveditore, ed i volonterosi Triestini ne approfittarono in modo che, formata una vera flotta di barche, entrarono ben ordinate in porto, disponendosi l'una accanto l'altra, sì da formare quasi un sodo pavimento a sostenere quella moltitudine di persone.

Scende alla sponda il desideratissimo Padre Marco seguito dai fedeli della città, che formano una doppia udienza di terra e di mare. La semplice ed ispirata parola del Cappuccino penetra a fondo nei cuori degli uditori, che compunti al riconoscere la gravezza del peccato, e l'enorme offesa recata a Dio infinitamente misericordioso, fanno generose e pratiche risoluzioni di riformare sè stessi, e ben lieti e trionfanti come di una gloriosa conquista, ritornarono alla loro Trieste.

Di mezzo alle apostoliche sue fatiche, il Padre Marco non tralasciava d'informarsi intorno alle sorti, ora prospere ed ora avverse, che si avvicendavano nel vasto Impero Austro-Ungarico per le continue molestie dei Turchi, e per il fatale temporeggiare dell'Esercito. Perciò, il buon Padre, da Venezia li 2 Ottobre 1693, con la seguente lettera confortava l'afflitto Leopoldo:

L. D. M.

« Ricevo l'estimatissima e pregiatissima di V. M. C. colla data del 18 settembre, e da quella intendo la levata dell'assedio di Belgrado, per manco male, et è secondo la buona prudenza humana. Forse molti illuderanno da tal accidente li santi sentimenti di V. M. C. per il ricorso fatto con modo particolare all'intercessione della Gloriosissima Vergine Maria; ma V. M. C. so non si perderà d'animo, nè punto scemerà le sue speranze dell'intercessione della V. Gloriosissima, che l'ajuterà quando li casi saranno più disperati, e se non sarà nei beni temporali, sarà nelli spirituali, et in quelli

dell'Anima, che più importano, et io tutto ciò tengo di certo, nè posso persuadermi giammai in contrario.

« Quanto a quello di mio fratello ch'ha voluto far quelli passi ch'io ho supplicato con le più humilissime suppliche, e pregato co' più efficaci motivi ad astenersi, in V. M. C., ch'ha la sua mente tutta retta, e sempre al pensar bene, credo non habbi fatto alcuna impressione, havendo nella esperienza praticato li miei sentimenti. Ma dal mondo fallace, che non è manco di critici e degli Heretici, che facilmente cadono in simili pensamenti, non credo che sii ricevuto con sincerità. Il fatto e torto sta verso Dio, e per me rimetto il tutto nelle piaghe di Gesù Christo, che in questo sa il mio interno e vede la mia innocenza. Perdono, e voglio in pazienza soffrir il tutto, e vivere in tutto rassegnato nel divino volere e star disposto e preparato per più gravi incontri.

« Quanto alli aggravii e sinistri incontri con la corte Romana non ho alcun dubio, che V. M. C. quello fa, lo fa necessitato e con ragione e fondamento, massime che il fatto è mero temporale, nè punto pregiudica allo spirituale, onde non saprei che dire se non pregare Iddio, resti sopito con le giuste e dovute soddisfazioni, che si devono a V. M. C., e senza pregiudicio delli suoi dritti.

« Poi quando non fossi più che certo dell'animo costante di V. M. C., che nelle più gravi disdette e sinistri insorti non si perde d'animo, e conserva la sodezza di soda speranza delli divini ajuti et assistenza celeste nelli casi humani anco più disperati, li direi: che V. M. C. s'armi con la continua speranza in Dio e Maria, *et videbit mirabilia in terra et in cælo,* nell'anima e nel corpo, nei beni spirituali e temporali, e torno a dire a V. M. C. che posso ben mancare di vita, ma mai mancar di credenza che Dio non l'habbi d'ajutare et assistere, havendo V. M. C. fatto un atione delle più eroiche sieno mai state praticate verso Dio e Maria, e fermamente credo sii riuscita di sommo gradimento a Dio e Maria et a tutto il Paradiso. Il mondo resti pure con le sue massime, che non prevalerà a Dio, che tutto può e sa: lasciamo pure fare ad Esso che volgerà senza fallo tutto in bene, e senza dubbio quello sarà il meglio.

« Accompagno V. M. C. con il mio cuore nel suo santo Pellegrinaggio *(alla Madonna SS. di Zell),* e gli prego dal Cielo sempre la divina assistenza, e divino ajuto con perfetta salute dell'Aug.ma Fa-

miglia, et avvicinandosi il tempo di portarmi a Capodistria per le prediche d'Avvento, dove prometto a V. M. C. che spesso li farò dire dell'Ave Marie dal mio Uditorio, nè giammai mi scorderò di V. M. C., che sebbene lontano li sia di corpo, li sto sempre con tutto il mio cuore, che viverà sempre per amarla in tutta sincerità, e goderò d'ogni suo bene quanto fusse mio proprio, e compatendola ne' disastri e sinistri che patisce, così anco ne risento sommo dispiacere ».

Poscritto

« V. M. C. viva ben oculata, veda come è servita e da chi è servita, che è servita male, e si scrivono cose tali, che se fussero vere, dovrebbe succedere la ruina estrema di tutti i suoi stati. Io non credo quello si dice, ma Dio guardi fosse vero, starebbe V. M. C. male, male. Onde V. M. C. come si vuol dire, prenda guardia di ben vedere e sapere le cose, e rimediarle al meglio che potrà, e permetteranno le congiunture »:

Il Sovrano Austriaco, come sempre, seppe apprezzare anche questi serî avvertimenti datigli dal Padre Marco, ciò che si rileva dagli edificanti sentimenti che gli esprime da Vienna, li 21 Ottobre 1693:

Molto Reverendo Padre,

« La carissima sua del 2 cadente, m'ha sommamente consolato in tanti travagli, che per tutto corrono, et in quanto a Belgrado, V. R. ben può essere certa che per questo non mi perdo d'animo, nè diffido della protetione et assistenza della SS. Vergine, anzi più volentieri ricorro, et in Lei confido, e son certo non mi confonderà. Pare ancora che le cose tornano andare alla peggio, pure che m'aggiusti l'animo in sopportarle in tutto, mentre solo quest'è quello che importa, *et non est abbreviata manus Domini,* che mi consolerà in diversi modi come ultimamente fece; mentre il Generale Hoffkirchen non solo ha pigliato un convoglio, che volle entrare in Giulla, et ha ammazzato più di mille Turchi e Tartari, con fare preda di 2800 cavalli e camelli, con haver fatto acquisto della provianda, et anco distrutto il resto; ma havendo inseguito un corpo di 12 mila Tartari, che stavano per rovinare l'Ongaria superiore, li colse quando meno se l'aspettavano, e così si ritirarono con haver solo incendiato 60 luoghi, lasciando il resto tutto

intatto; onde il paese fu liberato da quella canaglia, di che ben posso dire gratie a Dio.

« Le cose poi di Roma s'aggiustarono con reciproca soddisfazione, come V. R. già havrà sentito, e non dubito ch'havrà sentito consolatione.

« Nel resto, la battaglia persa in Italia è di gran conseguenza; ma come Dio così vuole, bisogna haver pazienza e credo sii per maggior sua gloria. Oh Padre, come haverei molte volte bisogno dell'assistenza e paterna diretione sua, ma come ciò non può essere, spero che m'assisterà almeno con le sue orationi. Io ben veggo che da varii vengo mal servito, onde vorrei un poco una volta venire al fondo et havere certezza da chi et in che forma si manca, che certo farei tali risolutioni e dimostrationi, che il mondo vederebbe, che posso ordire belli colpi, come feci più volte; ma così vivo sempre in obscuro, e mi creda che faccio ogni sforzo per venire in chiaro, e se V. R. potesse sapere qualche cosa in particolare e darmi qualche notitia, certo mi farebbe un gran beneficio .... etc. ».

LEOPOLDUS.

Il Padre Marco e da Capodistria e da Venezia mantennesi in assidua corrispondenza coll'Imperatore, informandolo ognora di quanto veniva a conoscere dalla pubblica fama, o per mezzo dell'Ambascieria, circa l'andamento degli avvenimenti Austro-Ungarici, ponendolo in guardia d'alcuni Ministri di Stato che per falsa politica, e privati interessi, frapponevano supposti ostacoli ad un'energica e decisiva azione contro la Mezzaluna, e riflettendogli come tutto ciò recasse gravissimo danno ed all'Impero ed all'intera Cristianità, prendendo maggior baldanza il Turco ad infestare l'Europa.

Nella quaresima del 1694 il Padre Marco predicò a Venezia alla parocchiale di San Cassiano, ove dieci anni prima avea già esercitato il suo apostolato. Allo scopo di non ripetere quanto si fu già descritto innanzi, e sul concorso innumerevole degli uditori, e della commozione generale che il Padre suscitava nei cuori, e sulle istantanee sanazioni che succedevano durante la recita comune del celebre Atto di Contrizione, basti accennare che il frutto ottenuto in S. Cassiano non fu punto meno copioso di qualsiasi altra quaresima.

Il Serenissimo Doge Silvestro Valiero, fra i tanti celebri oratori che in quell'anno predicavano in Venezia, scelse il Padre Marco per il discorso della Passione dell'Uomo-Dio, che soleva tenersi il Venerdì santo nella Basilica Ducale di S. Marco, alla presenza del Doge e dell'intero Senato.

All'Imperatore Leopoldo che ragguagliava il Cappuccino di un grave insuccesso per la presa di Giulla, e in pari tempo manifestavagli il timore che all'unico suo figlio si appigliasse il vajuolo, il Padre Marco premurosamente rescrisse:

Venetia, li 5 marzo 1694.

L. D. M.

«.... L'accidente di Giulla non sortito per l'impossibilità, non toglie la speranza di migliore incontro per il bramato intento che succedendo, sarà di grande avvantaggio. L'affare si deve raccomandare a Dio, et applicare le humane diligenze.

« Li sentimenti di V. M. C. sopra il Re dei Romani sono celesti, e così dovrebbe pensare ogni vero e buon Padre. Io per quello ho potuto osservare in questo gran Prencipe vi è un grande spirito, capacità et ardore; ma quello che corrobora del tutto, e che molto m'ha dato nel genio, è che ho scoperto gran pietà e divotione e timor grande delli divini giudicii et ansietà della salute dell'anima, e quando vada coltivando sempre *in melius*, riuscirà un gran monarca, grato a Dio et agli huomini. Quello è da temersi, che non incontri qualche seguace del Macchiavelli, che cercando d'incontrare nel genio del buon Prencipe, non l'insinui massime d'inferno, et in ciò la scienza umana non arriva tant'avanti. Solo Dio lo potrà, essendo scrutatore dei cuori. Che però V. M. C. la fa da buon Padre col raccomandare a Dio un affare di tanta importanza e di tante conseguenze: et io prometto durante tutta la mia vita particolarmente l'haverò raccomandato nelle mie debolissime orationi, e mi sarà a' cuore quanto è a V. M. C.

«.... L'ultimo punto che m'ha cavato le lacrime, è quello concernente il Camerale che, non rimediato presto, può causar mali tanto grandi, ch'in solo pensarli mi si arricciano li capelli. V. M. C. già ha li lumi chiari et evidenti, antivede li precipitii, sa che il male non procede da mala volontà, ma d'inabilità, in-

sufficienza, nè può querelarsi di torto, quando V. M. C. provveda conforme al bisogno, restando la persona nella buona opinione e stima di bontà e sincerità. Che però V. M. C. rimedii quanto prima, che Dio l'ajuterà, e per assicurarsi di non peggiorare provveda *pro interim*, che poi dal fatto passerà allo stabilimento della carica secondo l'esperienze havute: ma quando ne devono seguire con le tardanze gravissime mancanze, Dio ci guardi!

« Mentre con tutto il mio cuore aperto che svisceratamente e sinceramente ama V. M. C. li dico che per le dispositioni che si vedono, tanto nell'Imperio, Fiandra e Italia, non si farà niente, e secondo l'ordinario per le gran discrepanze che sono. Tutto il buono ed il meglio di V. M. C. e di tutta l'Aug.ma Casa d'Austria consiste dalle buone tempestive et avvantaggiose operationi dell'Ungaria, e Dio ci guardi di qualche grave disdetta! V. M. C. tenga di certo che non tutti vedono con buon occhio li avvantaggi di V. M. C. nell'Ungaria, che ben sanno essere questa l'antemurale per la conservatione et aumento dell'Aug.ma Casa d'Austria. Con li modi più sagaci arrivano alle cognitioni distinte della corte di V. M. C., e del posto nel quale si trova con tutte le mancanze; e tali notitie accompagnate dai consigli et assistenze et ajuti, fermano il Turco nella perseveranza di guerra, et ogni motivo di pace lo riducono ad impossibilità di continuatione. Ma se V. M. C. in tutti li modi sarà con tutte le forze possibili in campagna, e non si lascierà prevenire dall'inimico, con un buon fatto d'armi, o qualche impresa d'importante piazza, come sarebbe Temesvar e Giulla, solo tale fatto potrebbe humiliare il Turcho e ridurlo ad una pace o tregua di 60 anni.

« Vedo V. M. C. quest'anno in estremo bisogno dell'ajuto di Dio, e li prometto che particolarmente lo raccomanderò a Dio, e già ogni giorno li faccio dire delle Ave Marie dalla mia udienza, e giammai l'abbandonerò.

« Ma quest'anno sarà il decisivo o d'estremi mali, o di qualche gran bene. V. M. C. abbadi all'Ungheria, che se V. M. C. conserverà l'acquistato, e con il tempo cercherà di popolare quel paese di Gente Alemanna, stabilirà l'Aug.ma casa d'Austria minacciata da tutte le parti. Tanto posso insinuar a V. M. C. con tutto il mio sincero cuore, etc.... ».

Nelle difficili ed aspre circostanze in cui trovavasi la Monarchia Austriaca, importava assai all'Imperatore di conferire verbal-

mente col fido suo consigliere Padre Marco, ed ottenne dai Superiori dell'Ordine, che gli dessero l'obbedienza di recarsi a Vienna. Non appena ricevutala, il premuroso Padre informò Cesare che dopo la Pasqua andrebbe ad ossequiare l'imperiale Famiglia. Leopoldo giubilò a tale notizia, e in questi termini li 31 Decembre 1694 gli manifesta la sua viva soddisfazione:

Molto Reverendo Padre,

« Resto molto consolato con le due lettere di V. R. mentre vedo che si sia rihavuta sì bene dal grave male che haveva, e però di tutto Dio ne sia lodato, e V. R. sempre si conservi di bene in meglio, mentre professando tanto a lei e virtù sue, tutto il bene che posso, le auguro nell'anno entrante e per l'avvenire. La mia consolatione tanto più s'accresce, mentre V. P. mi dà ferma speranza e risoluta che dopo Pasqua si partirà per qui, et all'hora potrò narrarle tutte le mie cose, palesandole a V. P., accertandola che havrò molto da dire, e che Dio dirigge il tutto per maggior sua gloria e bene nostro. Dunque, Padre mio, venga a suo tempo, che son pronto d'insinuarle ogni cosa, e me lo creda, che sono assai grandi le premure di parlarle.

« Si prepara intanto un'ottima corte per tutta la mia famiglia et appunto hoggi levando il mio figlio Carlo dalle donne, lo pongo sotto la diretione del Prencipe Antonio di Lichtenstein, — che fu mio ambasciatore a Roma — e sarà così, io spero, contenuto esente da vitii, posto colà dove s'ama la candida forma nel vivere. V. R. lo raccomandi a Dio, acciò disponga quello che si desidera, e non permetta che la sua innocenza tutt'ora fresca, cada per terra senza ajuto, e s'allevi col santo timor di Dio, e si prepari alli suoi obblighi.

« In questo mentre, la notte del s. Natale mi venne avviso che li Turchi di Giulla habbino scritto al Comandante di Seghedino, che son in istato di rendere la piazza a buoni patti di capitolatione, et haver il comandante risposto che starà alla mia ratificatione, credendo, che assolutamente in tal forma, in breve sarà nelle nostre mani questa piazza molto importante, quale s'havrà senza perdita di gente, e che l'inimico non havrebbe mancato di difendere contro li nostri sforzi. So che V. R. sentirà questa nuova

volentieri, contentandosi di rendere a Dio quelle gratie, ché noi non siamo capaci a renderli.

« Hora Padre mio, siamo giunti alla fine dell'anno con un sì rimarchevole esito. Questi frutti e progressi felicissimi, che derivano dalle dispositioni di Dio, siano quelli che mi facciano fare la sua santa volontà in tutte le occasioni, perdonando le mie colpe e che pure mi ritrovi in positura colla sua santa gratia, di ricevere il suo santissimo ajuto.

« Pregando infine V. P. che voglia sempre soccorrere a tanti mali et alle angustie universali, la riverisco affettuosamente, raccomandandomi con tutta la mia famiglia alle sue divote orationi ».

LEOPOLDUS.

Per il quaresimale del 1695 il Padre Marco fu destinato in Tusculano, paese sul lago di Garda. All'umile Cappuccino riusciva del tutto indifferente il predicare in una città dominante e illustre o in qualsiasi umile paesello, al riflesso che innanzi a Dio tutte indistintamente le anime sono preziose, come tutte indistintamente redente dal prezioso Sangue del suo divino Figliuolo. E Iddio Signore, sempre largo di grazie agli umili di cuore, fece spiccare anche in Tusculano e per la riviera del Garda le virtù e i doni speciali del Padre Marco, e per l'efficace sua parola, e per le straordinarie conversioni, e per le istantanee guarigioni ottenute durante la sua predicazione.

Dopo Pasqua, il Padre mantenne la promessa fatta all'Imperatore, e recossi a Vienna ove fu accolto con gioia e dagli Imperiali e da tutta la Corte. Leopoldo ebbelo a consigliere e sul modo di governare, e sul dirigere più attivamente le imprese contro il Turco, e di scegliere alle Cariche più elevate abili e leali personaggi. Il Sovrano ben conosceva per esperienza che Iddio Signore largiva lumi straordinarii al diletto suo Padre Marco, non riuscendo cosa naturale, che un Cappuccino, o qualsiasi altra persona, comunque fornita d'ingegno e di penetrazione, potesse umanamente avere ad un tempo oltre profonda scienza teologica, speciali cognizioni di strategia militare, e di politica la più fina e retta, per il buon governo dei popoli. Ed oh, quanto profitto ne trasse il pio e saggio Sovrano da questo straordinario consigliere!

Il Padre Marco, nel 1696 predicò la quaresima a Gambarare, luogo popolato sui confini del Padovano, appartenente ai Dogi di

Venezia. Quivi pure ottenne que' copiosi frutti che riportava sia nelle metropoli insigni, sia nei modesti paesi. Per evitare soverchie ripetizioni, basti ricordare un fatto che altamente onora l'umile servo di Dio.

Il Ministro Generale dell'Ordine, Padre Bernardino d'Arezzo, nell'atto di visitare le sue Provincie, passando per quei tanti luoghi evangelizzati dal Padre Marco, udì narrare le strepitose conversioni e le tante meraviglie che Dio operava per mezzo dell'umile fraticello; onde il suddetto Padre proclamavalo un degno emulo del Serafico Patriarca Francesco. Giunto a Venezia, il Ministro Generale desideroso di conoscere personalmente il tanto rinomato Cappuccino, accompagnato da parecchi rispettabili Padri, recossi a Gambarare; s'intrattiene a consulta col Padre Marco sul governo dell'Ordine, e infine gli dà l'obbedienza di tenere un sermone alla loro presenza. Pensa il P. Marco se debba fare un elevato sermone a que' rispettabili personaggi, quando s'accorge d'un tratto, esser questa un'insidia suggeritagli dall'amor proprio per far risaltare la sua valentia oratoria; e come è proprio dei santi combattere ogni genere di vanagloria, ascende il pulpito e recita un estemporaneo discorso istruttivo, ma improntato a semplicità, come se parlasse ad una turba di fanciulli che chiedono pane, ed abbisognano sia loro spezzato. Il Padre Generale e i suoi compagni ben compresi del grande atto di umiltà del loro Confratello, concepirono altissimo concetto delle sue virtù.

I Superiori pensarono di destinare il Padre Marco a Roma per il quaresimale del 1697, e il Papa Innocenzo XII.° attendevalo ben volentieri per vedere ed apprezzare il Cappuccino, che già aveasi acquistato tanta fama di sapere e di santità. Ma fosse o per mene politiche, o per invidiosi maneggi in Roma, i Superiori dovettero cambiargli destinazione, e diedero al Padre l'obbedienza per il quaresimale di Padova.

Capitolo Vigesimoterzo.

(1697).

Mirabile gara tra il Cardinale Barbarigo e il Padre Marco, l'uno per averlo a predicare la quaresima in Padova e l'altro per sottrarsene. — Non pochi emuli e maligni tentano d'impedirgli la predicazione. — Ricorrono al P. Inquisitore. — Scrivono a Roma, sotto pretesto che fosse urgente la presenza del Padre Marco a Vienna nel tempo quaresimale. — Il Cardinale smaschera le subdole arti. — Il Padre Marco mantiene integro il suo metodo in Padova e supera le forti opposizioni. — Edificante esempio di un cavaliere. — Guarigione istantanea d'un' inferma da due anni. — Resosi angusto per l'accorsò uditorio il vasto Duomo di Padova, l'Oratore deve predicare in piazza della Signoria. — Meraviglie speciali nella seconda e terza festa di Pasqua. — Il Padre Marco accenna alle vicende del quaresimale di Padova, in una sua lettera a Leopoldo.

La destinazione del Padre Marco al pulpito della Cattedrale di Padova, fatta per le insistenti domande del Vescovo e Cardinale Gregorio Barbarigo, da prima diede luogo ad una nobile gara tra queste due grandi anime, e quindi ad aspre contraddizioni per parte di persone d'animo assai piccolo, perchè invidiose.

Il Padre Marco scrive all' Eminentissimo per sottrarsi al grave incarico, adducendo la sua inabilità a predicare in una Cattedrale ragguardevole, ove si ascoltano celebri oratori, quali si convengono all' insigne Capitolo, alla celebre Università, e ad una assai colta cittadinanza. Il Cardinale Barbarigo con una vibrata risposta confuta le ragioni addotte dal Padre, dicendo che la parola di Dio in bocca di chi fedelmente l'amministra prevale a tutto, ed è efficace indistintamente per tutti. Il Cappuccino insiste, asserendo ch' egli co' suoi sermoni era più atto ad evangelizzare la gente semplice, come l'anno decorso avea predicato in Gambarare. Ma il Beato Barbarigo troncò ogni dubbio, rammentando al Padre Marco l'esempio di Geremia, che mandato da Dio a

ministrare la sua parola ai Grandi della terra, se ne scusava col dire: *Ah, ah, ah! Signore Iddio, voi vedete che non so parlare, perchè sono fanciullo.* Ed il Signore l'ammonisce: *Non dire sono fanciullo, perchè tu andrai dovunque ti manderò, e favellerai tutto quello che io ti ordinerò .... Io ti costituisco quale città forte, e quale colonna di ferro, e quale muraglia di bronzo, riguardo al paese tutto, al Re di Giuda, ai suoi Principi, e ai Sacerdoti e al popolo universo.* (Ger. I. 6-18) « Geremia non replicò, ed obbedì, conchiuse il Prelato; in nome adunque del Signore, Ella assuma pure con rassegnazione l'incarico offertole col mio mezzo dall'alto, di evangelizzare ai dotti, ai nobili, ad ecclesiastici, a tutti di questa città, e a quanti mai verranno ad ascoltarla. S'accinga a farlo e s'acqueti ». Così il Cappuccino dovette chinare il capo, ed obbedì.

La città di Padova, che conservava tuttora reminiscenza della meravigliosa predicazione tenuta già sino dal 1676, accompagnata da prodigiose sanazioni, come già si vide, accolse giubilante la notizia di avere nella quaresima ad oratore il Padre Marco, ormai celebre per la sua potenza in parole ed opere.

Com'è poi proprio del mondo maligno, eranvi anche in Padova non pochi emuli ed avversari del Padre Marco, i quali non appena conosciuta la scelta fatta dal Cardinale, tentarono ogni mezzo per isventarla. Propalavano che il pergamo della Cattedrale non dovea oscurarsi da un oratore chiaccherone o *seminiverbius,* a guisa di que' superbi dell'Areopago che così dispregiavano s. Paolo. (Act. 17-18). Altri, mostrandosi parziali a chi aspirava di figurare bellamente dall'ambito pulpito, si maneggiarono perchè si destinasse altro predicatore. Si rivolsero da prima al Padre Ambrogio Rizzotti Inquisitore del Santo Ufficio, perchè persuadesse il Cardinale a destinare altro e più adatto quaresimalista, ma indarno, poichè il Padre Inquisitore conoscendo la purezza di dottrina del Padre Marco, e le loro mene, non volle assumere quell'incarico.

Non perciò si disanimarono gli oppositori, che anzi, rivoltisi in Roma ad un autorevole personaggio bene accetto ad Innocenzo XII.º tentarono di far persuaso il Papa, che per certi fini politici tornava necessaria a Vienna la presenza del Padre Marco nel tempo quaresimale, urgendo all'Imperatore i consigli del suo fidato Cappuccino. Conobbe il Beato Barbarigo il menzognero artificio, informò il Papa che Leopoldo attendeva a Vienna il Padre Marco

Capitolo Vigesimoterzo.

(1697).

Mirabile gara tra il Cardinale Barbarigo e il Padre Marco, l'uno per averlo a predicare la quaresima in Padova e l'altro per sottrarsene. — Non pochi emuli e maligni tentano d'impedirgli la predicazione. — Ricorrono al P. Inquisitore. — Scrivono a Roma, sotto pretesto che fosse urgente la presenza del Padre Marco a Vienna nel tempo quaresimale. — Il Cardinale smaschera le subdole arti. — Il Padre Marco mantiene integro il suo metodo in Padova e supera le forti opposizioni. — Edificante esempio di un cavaliere. — Guarigione istantanea d'un' inferma da due anni. — Resosi angusto per l'accorso uditorio il vasto Duomo di Padova, l'Oratore deve predicare in piazza della Signoria. — Meraviglie speciali nella seconda e terza festa di Pasqua. — Il Padre Marco accenna alle vicende del quaresimale di Padova, in una sua lettera a Leopoldo.

La destinazione del Padre Marco al pulpito della Cattedrale di Padova, fatta per le insistenti domande del Vescovo e Cardinale Gregorio Barbarigo, da prima diede luogo ad una nobile gara tra queste due grandi anime, e quindi ad aspre contraddizioni per parte di persone d'animo assai piccolo, perchè invidiose.

Il Padre Marco scrive all' Eminentissimo per sottrarsi al grave incarico, adducendo la sua inabilità a predicare in una Cattedrale ragguardevole, ove si ascoltano celebri oratori, quali si convengono all' insigne Capitolo, alla celebre Università, e ad una assai colta cittadinanza. Il Cardinale Barbarigo con una vibrata risposta confuta le ragioni addotte dal Padre, dicendo che la parola di Dio in bocca di chi fedelmente l'amministra prevale a tutto, ed è efficace indistintamente per tutti. Il Cappuccino insiste, asserendo ch' egli co' suoi sermoni era più atto ad evangelizzare la gente semplice, come l'anno decorso avea predicato in Gambarare. Ma il Beato Barbarigo troncò ogni dubbio, rammentando al Padre Marco l'esempio di Geremia, che mandato da Dio a

ministrare la sua parola ai Grandi della terra, se ne scusava col dire: *Ah, ah, ah! Signore Iddio, voi vedete che non so parlare, perchè sono fanciullo.* Ed il Signore l'ammonisce: *Non dire sono fanciullo, perchè tu andrai dovunque ti manderò, e favellerai tutto quello che io ti ordinerò.... Io ti costituisco quale città forte, e quale colonna di ferro, e quale muraglia di bronzo, riguardo al paese tutto, al Re di Giuda, ai suoi Principi, e ai Sacerdoti e al popolo universo.* (Ger. I. 6-18) « Geremia non replicò, ed obbedì, conchiuse il Prelato; in nome adunque del Signore, Ella assuma pure con rassegnazione l'incarico offertole col mio mezzo dall'alto, di evangelizzare ai dotti, ai nobili, ad ecclesiastici, a tutti di questa città, e a quanti mai verranno ad ascoltarla. S'accinga a farlo e s'acqueti ». Così il Cappuccino dovette chinare il capo, ed obbedì.

La città di Padova, che conservava tuttora reminiscenza della meravigliosa predicazione tenuta già sino dal 1676, accompagnata da prodigiose sanazioni, come già si vide, accolse giubilante la notizia di avere nella quaresima ad oratore il Padre Marco, ormai celebre per la sua potenza in parole ed opere.

Com'è poi proprio del mondo maligno, eranvi anche in Padova non pochi emuli ed avversari del Padre Marco, i quali non appena conosciuta la scelta fatta dal Cardinale, tentarono ogni mezzo per isventarla. Propalavano che il pergámo della Cattedrale non dovea oscurarsi da un oratore chiaccherone o *seminiverbius,* a guisa di que' superbi dell'Areopago che così dispregiavano s. Paolo. (Act. 17-18). Altri, mostrandosi parziali a chi aspirava di figurare bellamente dall'ambito pulpito, si maneggiarono perchè si destinasse altro predicatore. Si rivolsero da prima al Padre Ambrogio Rizzotti Inquisitore del Santo Ufficio, perchè persuadesse il Cardinale a destinare altro e più adatto quaresimalista, ma indarno, poichè il Padre Inquisitore conoscendo la purezza di dottrina del Padre Marco, e le loro mene, non volle assumere quell'incarico.

Non perciò si disanimarono gli oppositori, che anzi, rivoltisi in Roma ad un autorevole personaggio bene accetto ad Innocenzo XII.° tentarono di far persuaso il Papa, che per certi fini politici tornava necessaria a Vienna la presenza del Padre Marco nel tempo quaresimale, urgendo all'Imperatore i consigli del suo fidato Cappuccino. Conobbe il Beato Barbarigo il menzognero artificio, informò il Papa che Leopoldo attendeva a Vienna il Padre Marco

soltanto dopo Pasqua, e supplicava il Santo Padre ad accordarglielo definitivamente per quella quaresima nella sua Cattedrale, alla qual cosa il Pontefice ben volentieri acconsentì. Il Cardinale ragguagliò tosto di tutto il Padre Marco scrivendogli: « Con mio sommo piacere avrò V. P. questa quaresima in Duomo, con speranza di molto profitto alle anime. Il Papa è contento, ed ha trovate le ragioni di lei molto a proposito ».

Vinte le tante ed inconsulte opposizioni, un' ultima e guari importante ne rimase da superare al Padre Marco. Il Canonico Sagrista del Duomo, per la prevenzione che in una Cattedrale non convenissero, oltre il quaresimale, discorsi catechistici ed atti pubblici di contrizione che il Padre Marco avea dichiarato di fare come al solito, voleva impedire tali pratiche ad ogni costo. Senonchè il Padre Marco convinto che tali pratiche, come avea già sperimentato, fossero i più validi ausiliarî per ottenergli poi colle sue prediche inaspettato frutto, non si arrese, ed anzi presentossi all' intero consesso del Capitolo dei Canonici. Quivi, il Cappuccino perorò la sua causa, e seppe dimostrare con tanto senno e con modi così soavi ed umili l' immenso bene proveniente ai popoli dalle accennate pie pratiche, che il Capitolo unanime gli concesse di fare nella Cattedrale quanto l'apostolico suo zelo avrebbegli dettato.

Il Padre Marco, sino dall'alba del primo giorno di quaresima, trovò il vastissimo Duomo affollato dai fedeli della città, del territorio e de' luoghi circonvicini, accorrenti in quell'ora per ricevere la prima refezione della giornata, col salutare cibo della parola di Dio. Quanti lo ascoltavano, partivano migliorati di cuore e rafforzati nella volontà. Un nobiluomo che da parecchi anni viveva lontano da Dio e dai Sacramenti, per sola curiosità e spirito di critica, recossi ad ascoltare le istruzioni mattutine date dal buon Padre. Quel Cavaliere, all' udire la parola del Padre Marco, sente in cuor suo non essere parola dell' uomo, ma parola di Dio quella voce possente descritta dal Reale Profeta (Ps. 1-28-4-8) *voce che spezza i cedri del Libano, divide la fiamma del fuoco, e scuote il deserto.* Il Cavaliere ne prova l' effetto, poichè a quella voce apre gli occhi sulle sue scelleratezze, sente spezzarsegli il cuore, segue il Padre nella Sagrestia, gli si getta a' piedi, ed alto esclama: Ecco, Padre, uno che da quattordici anni non si confessa, uno che vive ribelle a Dio ed alla ragione, resosi schiavo del mondo: ora

desidero confessarmi e cambiare la vita. Il Padre Marco lo conforta e con benevoli parole lo eccita a ringraziare Iddio dei lumi ricevuti, e a disporsi condegnamente al sacramento della penitenza. Quel gentiluomo ravveduto, va a casa concentrato in sè stessò, e d' improvviso è colto da apoplessia. Per buona sorte gli rimane la mente lucida e la lingua sciolta, cosicchè potè confessarsi e ricevere il SS. Viatico, facendo un' edificante morte con meraviglia di quanti lo conoscevano.

Una giovane Angela figlia dei signori Valentino e Francesca Piccini, da due anni giaceva immobile sul letto, tormentata da atroci dolori, non avendo sani che gli occhi e le labbra, sì che sembrava prossima a morte. La sua buona madre, udendo dalla voce del popolo le frequenti e repentine guarigioni che Iddio benedetto faceva per mezzo del Padre Marco, sentì un vivo desiderio di veder risanata anche l' infelice sua figlia. Non potendo farla trasportare in Chiesa per il deplorevole suo stato, Francesca colla vivezza della sua fede recossi essa stessa ad ascoltare la Messa ed i sermoni nel Duomo, e colto il momento che il Padre Marco se ne andava dall'altare alla sacrestia, lo tocca nelle vesti col Rosario e colla palma della mano, tutta fiduciosa di ottenere la grazia col semplice comunicare all' inferma il pio contatto. Difatti, ritornata a casa, infonde la fiducia anche nella figlia, le pone a contatto il Rosario e la palma della mano, quando l' inferma esclama: sono guarita, mi si dieno le vesti; e levasi da letto appieno guarita.

Del prodigioso fatto venne tosto estesa una legale relazione dal pubblico notaio Francesco Giordani, coi testimoni Carlo Scarella, Giovanni Zorzatto e un Padre dei Servi di Maria, per fare ossequio alla verità, e dar gloria a Dio ne' servi suoi.

Alle notizie di tali portenti, s' accrebbe vieppiù nelle genti l' ansia di vedere ed ascoltare un tanto Oratore, di guisa che, resosi incapace il Duomo ad accogliere l' immenso popolo, si prese il partito di far predicare il Padre Marco nella piazza della Signoria durante le feste pasquali. Questa piazza presentava uno straordinario e commoventissimo spettacolo, per la fitta massa di gente che ne occupava lo spazio, e per la copia delle persone alle finestre, ai pergolati, e fin sui tetti delle case circostanti bellamente adornate da ricche tappezzerie. E di più, dava meraviglia il perfetto silenzio mantenuto da quella immensa folla, che atti-

rata dalla potente voce dell' uomo di Dio, pendeva attenta dalle sue labbra, sì da non perdere un accento. Quando poi il Padre, al fine del suo dire, eccitava quelle turbe a sincera contrizione d'aver offeso il buon Dio, udivasi un gemito universale di profondo dolore, ed allorchè in segno di fermo proponimento egli esortava i fedeli ad elevare le mani al cielo, produceva un tenero spettacolo lo scorgere quella gran selva di braccia in atto supplichevole!

Il Cardinale Barbarigo, che assisteva fedelmente a tutte le istruzioni e prediche del Padre Marco, volle che nello stesso giorno di Pasqua, in cui il Vescovo suole tenere l'Omelia, avesse a predicare il Padre Marco, per non defraudare, come diceva il modesto Prelato, la gente del gran frutto che riportava quel Cappuccino.

Nella seconda festa di Pasqua, benchè minacciasse la pioggia, il concorso del popolo moltiplicò a dismisura nella piazza, e le nubi si addensarono in modo da non far credere prudente lasciare allo scoperto tutto quel popolo. Anzi un gentiluomo di grande pietà fece al Padre Marco questa osservazione: « Padre, io temo che l'imminente pioggia le impedisca di predicare questa mane in piazza ». Rispose il Padre: « Signor mio, non tema, si predicherà benissimo in piazza, senza disturbo di pioggia, perchè quell'Anima che stamattina è andata in paradiso, e per la quale, ad accelerarne l' entrata, ho applicato il s. Sacrificio, intercederà presso Dio, perchè non piova. Questa è una regola, che all'occasione non mi ha mai fallito ». E tal regola non gli fallì neanche sta volta, poichè il Padre predicò all'aperto, e le minacciose nubi, quasi un padiglione, stettero sospese sopra l'uditorio.

Per l'ultima volta, nella terza festa, il Padre Marco trattò la causa di Dio e delle anime da Lui redente, con tanto vigore di spirito e commozione de' cuori, che Padova credette di riscontrare in lui un redivivo s. Antonio. Si ammirò inoltre che i due cuori del Barbarigo e del Padre Marco battevano all'unissono, prestandosi a vicenda ufficî di mutua carità, stretti com'erano dai vincoli di santa amicizia.

Il servo di Dio di mezzo alle assidue sue occupazioni, non dimenticò l'Imperiale suo amico, e da Padova, addì 31 Genaio 1697 accennavagli le arti maligne d'impedirgli il quaresimale.

L. D. M.

« Humilissimamente riverisco V. M. C. e li dò parte come si à scatenato l'inferno, e si è unito con il mondo per abbatermi ed atterrarmi, volendomi levare dalla mia semplicità e realtà, et impedire quel bene potrebbe seguire nell'Anime, e far del male. Ma Dio mi ha ajutato e mi ajuterà, tanto confido. Roma mi vorrebbe politico, cosa che io abborrisco più della morte, nè mai sarà: chè voglio stare nel mio niente in vita et in morte ».

In altra lettera del 15 Febbraio, annunciando a Leopoldo di aver sventato i brogli per impedirgli il quaresimale in Padova, gli scrive:

L. D. M.

« Dall'altra mia, che le scrissi, havrà inteso V. M. C. la mina artificiosa, che senza dubbio era stata fabbricata dal demonio, per farmi perdere nell'istesso tempo la vita e riputatione, con pericolo dell'anima, farmi politico, e levarmi dalla mia sincerità e semplicità, et impedire il frutto delle anime. Dove si trattava della vita et reputatione, ho lasciato correre la totale mia rassegnatione alle dispositioni de' miei Superiori, ma all'altre mi sono opposto apertamente, et ho scritto chiaro et espresso li miei sentimenti fondati in Dio e nella verità. Onde la mina è sventata, e con l'ajuto di Dio predicherò la Quadragesima nel Duomo di Padova, e dopo Pasqua m' incamminerò da V. M. C., dove haverò da discorrere a V. M. C. gran cose, e credo che la divina providenza habbia determinato tale mia venuta questa volta per qualche fine grandissimo, che il demonio volea impedire.

« Dirò a V. M. C. ch'abbia a cuore l'interesse dell'Ungaria, mentre ad altri non sarà mancato di far tutto il possibile per tener divertita V. M. C., chè bene antevedono, che da una grave disdetta in quelle parti, sarebbe il colpo per avvantaggiare le macchine, che vanno facendo per arrivare alla Monarchia di tutta la Christianità. Onde V. M. C. applichi, e faccia che le cose si facciano per tempo, et almeno, se non potrà portarsi *offensive*, si mantenirà *defensive* e conserverà l'acquistato ecc ».

Circa poi al prodigioso frutto ottenuto dal Padre Marco nel suo quaresimale di Padova, così lo stesso Padre si esprime in una lettera a Leopoldo:

L. D. M.

« Confesso il vero a V. M. C. che mi mancano le parole et i modi per ispiegare a V. M. C., quanto resti edificato in estremo della gran bontà e clemenza, ch' ha nel compatirmi in qualunque mio sinistro incontro, che però punto non m' ha inquietato, mentre stando ben aggiustato con Dio con tutta sincerità e verità, non mi sgomentano tutte le forze del mondo e dell' inferno. È vero che Roma voleva a tutto precipitare che venissi subito dopo santo Natale da V. M. C., che sarei stato sicuro vi avrei lasciato la vita in quelli invernali rigori, e voleva che trattassi con V. M. C. circa la pace con la Francia; ma li ho risposto, ch' io ho sempre camminato con sincerità e semplicità, guidato dalli soli motivi celesti, inimico capitale delle politiche et interessi mondani, et in tale stato mi volevo conservare e piuttosto morire, che in ciò mancare. Anco li dissi chiaramente che, in quanto alla parte di V. M. C. essa non solo è pronta a farla, ma che anco lo desidera, e quello prometterà V. M. C., lo manterrà fedelissimamente, e con tutta sincerità e giustizia procederà. Onde si doveva procedere dall' altra parte con simili certi e sicuri sentimenti, ma scoprendosi sempre nuove fallacie, doppiezze, inganni, instabilità, pretensioni ingiuste, e gran macchine; come si può aggiustare in sì gravi discrepanze e far mai una buona pace? A tali motivi non hanno saputo che rispondermi, onde il tutto è restato secondo l' appuntato fatto con V. M. C. che alli 13 d'Aprile partirò da Padova, e spero alli primi di Maggio trovarmi da V. M. C., dove a bocca haverò da dire gran cose a V. M. C., che spero li riusciranno e di gradimento e d' utile.

« Anco il demonio mi voleva impedire la predicatione, ma è stato scornato; mentre spero il frutto sarà grandissimo, essendo che *commota est tota civitas,* e gli atti di contritione sono fatti con tanta compuntione, pianti e voci dolenti, che pare il giorno del Giudicio. Dio ne sia lodato e ringratiato!

« Compatisco poi V. M. C. nelli due punti gravi, in cui si trova V. M. C. di scarsezza di denari, e d' ufficiali, ma Dio che l' ha ajutato sino a quest' hora, l' ajuterà anco nell' avvenire, mentre mai abbandona chi in lui confida, resto etc. ».

Capitolo Vigesimoquarto.

Il Padre Marco a Vienna. — Ribellioni nell'Ungheria. — Imminenti pericoli per l'Impero. — Previsioni funeste dei Ministri. — Il Padre Marco imperturbato rialza in tutti il coraggio per una sollecita e definitiva azione. — Vuole che senza trascurare i mezzi umani, si ricorra ai mezzi spirituali. — Suggerisce a Leopoldo un culto speciale a Maria Ausiliatrice, e di venerarla da prima colla Imperiale Famiglia nel suo privato Gabinetto. — Poi esposta la sacra Imagine nella Cattedrale, il Padre Marco celebra la Messa letta, e comunica l'Imperiale Famiglia, col seguito di Corte. — Al solenne Pontificale del Vescovo, lo stesso Padre tiene un fervente sermone. — Fiducia generale nell'intercessione di Maria Ausiliatrice. — Strepitosa vittoria contro i Turchi nella battaglia di Zeuta, descritta dallo storico veneto Garzoni. — Strenuo valore del Principe Eugenio di Savoia.

L'uomo apostolico qual'era il Padre Marco, spinto ognora dalla carità di Cristo, nonchè riposarsi alquanto dalle enormi fatiche sostenute in Padova, dirigesi tosto alla volta di Vienna. I lettori del nostro tempo, omai avvezzi a lunghissimi viaggi colla celerità delle ferrovie, e con le comodità dei treni, non valgono ad imaginare la perdita del tempo ed i disagi dei viaggi nei tempi andati, con mezzi di trasporto quanto lenti, altrettanto incomodi, di guisa che in un viaggio che ora si compie in brevi ore, s'impiegavano allora giorni e giorni. Quanti di questi lunghi e disagiati viaggi non ebbe a sostenere con mirabile fortezza il Padre Marco! Egli le tante volte peregrinò ora a piedi, ora con lenti mezzi di trasporto in Austria, nell'Ungheria, in Germania, nel Belgio e in Francia, tuttochè stremato di forze fisiche, sostenuto però sempre dalla ferrea sua volontà di star ligio all'obbedienza, e non altro che all'obbedienza.

Ecco pertanto, che il Padre Marco giunto a Vienna nel maggio del 1697, viene accolto da tutti con viva gioia, ed in ispecie dall'Imperatore, che nelle tristi circostanze in cui trovavasi l'Impero,

sentiva la necessità di abboccarsi col suo Padre Marco, affine di avvalersi de' suoi consigli, della sua attitudine nelle cose di governo, e delle imprese guerresche, e del suo indirizzo per ottenere soccorso dal Datore d'ogni bene con la potente intercessione di Maria Ausiliatrice de' Cristiani.

Nell'Ungheria, per opera di tristi fomentatori interni ed esteri, eransi accese le fiamme di ribellione all'Austria, che da prima occulte, divamparono poscia in vasto incendio. I sobillatori con fina scaltrezza, sotto specie di fedeltà al Governo, aveano fatto provvista d'armi e di cavalli in Vienna stessa e nel contado, pagandoli ad elevato prezzo. Se la intesero col Sultano Mustafà II.° speranzoso d'impossessarsi del Regno Ungarico non solo, ma d'intraprendere ben altre conquiste, al quale scopo avea già radunato numeroso esercito, e una potente flotta sul Danubio.

Gravissimo era il pericolo, sia per le intestine macchinazioni, sia per le titubanze del Sovrano, e dei Comandanti, provocate da soverchio timore delle ingenti forze nemiche. Dello stesso timore erano invasi i sudditi austriaci, che in gran parte fuggivano, cercandosi altrove un pacifico asilo. L'Imperatore e i Ministri facevano riflettere al Padre Marco, che se Iddio Signore non interveniva colla potente sua mano, in causa dei tradimenti, forza e baldanza dei Turchi, tutto presagiva la perdita dell'Ungheria, e ben anco terribili disastri per l'Austria, com'ebbe a patirli nel 1683 all'assedio di Vienna. Ma, buono per essi che il Padre Marco non s'intimidiva alle loro previsioni ben tristi, ed anzi di fronte ai maggiori pericoli animavasi ad adoperare tutti i mezzi umani e spirituali, affine di superare le più gravi difficoltà e trionfare sui nemici del Cristianesimo.

Coll'esperienza acquistata in simili e terribili contingenze, il Padre Marco si adoperò a tutt'uomo nel persuadere al Sovrano ed a' suoi Ministri un'azione sollecita e vigorosa, mentre i lamenti e il temporeggiare arrecavano gravissimo danno. A quelli poi che gli obbiettavano l'impossibilità di arruolare tante milizie per tenere fronte al numeroso nemico, e quindi doversi accontentare il Sovrano di difendere le sue frontiere e di conservare la sola Transilvania, senza affrontare in aperta campagna il forte esercito nemico, assai bene agguerrito e protetto purtroppo dagli abitanti, il Padre risoluto rispondeva che senz'altro si dovesse passare a vigorosa azione. Facciasi ciò che si può, e Dio farà il resto. Quest'era la sua con-

clusione, e tutt'altro che il Servo di Dio trascurasse i mezzi umani; che anzi ne faceva calcolo, ma sopra di questi mirava più alto ai mezzi spirituali, sollecitando che in que' frangenti si ricorresse a Dio Onnipotente, ed a Maria V. Ausiliatrice de' Cristiani.

Il Cappuccino espose questa sua idea all' Imperatore, suggerendogli di mandare a prendere in Cassovia il prodigioso quadro di Maria Vergine Santissima, e che Leopoldo tenessela da prima con grande venerazione, con sentimenti di contrizione ed assidue preghiere nel suo gabinetto privato in uno all' Imperiale famiglia. Poi con solenne processione facesse trasportare la sacra Imagine nella Cattedrale di s. Stefano, affinchè tutto il popolo supplicasse la gran Madre di Dio. Che il Clero esortasse tutti i Cittadini alla Confessione e Comunione generale in una data domenica, e che primo a dare l'esempio fosse l' Imperatore e l'Augusta sua Famiglia, tornando tutto ciò di maggior gloria a Dio, di onore a Maria Ausiliatrice, e di edificazione ai sudditi.

Il pio Leopoldo accolse con soddisfazione la proposta del Padre Marco, ma non così parecchi aulici, che opponevano richiedersi per tali straodinarie funzioni tempi tranquilli, e che l'esporre alla pubblica venerazione un' Imagine di Maria, creduta prodigiosa perchè l'anno decorso in Cassovia avea mostrato di piangere, ora sarebbe un contristare il popolo, che terrebbela quasi un presagio di luttuosi avvenimenti.

Alla notizia di questi inconsulti riflessi, il Padre Marco accorre all'udienza di Cesare, per dirgli: « Supplico V. M. di togliere le contrarietà mosse contro l'Imagine della Beatissima Vergine. Io proposi a V. M. il modo speciale di onorare e di far onorare Maria come soccorritrice dei Cristiani nelle attuali tristissime circostanze. Se il mio consiglio, che ora rispettosamente rinnuovo alla Maestà Vostra, sarà da lei abbracciato, le prometto vittoria del suo nemico ».

Leopoldo, che ben le tante volte avea sperimentato verificarsi felicemente le previsioni del Servo di Dio, dichiarò che non ad altri, ma a lui solo aderiva, e spedì tosto a prendere la venerata Imagine di Cassovia. Il Padre Cosmo da Castelfranco indivisibile compagno del Padre Marco, quale testimonio di veduta ne fece la descrizione. Leopoldo, tiene da prima la s. Imagine nel suo privato gabinetto, e da sincero figlio le presta gli umili suoi ossequî, e l' Imperatrice adorna il quadro colle sue preziose gioie.

Quindi, con solenne processione, invocandola a piene voci: *Auxilium Christianorum ora pro nobis,* le fanno nobile corteo l'Imperatore con tutta l'Augusta sua Famiglia, la Corte e il popolo intero. Per volontà di Leopoldo, celebra la s. Messa letta il Padre Marco, e dalle sue mani ricevono il Pane Eucaristico l'Imperatore, l'Imperatrice, Carlo Re dei Romani, la sorella dell'Imperatore vedova di Giovanni Sobieski, e le figlie Arciduchesse. Ed oh, il sublime esempio, allorchè alle parole del Celebrante: *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea,* tutti gli Augusti Personaggi inclinarono la faccia a terra e colle mani incrocicchiate al petto, ricevettero sotto il velo delle specie eucaristiche il Re del Cielo e della terra! Se quelli non erano tempi della moderna civilizzazione, ben possono dirsi invidiabili tempi di viva e pratica fede, come ad ogni tratto della vita del Padre Marco ne scorgiamo splendide prove.

La Messa Pontificale fu celebrata da Monsignor Vescovo, e dopo il Vangelo, salì il pulpito il Padre Marco, che per assunto del suo dire, applicò alla Madonna le parole di s. Chiesa: *Pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata.* Eccitò l'uditorio ad una piena fiducia in Maria Ausiliatrice, dimostrando che il ricorso dev'essere fatto colle dovute condizioni per ottenere da Dio la grazia richiesta. Dev'essere pertanto preceduto dal mondare d'ogni colpa la coscienza, riformando i costumi con frutti condegni di penitenza, e con perseverante preghiera. Così facendo il Padre assicurò i fedeli che avrebbero ottenuto indubbiamente la grazia da Maria Vergine debellatrice dell'oste Ottomana, sì che tra breve, pel totale disfacimento del nemico, avrebbero potuto cantare l'inno della vittoria.

Alle fervide esortazioni del Padre Marco, tanto crebbe la venerazione e fiducia in quella santa Imagine di Maria Ausiliatrice, che gl'Istituti Religiosi ottennero di poterla venerare per tre giorni in ciascuna loro Chiesa, e quindi ad ogni terzo giorno ammiravansi nelle pubbliche vie di Vienna le devote processioni per il trasporto solenne del Simulacro. Ed era tanto il concorso della gente, che doveasi tenere giorno e notte la Chiesa aperta ove per turno era esposta la s. Imagine, che con incessanti suppliche, orazioni e salmi veniva onorata dai fedeli.

Riuscirono ben efficaci le straordinarie e pie pratiche dell'Augusto Sovrano e dei Viennesi, poichè verificossi a puntino quanto

avea predetto il Padre Marco. Ecco giungere improvviso dal Campo in città il Principe Carlo di Vaudemont apportatore di vittoria, e di vittoria la più insigne di quant'altre se ne ottennero dall'armi Cesaree nel tempo della Sacra Lega.

Il Veneto Senatore Garzoni nella sua Storia lib. 15 pag. 737, descrive essere perito in questa battaglia di Zeuta un numero grande di Capitani e soldati turchi, ed aver fatto i cristiani un ricco bottino. Caddero uccisi col primo Visir, l'Agè dei Giannizzeri e diciassette Pascià; ventiseimila fanti, salvo poche centinaja, perirono sul Campo, o nella precipitosa fuga s'annegarono nel Tibisco. Inestimabile poi fu li valore della preda di tremila carri di vettovaglie, quantità enorme di munizioni, bandiere, denari, e lo stesso imperiale suggello pendente dal petto del primo Visir, oltre tutte le tende col superbo padiglione del gran Signore, che nella furia di salvarsi, accompagnato da soli cinque cavalieri, corse tutta la notte per riposarsi a Temesvar portando seco il solo stendardo regio, unico avanzo della totale sua disfatta. I cristiani in quella fiera battaglia perdettero soltanto quattrocentotrenta morti, e milleseicento feriti.

L'Imperatore mandò in tutta fretta al Convento un suo Aiutante di camera, ad annunciare l'insigne vittoria al Padre Marco, e invitarlo all'udienza. Il Cappuccino recasi pronto a Corte, e trova l'anticamera del Sovrano ricolma di Ministri e di Grandi dell'Impero, in attesa di congratularsi con Cesare, allorchè il Padre sente che Leopoldo lo chiama dinanzi a tutti. Al comparire del Padre Marco, il Sovrano gli si fa incontro, lo abbraccia stringendoselo al petto, ed esclama: « O Padre, quali e quante grazie per intercessione della Beata Vergine mi ha fatto Iddio, concedendo insigne vittoria alle mie armi! E V. P. ch'è stato il promotore del ricorso a Maria Vergine Ausiliatrice, e del bene spirituale a' miei sudditi per placare l'ira divina, venga ora meco a rendere prima d'ogni altra cosa le più sentite grazie al Dio degli Eserciti ». Poi, preso per mano l'umile fraticello, condusselo nel privato suo Oratorio, ove recitarono a vicenda il Te Deum. In fine lo intrattenne a raccontargli i particolari della brillante Campagna per più d'un'ora, non badando ai Magnati che attendevano per l'udienza Sovrana.

Se la conseguita vittoria, per universale opinione ascrivevasi all'intercessione di Maria presso il divino suo Figlio, tutti però attribuivano gran merito al Padre Marco, che avea mosso il popolo

a compunzione, a perseverante preghiera, ai Sacramenti, mezzi i più potenti ad ottenere straordinarie grazie anche nei casi più disperati.

Il Principe Eugenio di Savoia, Comandante supremo dell'Armata, come avea già prima dato splendide prove del suo valore, e così pure in questa decisiva battaglia di Zeuta sul Theiss, riportò la grande vittoria, e dimostrò in pari tempo, senza umano rispetto, la sua piena fiducia in Maria Vergine, attribuendo anch'egli il felice risultato dell'impresa, alla potentissima Ausiliatrice. Come è bello il valore negli eroi accoppiato a sincera pietà!

Capitolo Vigesimoquinto.

L'Ambasciatore presso la Corte Imperiale, Cavaliere Carlo Ruzini, informa la sua Repubblica di Venezia su quanto si operò a Vienna in antecedenza, e dopo la battaglia di Zeuta. — Il Doge Silvestro Valiero propone al Veneto Senato di emulare il pio esempio dei Viennesi. — Il Patriarca e i Magistrati si concertano col Padre Marco per un solenne Ottavario in onore della Immacolata Concezione di Maria Vergine. — Programma delle solennità. — Il Senatore Pietro Garzoni descrive nella sua Storia l'accurata esecuzione del programma. — Salutari e pratici frutti prodotti dall' Ottavario, con inestimabile vantaggio religioso e sociale apportato alla Veneta Repubblica. — Alta stima e venerazione dei Veneziani per il Padre Marco.

Il Cavaliere Carlo Ruzini Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la Corte Imperiale di Vienna, fu testimonio oculare delle fervide preci e devote processioni che la Corte e il popolo tutto fecero in precedenza della battaglia di Zeuta decisiva delle sorti dell' Impero, come pure degli atti di ringraziamento innalzati a Dio ed alla Madre divina, dopo l'ottenuta prodigiosa vittoria.

Quindi l'Ambasciatore tenne informato il Doge e i Senatori, descrivendo con vero entusiasmo tutte le particolarità degli avvenimenti, cioè da prima lo spavento delle popolazioni Austro-Ungariche per la terribile irruzione delle orde turchesche, poi le pie pratiche dei Viennesi per onorare Maria V. Ausiliatrice dei cristiani, e in fine la ineffabile letizia del Sovrano e del popolo all' inaspettata vittoria, attribuendo all' apostolico zelo del Padre Marco il precipuo merito di avere incoraggiato i Comandanti e l' Esercito a sollecita azione, e simultaneamente promosse la pietà e la riforma dei costumi nel popolo.

La relazione dell'Ambasciatore Ruzini commosse l'animo dei Senatori e del Doge Silvestro Valiero, principe di rara pietà e

facondia, il quale non tanto ammirò i lieti successi di Vienna, ma fece proposta al Senato di emularne l'esempio, con uno speciale ricorso alla Vergine SS. per impetrare vittoria alla flotta Veneziana nella Morea e nella Dalmazia contro le infestazioni delle schiere Ottomane. Accolta favorevolmente la proposta, si determinò doversi ordinare solenni funzioni con pompa straordinaria, ed invitava il Padre Marco a regolare le dimostrazioni religiose.

L'umile Cappuccino, partito da Vienna, erasi ritirato nel monastero di Verona, e sempre sommesso all'obbedienza, si trasferì a quello di Venezia. Monsignore Patriarca e i Magistrati recaronsi al Convento del Redentore, per concertare col P. Marco il solenne Ottavario dell'Immacolata Concezione. Di pieno accordo colla pubblica Autorità, fu stabilito il seguente programma:

1.° — L'Eccellentissimo Senato invocherà la Vergine SS. per Tutelare della Repubblica nelle presenti congiunture, venerandola nella sua Imagine detta di S. Luca, col titolo della Madonna del Soccorso.

2.° — Nella solennità dell'Immacolata Concezione, comincierà l'Ottavario coll'intervento del Serenissimo Doge, del Senato, e con Messa cantata da Monsignor Patriarca, nel qual tempo l'Imagine di Maria SS. con alcune reliquie, sia esposta alla venerazione dei fedeli nella Chiesa Ducale di S. Marco.

3.° — Il Patriarca otterrà da Roma un'Indulgenza speciale per l'Ottavario, durante il quale, mattina e sera vi sia un devoto sermone.

4.° — Verranno stampate e diffuse al popolo le Litanie della Madonna, con altre preci adatte alle attuali congiunture.

5.° — Per la visita alla Chiesa di S. Marco verranno assegnate le ore all'uno e all'altro Clero, agli Ospitali, e alle Confraternite.

6.° — Nel sesto dì dell'Ottavario, sì nella Chiesa di S. Marco, che in altre destinatevi, si farà la Comunione generale, e col sommario delle Indulgenze a stampa, con un eccitatoria a tale devozione, in S. Marco, Monsignor Patriarca somministrerà la S. Comunione.

7.° — Nell'ottavo giorno, prima di riporre la S. Imagine, colle forme più solenni si farà la Processione per la piazza di

S. Marco, coll' intervento del Serenissimo, del Senato, di Monsignor Patriarca, dell' uno e dell' altro Clero, e delle Scuole.

8.° — In avvenire, sia solennizzato ogni anno il giorno 8 decembre, festa della Immacolata Concezione di Maria V., con l' intervento del Serenissimo Doge alla Messa cantata in S. Marco, e che, durante la guerra, si faccia in tal giorno Processione coll' Imagine di Maria SS.

L' edificante programma fu eseguito appuntino dai Veneziani come ne lo prova nella sua Storia (Parte I. libr. 13) il Veneto Senatore Pietro Garzoni: « La tavola di Nostra Signora, lavorata dall' Evangelista s. Luca, che sin alla grande impresa del Doge Enrico Dandolo, risiedè in Costantinopoli per molti secoli, ed ivi sparse a torrenti le grazie, è riverita nella Basilica Ducale di S. Marco. Fu perciò ordinato che otto giorni stesse esposta sopra l'Altare maggiore la miracolosa Imagine con altre Reliquie, e che in quel tempo comparisse il filiale ossequio sì del Governo, come del Clero, dei Regolari e del popolo tutto.

« Eccitato ciascuno dal Patriarca Giovanni Badoaro a santificare l'anima con plenaria Indulgenza, che il Papa avea conceduto, si diè principio nel dì appunto dedicato alla Immacolata Concezione. Scese il Doge all' adorazione, dal Patriarca fu cantata la Messa, e il Padre Marco d'Aviano fè il primo un veramente fruttuoso ed apostolico ragionamento. In ogni ora di que' giorni, facevansi sermoni sacri, o musicali orazioni, o preci delle Parocchie, delle Religioni, delle Confraternite, degli Spedali, che con bella ordinanza alternatamente si presentarono in unione de' cuori universali infuocati alle lodi della Vergine, e per soccorso del Principato.

« La sera dell' Ottava, premesso un nuovo discorso del Padre Marco, portarono l' Imagine in solennissima Processione intorno la piazza S. Marco; indi la riposero a suo luogo, ma per doverne celebrare la memoria nella Festa annuale dell' Immacolata Concezione, a perpetua ricordanza dei beneficî ricevuti, degli sperati, e della gradita devozione verso tanto Mistero ».

Dallo stesso storico Garzoni si rilevano i pratici frutti sia dal lato morale, che politico e militare conseguiti da queste straordinarie solennità in onore di Maria V. Immacolata. « Una moltitudine di persone, ei scrive, d'ogni condizione approfittarono largamente in questa circostanza delle concesse Indulgenze in

forma di Giubileo; e con devoti esercizî di visite alle Chiese, di processioni, e ben penetrati dai vigorosi e commoventi sermoni del Padre Marco, accostatisi colle debite disposizioni ai Santi Sacramenti, diedero verace prova di riforma nei costumi, di reintegrazione di fama, di restituzioni del rubato, d'inimicizie spente, e di fuga dai corrotti amici ed amiche ».

La vera eguaglianza non può aversi che in Cristo e per Cristo, e quindi accanto al patrizio, al borghese, al soldato, vedeansi l'operaio, il popolano, attorniare il tribunale di penitenza, ed accostarsi alla sacra mensa, tutti una mente ed un cuore. Ma l'esempio veniva dall'alto, poichè il Doge con un drappello di qualificati personaggi volle ricevere dalle mani del venerato Padre Marco il Pane Eucaristico, il pane dei forti. Sì il pane dei forti, che fa manifesta la pietà della Veneta Repubblica in que' tempi, favorì anzi la sua potenza, la sua gloria, mentre purtroppo in progresso di tempo, la decadenza dello spirito religioso, e i corrotti costumi, ridussero la Regina del mare, in città di provincia. Oh, meditassero un po' i moderni Statisti la filosofia della Storia!

Prosegue infine il Garzoni (Lib. 26 pag. 763) coll'accennare alla riforma religiosa e sociale della Veneta Repubblica, prodotta dalle speciali onoranze all'Immacolata Maria V. L'ámbito, vale a dire l'ingiusto modo di distribuire e di conseguire le cariche e gli onori per non lecite vie, con grave danno della giustizia distributiva, *de repetundis concussionibus,* fu da quel punto abolito.

Il lusso sfarzoso, vera piaga che consumava le facoltà delle famiglie, con savissimi regolamenti fu raffrenato.

Si applicò pure rimedio ad un terzo gravissimo vizio la bestemmia, coll'emanare forti editti contro i rei, intimando severe punizioni ai pubblici oltraggiatori sacrileghi del S. Nome di Dio, di Maria V. e dei Santi.

Inoltre furono immensi i vantaggi sociali apportati alla Repubblica da tali riforme, e videsi ai fatti la protezione divina sulle sorti della Serenissima. Basti accennare alla pace stipulata nel gennaio del 1699 tra la lega Sacra e la Porta Ottomana, pace che liberò Germania e Italia dalle invasioni turchesche, e che bandì per sempre dai confini d'Europa il barbaro Mussulmano.

Scrive poi in argomento il Garzoni (lib. 16 p. 813) « Volle il Senato pubblicamente dimostrare la riconoscenza che si doveva a Dio Signore per le tante vittorie e gloriose conquiste, e per la

pace conclusa. Onde nel Tempio Ducale avanti la miracolosa Imagine di Nostra Signora, dal Principe, dai Padri e dal popolo, furono sciolte le lingue in laude, consecrati i cuori in debito modo, e porti supplichevoli voti per l'avvenire ».

Il popolo Veneziano, che avea ammirato il Padre Marco di Aviano nelle tre quaresime sostenute in quella città, in un Avvento e in tante altre occasioni, acclamavalo un Apostolo sceso dal Cielo, per il buon odore delle sue eroiche virtù, e per il dono delle sanazioni istantanee. Il Senato e i Nobili lo appellavano l'apportatore delle celesti benedizioni sulla loro Patria, e lo stesso Doge disse un dì al Cappuccino: « *Padre Marco, voi siete il rifugio della nostra Repubblica* ».

Durante la sua dimora in Venezia, era visitato da ogni ceto di persone o per ricevere la sua benedizione, o per interporre la valida sua intercessione a conseguire grazie spirituali e temporali. Il Padre Marco, sempre alieno dalle straordinarie manifestazioni, prese la risoluzione di ritirarsi nel Convento di Padova. Il Doge, che spesse volte mandavalo a prendere con la sua gondola per conferire con esso lui, dolente della sua partenza, nel congedarlo lo baciò, e volle che il Padre lo riabbracciasse. Così pure Mons. Patriarca e il Vescovo titolare di Famagosta, si recarono a visitare il Padre Marco, dichiarando poscia che nel conversare con lui, spirava dalla sua faccia un'aria di paradiso. Ed anche in questa visita di congedo, rinnovossi la commovente scena che più volte, come si vide innanzi, successe coi Vescovi Principi di Germania. I due insigni Veneti Prelati nell'atto di partire chiedono di essere da lui benedetti. Il Padre Marco gittasi ginocchioni e insiste di ricevere la pastorale loro benedizione, attesa se non altro l'eccelsa dignità di cui sono insigniti. Ma i Prelati vogliono ch'ei sorga in piedi, pongono il ginocchio a terra e gli danno l'obbedienza di benedirli, e così l'umile Cappuccino con indicibile sua confusione dovette piegarsi alla loro volontà.

Capitolo Vigesimosesto.

(1698-99).

Il Padre Marco predica il quaresimale del 1698 nella città di Tiene. — Abbondano le solite grazie di conversioni, sanazioni istantanee. — Ingente concorso dei popoli contermini. — Lettera del Padre Marco all' Imperatore Leopoldo. — Si conduole per la morte della Regina di Polonia. — Accenna alle feste di Venezia per l' Ottavario dell' Immacolata Concezione. — Consiglia Leopoldo a pensare per il matrimonio del suo primogenito. — Avverte il Sovrano di non introdurre soldati esteri nelle sue milizie. — — Lo mette in guardia di chi lo serve male, ed essere necessario un pronto rimedio. — L' Imperatore accoglie di buon grado tali sinceri consigli. — Il Padre Marco chiamato dal Duca di Modena. — Leopoldo conclude il matrimonio del figlio con la prencipessa d' Hannover. — La Regina vedova del Re Sobiesky visita in Venezia il Padre Marco.

Il beato Gregorio Barbarigo che avea già sperimentato in Padova i prodigiosi effetti della predicazione del Padre Marco, lo richiamò a vantaggio della sua diocesi per la quaresima del 1698 nella città di Tiene. In causa delle incessanti fatiche del sacro suo ministero, dei frequenti e penosi viaggi, e delle abituali sue mortificazioni, la di lui salute erasi resa assai cagionevole. Tuttavia, ad esempio di S. Paolo che si dichiarava ai Corinti: *Volentieri mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo. Per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo: imperocchè quando sono debole, allora sono potente.* (2. Cor. 12. 10), e così lo spirito vigoroso del Padre Marco dominava il debole suo corpo, e si accinse animato alla sacra missione.

La sua fama era ben nota in Tiene, dove sino dal 1686, dopo il quaresimale di Schio, avea tenuto un solo discorso, ma in quell' unico giorno colla sua voce e con la sua benedizione avea operato meraviglie, convertendo anime e sanando infermi,

così che quei di Tiene nel riavere un tanto missionario dodici anni appresso, la calcolarono una specialissima grazia. Com'era a prevedersi, il nome del Padre Marco attrasse moltitudine di fedeli a Tiene, in guisa che nelle domeniche e feste convenne rizzare il pulpito in piazza, salendo a ventimila il numero degli uditori. Per l'intero corso quaresimale non vi fu predica in cui il popolo coi gemiti, colle percussioni al petto non dimostrasse il più sincero compungimento, presentandosi poscia al tribunale di penitenza per confermare i fatti propositi.

Anche in Tiene si manifestò la grazia delle instantanee sanazioni, di cui Iddio favoriva il Padre Marco. Le genti accorrevano alle sue stanze per fargli benedire pane, oglio, sale ed altri oggetti, affine di valersene nei varî travagli, colla piena confidenza di tarne sollievo. Ma il buon Padre, a risparmio di un tempo prezioso, stabilì che dopo la predica tenessero in mano i loro oggetti, e ch'egli benedirebbeli, rimandando così soddisfatti i suoi uditori.

Mano mano si aumentò il concorso alle prediche del Padre Marco, e tanto, che nelle feste di Pasqua raggiunse il numero esorbitante di novantamila persone. In questa e in altre consimili circostanze, riusciva a tutti di somma meraviglia che non succedesse mai il minimo disordine in tanto agglomeramento di smisurata folla, e che tutti in perfetto silenzio pendessero attenti dalle faconde labbra dell'ammirato Padre.

In sull'alba del giorno destinato alla sua partenza, si raccoglie grande moltitudine attorno il Convento, per attendere ansiosa l'uscita del Padre. Ma questi, che avea previsto l'affettuosa dimostrazione, era di già partito nottetempo, alieno come sempre nella profonda sua umiltà da tal fatta di accompagnamenti ed applausi.

Anche di mezzo al suo apostolato, non dimenticava di mantenere viva corrispondenza con l'Imperatore Leopoldo, cui sino dal 16 gennaie 1698 dirigeva suoi scritti da Tiene:

L. D. M.

« Con mio grandissimo cordoglio, sentii la morte seguita nel decembre anno passato della Regina di Polonia, che deve esser compianta da tutti li Christiani, essendo restato privo il mondo d'una Principessa di singolare virtù, bontà, prudenza, sagacità, e

di tutte le altre doti, che si possono dare in una cospicua Principessa, e massime nel timore et amore di Dio, et io posso attestare haver in essa scoperto una sincerità di cuore, che non si trova così facilmente in gran Personaggi. Più volte mi ha svelato tutto l'interno del suo cuore, e posso dire che tutto era pieno di sentimenti santi et angelici, e non ho alcun dubbio quell'anima sia già volata in Cielo.

« Non posso perciò negare a V. M. C. che tale perdita l'ho sentita vivamente, quanto mi fosse stata Madre, e li ero obbligatissimo, et in tanti anni che ho avuto occasione di praticarla, in mia coscienza devo attestare d'haver in essa veduto esempio d'una santa Principessa. Compatisco V. M. C., come dev'essere compatita, che bisognerebbe essere di pietra a non sentire un colpo sì funesto. Io ho suffragato quell'anima con li miei sacrificii; ma spero hora si troverà nel coro degli Angeli. Anco gli orfanelli Principini devono essere compatiti; quello che può consolarli è che V. M. C. è stato loro Padre, e tale anco continua.

« Colla prima occasione scriverò a Roma, e la mia lettera anderà sotto l'occhio del Papa, e li presenterò che essendo seguita la pace con la Francia, hora è il tempo che eseguisca quello, che tanto efficacemente ha promesso d'assistere V. M. C. con validissimi soccorsi di denari, altrimenti pregiudicherebbe a sè stesso, et al bene della Christianità.

« Lodato Iddio, la divotione della Beat.ma Vergine Maria da me proposta alla Republica e dal Senato abbraciata, è riuscita con tanta divotione, concorso di popolo e contento universale, che mai più simile si è veduta, onde ne spero l'ajuto di Dio per l'intercessione di Maria. Mando a V. M. C. qui annesso l'ordine che si è tenuto con l'indulgenza che si è fatta venire da Roma, a ciò V. M. C. ancor essa, questa primavera, faccia qualche cosa in honore di Maria, e procuri quanto può, d'ottenere di fare l'officio di s. Gabriele Arcangelo in tutta la Christianità, avendo veduto et esperimentato li miracoli per l'intercessione della gloriosissima V. Maria, onde si tenga a questa, che ne vederà delli altri, et in particolare di poter fare una buona morte, che è la maggior gratia possa ricevere un Christiano, nella quale consiste il tutto.

« Faccia Dio la Polonia si riduca in pace intrinseca, e faccia la guerra contro il Turco!

« Già V. M. C. sà quanto io sia alieno dai matrimonî per non ingerirmi, se non in quello concerne il bene dell'anima: ma sapendo in quali pericoli si trovi la gioventù inconsiderata, per il bene della Maestà del Re e consolationi di V. M. C. e di tutta la Christianità e per fuggire tutti quelli gravi pericolosissimi inconvtri che sogliono accadere, ho esortato et esorto V. M. C. a non tardare di maritarlo in quella Principessa che V. M. C. stimerà buona con la sua prudenza, et assicuro ch' io non manco di raccomandarla a Dio in questo particolare, ogni giorno, sapendo quanto importante sia l'affare.

« Per dire anco qualche particolare a V. M. C. circa le dispositioni humane, dirò che guardi bene quello che fa nell' introdur ne' suoi stati soldati di Principi esteri. L'entrata pareva buona, ma l'uscita Dio sa quale sarà! Già n'ha l'evidenza V. M. C.; già ben sa che li Principi dell' Imperio et altri ancora, non la vedono volentieri ad ingrandirsi; V. M. C. m'intende, e sa il tutto per esperienza. Procuri pure sieno fatte le reclute per tempo dei suoi proprii sudditi, con quelli haveva nell' Imperio, che farà un essercito da poter operare *offensive* contro il Turco. Io tengo per certo che questa sarà l'ultima campagna, onde V. M. C. hora provveda di ordinar per cominciar per tempo la campagna, o nel mese di Maggio, o alla più lunga nel principio di Giugno, che in tal modo farà tutto quello vorrà. Questo punto, in tutto il tempo che dura questa guerra, mai si è fatto, onde poi si sono perduti quelli grand'avvantaggi che colle conquiste s' havrebbero conseguite. Io però temo con mio gran cordoglio che non si farà come in tutti li modi si dovrebbe fare: ma si seguirà con le tardanze tanto perniciose. V. M. C. tenga serrate nel cuore suo l'operationi, che si dovranno fare nella campagna, e mostri tutto il contrario di voler fare di quello si possono persuadere. Che V. M. C. mostrisi di voler applicare tutti li sforzi nella Croatia, ma pensi d' attacare Temesvar e Belgrado, e spero, se si farà per tempo, potrà seguire l'acquisto dell' una et altra piazza con l'ajuto di Dio e protetione di Maria.

« Faccio qualche riflesso, che qualche gran potentato procurerà di debilitarla con la continuatione della guerra contro il Turco, et intanto con la pace dell' imperio, riuscirà a cominciar con tutti li avvantaggi una nuova guerra. V. M. C. è prudentissimo e prevede meglio di me quello possa succedere, onde sto confidando nella prudenza e capacità di V. M. C.

« Tutto il mondo parla che V. M. C. è mal servita, peggio corrisposta. Si fanno ottimi consigli, prudentissime relationi, conferenze ben ordinate, ma mai segue l'esecutione, con iscorno di V. M. C. e gravissimi danni, e V. M. C. è nulla stimata.

« Quattro parole di V. M. C. dette con sentimento, possono rimediare alli grandi mali che si fanno, e ristaurare V. M. C. in estimatione. Il non castigare li gravi disordini causa due gravissimi mali di anima e di corpo, chè non castigati li tristi, il tutto va alla peggio nel temporale, e le anime all'inferno. Dalla cognitione ch'io tengo, V. M. C. ha gran quantità di ladri, che in apparenza si mostrano tutti cordiali servi di V. M. C., ma di fatto, sono tutti interessati, cercano solo il loro proprio bene, e V. M. C. lo prova alla giornata venendo importunata con istanze per gratie, con mille bugie, e nello stato che V. M. C. si trova, non lo dovrebbero fare. Ma V. M. C., non risolva e sia scarsissimo in questo.

« Poi dico a V. M. C. ch'io mi conosco per il più miserabile huomo di questo mondo, ignorante di niun valore, e non poter niente; questo so però, che amo V. M. C. al pari della mia vita, e quando V. M. C. mi conoscesse valevole a poterla servire, ad un minimo cenno di V. M. C. tutto farò quello potrò e sapro, con la vita medesima, nè ho altra mira che la sola gloria di Dio, il bene di V. M. C. e di tutta la Christianità, onde V. M. C. comandi e faccia di me tutto quello li aggrada, chè di me lei dopo Iddio, n'è assoluto Padrone..... ».

« Dio conservi V. M. C. con tutti dell'Aug.^{ma} Cesarea Casa, et unitamente con il Padre Cosmo mio compagno hum.^{te} riverisco, e resto etc. ».

L'Imperatore Leopoldo accoglieva di tutto buon animo le dure verità e gli schietti avvertimenti datigli dal suo vero amico il Padre Marco, dimostrando di porli in pratica, come apparisce da una lettera 22 marzo, in cui gli accenna di poter sperare ben poco dagli ajuti Esteri, e che già si è liberato dalle truppe Sassoni, Brandeburghesi, e Danesi. Quindi gli manifesta di voler operare con maggior energia, e impegnare a tempo e con vigore la lotta contro il Turco. Così pure gli promette di smettere la soverchia bontà usata sinora con chi ne abusava, di essere quind'innanzi ben parco nel concedere grazie, e di non voler credere con facilità a tutto quello gli si dice. Conchiude infine il Sovrano col

dirgli essere ben sicuro dell'affetto portatogli dal Padre Marco, avendolo sperimentato in tutte le occasioni, e pregalo per amore di Dio ad esporgli sempre liberamente i suoi sentimenti, e suggerirgli quello che gli pare dover egli fare.

Il Padre Marco, ch'erasi ritirato nel Convento di Verona, venne chiamato dal Duca di Modena, perchè desse la sua benedizione alla morente Duchessa madre. In tale circostanza il Padre vide a quella Corte la Principessa d'Hannover cognata del Duca; e conoscendo egli che l'Imperatore Leopoldo avea intenzione di designarla sposa del Re Carlo suo figlio, informò tosto il Sovrano della buona impressione ricevuta, avendo trovata la Principessa sanissima, modestissima, di temperamento quieto, savia, prudentissima in tutte cose e molto timorata di Dio. L'Imperatore, dopo maturo riflesso in affare di tanto rilievo, concluse il matrimonio del Re suo figlio con la Principessa di Hannover, e ne informò il Padre Marco, sollecitandolo ad implorare le divine benedizioni e sugli Sposi, e su tutta l'Imperiale Famiglia.

Il Padre Marco, nel gennaio del 1699, trovavasi ritirato nel Convento di Venezia, allorchè la Regina di Polonia Lodovica Maria vedova del celebratissimo Sobyeski, diretta a Roma con numeroso seguito della Corte, da Padova passò appositamente a Venezia per conferire col rinomato Cappuccino. La Sovrana invitò ben tosto il Padre a visitarla se la salute glielo permettesse: altrimenti Ella stessa sarebbesi recata al Convento. Il buon servo di Dio recossi ad ossequiarla, e la Regina lo trattenne per ben due ore in salutare colloquio sui sostanziali e durevoli beni del Cielo, posti a confronto degli apparenti e fuggevoli beni della terra, poichè dopo la morte del Re suo marito, erasi ben compenetrata di tale verità.

La Regina, col nobile e numeroso suo seguito, nel domani portossi al Redentore per ascoltare la messa del Padre Marco, e vi assistè sempre ginocchioni, senza appoggio e a mani giunte, ascoltando nello stesso atteggiamento un breve sermone del pio Religioso. Introdotta poi in un parlatorio del Convento, conferì a lungo col Padre, gli dichiarò che a Roma avrebbe riferito al Sommo Pontefice di averlo visitato, e con suo immenso conforto, ricevuta la speciale sua benedizione.

La Regina avea stabilito la prossima domenica di comunicarsi al Redentore per le mani del Padre Marco. Difatto, non ostante

la pioggia, il vento e l'agitata laguna, volle fare egualmente il difficile tragitto. In Chiesa diede mostra di vera umiltà, facendo togliere lo strato e lo scanno preparatole davanti all'Altare, e ponendosi ginocchioni a terra ed a mani giunte. Ricevette poi Gesù in Sacramento con tali segni di fede ardente e di tenera devozione, che commosse tutti gli astanti. Quindi assistette ad altre due Messe, dell'Arcivescovo di Cracovia suo gran penitenziere, e di un Padre Cappuccino suo confessore, lasciando tutti ammirati d' una tanta devozione. Entrò poi in Convento a visitare il Padre; e nel frattempo ch'egli era tutto inteso a conversare colla Regina, un Cavaliere di Corte tagliuzzava con grande destrezza dei pezzettini di panno dal mantello del Religioso, e dispensavali alle Dame ben liete di riceverli.

All'atto del congedo, fuvvi una scena commovente. La Regina, levatasi i guanti, baciò riverente la mano al Padre Marco, e le Dame del seguito reale inginocchiatesi, gli baciarono i piedi. Di più, la Regina non permise che il Padre Marco accompagnassela alla riva dell'approdo, ed anzi volle che i suoi gentiluomini scortassero il Padre nella cella.

Trattare, com'era solito il Padre Marco, coi grandi del mondo, usando con essi le dovute convenienze sociali, non distoglieva punto il suo spirito dai pensieri santi e salutari, poichè dalle qualità delle creature, risaliva all'infinita perfezione del Creatore, ed a chi ama sinceramente Iddio, tutte le cose cooperano per condurlo al sommo bene, a Dio. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* (ad Rom. 8 28).

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

(1699).

Il Padre Marco predica l'ultima sua quaresima in Ceneda, benchè travagliato da frequenti malori. — Prodigiosi frutti della sacra sua missione. — Il Padre annuncia all'Imperatore la prossima sua andata a Vienna. — Leopoldo lo riscontra, e lo informa sull'ottima riuscita della Regina sposa di suo figlio il Re Carlo. — Spirito religioso della Famiglia Imperiale. — Bella testimonianza di Cesare Cantù sull'Imperatrice Eleonora. — Rapidi cenni sulla corrispondenza epistolare tra Leopoldo I.° e il Padre Marco. — L'Imperatrice ed altre Regine corrispondono col Padre Marco. — Lettera speciale direttagli dal Re Sobyeski.

Ceneda nella Marca Trevigiana, fu la fortunata città dove il Padre Marco nella quaresima del 1699 esercitò l'ultima sua apostolica predicazione. Le soverchie fatiche aveano affranto il robusto fisico del Religioso, e non ostante ciò, da valoroso soldato benchè ferito, continuò a combattere sulla breccia. Le fisiche indisposizioni, che quando a quando lo travagliavano, s'aumentarono e di numero e di tensione, e sovratutto tormentavalo un'ostinata cefalite per la soverchia tensione di mente, e per la veemente sua azione oratoria. Egli stesso confidava al suo Padre Cosmo: *Oggi parmi impossibile di poter predicare*: eppure ascendeva il pulpito, concionava con tale energia da non lasciar trapelare le sue sofferenze. Altra volta manifestò al suo P. compagno: *Non posso reggere, ma l'asino del mio corpo ha da portare a suo malgrado la soma sino all'ultimo;* e andava ripetendo con s. Paolo: *Già non è troppo lungi il fine della mia vita: Tempus resolutionis meae instat.* (2. Tim. 4. 6).

Pertanto il P. Marco, come nulla fosse, esercitò senza punto modificare il laboriosissimo suo metodo, mantenendo il costume di fare a buon'ora le sue istruzioni, atti di contrizione con la

speciale benedizione, oltre la predica formale a più tarda ora. Anzi, spessi giorni non solo due, ma e tre volte predicava, e ciò non potevasi spiegare senza una speciale grazia del Signore che reggesselo in forze.

Anche in Ceneda seguirono quegli stessi mirabili effetti che la parola del P. Marco produceva ovunque negli animi dell'uditorio, come eziandio le molteplici grazie di sanazioni agli infermi benedetti dal Padre, grazie straordinarie ed istantanee, che furono rilevate con atti giuridici di notai con testimonî, e poi spediti a Roma, cui spetta esclusivamente il giudizio del miracolo.

Con vero splendore il Padre Marco coronò la lunga serie de' suoi quaresimali per ventiquattro anni, tutti spesi alla maggior gloria di Dio, a salvezza di innumerevoli anime, ed alla propria santificazione. Da Ceneda, li 17 Aprile 1699, il Padre informa l'Imperatore Leopoldo della prossima sua andata a Vienna:

L. D. M.

« Essendo con l'ajuto di Dio arrivato verso il fine delle mie fatiche quadragesimali, nelle quali con modo particolare ho raccomandato a Dio, e fatto raccomandare dal mio uditorio V. M. C. con tutti della Aug.ma Famiglia, hora do parte a V. M C. che subito dopo le Sant.me Feste Pascali, m'incamminerò alla volta di Vienna, e le mie operationi avendole tutte ordinate alla sola gloria di Dio, e bene delle anime, lasciandomi guidare in *simplicitate et veritate* dalle regole del Cielo, anco voglio sperare qualche buon effetto, che Dio lo faccia!

« So che V. M. C. fa tutta la più importante riflessione alla salute delle anime, e questa li è a core sopra tutte le altre cose, e trovandosi in un mondo tutto politico e pieno di pericoli, si richiede accuratissima vigilanza per non cadere in qualche tracollo. Gratia particolare è che Dio ne mantenga viva nella memoria tale consideratione, mentre la natura humana più inclina alle particolari soddisfationi, che all'acquisto delle virtù sante, e senza sprone non si muove per li beni celesti.

« Sarò con l'ajuto di Dio da V. M. C., e con la persona sarò ad esercitare li miei doveri, e sapendo che V. M. C. gode molto di sentire la verità sincera e vera, io per parte mia prometto a

V. M. C. che lo farò col dovuto rispetto e riverenza. Mi rallegro mentre comunemente sento a dire che la M. della Ser.ma sposa del Re dei Romani riesca di tutto genio e soddisfatione delle Maestà loro Cesaree e del Re, e ne sento un grandissimo contento, che ne sia sempre lodato e ringraziato Iddio! etc. ».

Da parte sua l'Imperatore Leopoldo, scriveva al Padre Marco:

Vienna 18 Aprile 1699.

Molto Reverendo Padre,

« Avanti che vostra paternità si muova d'Italia per venire qua a consolarmi, ho voluto rispondere alle sue lettere dei 16 e 22 Febbraio passato, e le resto infinitamente obbligato per quello mi dice in quelle, et avanti tutto, devo parteciparli con mio sommo giubilo, come la Regina mia carissima figlia è non solo di mia somma consolatione, e dell'Imperatrice, ma anco di tutti nell'universale, mentre è una Principessa savia, virtuosa e ben disposta a tutto, non ostante che molti la volessero rappresentare diversamente, e quello che è il mio principale contento, è che fra essa et il Re mio figlio, passa un tal affetto et amore che non si potrebbe desiderare di più; avendo anche il Re molto mutato il suo modo di vivere, et essendo più moderato et applicato.... Dico tutto questo a V. R. per comunicargli la mia allegrezza e per pregarla m'ajuti a rendere a S. D. M. quelle gratie che li devo, e raccomando tutti alle sue divote orationi acciò continui Egli *hoc quod operatus est in nobis*.

« Circa le cose della Spagna molto vi sarebbe da dire. Io intanto vivo con la mia speranza confidentiale in Dio, essendo troppo vero che nella Spagna aveano fatto una risolutione o testamento in favore del Prencipe Elettorale di Baviera. Ma, ecco di nuovo altre mutabili risolutioni d'una medesima confusione da questa valle di sciagure, le quali inventate turbano et anche con mio sommo dolore pare che continuino, e facilmente saranno a mio pregiudicio, et ecco di nuovo *misericordia Domini*. V. R. mi ajuti a riceverle e meritarle, conoscendo li miei peccati e gravi falli, e perciò ricorro con tutta la mia famiglia alla divina misericordia.

« Non dico per questa volta di più, mentre spero in breve di vederla ed abbracciarla teneramente. In tanto, di nuovo mi raccomando con tutta la mia famiglia alle sue divote orationi.

LEOPOLDUS

Che se nell' Imperatore Leopoldo e in tutta la sua famiglia dominava lo spirito religioso come apparisce dalla corrispondenza epistolare e dai tanti fatti accennati, devesi attribuire anche all' influenza che la donna cattolica esercita nella famiglia. Il celebre storico Cesare Cantù, nostra gloria italiana, nella sua Storia, *Epoca XVI. Il seicento*, così descrive l' Imperatrice Eleonora: « Fra le donne pie va annoverata Eleonora moglie di Leopoldo I.° Fanciulla fuggiva gli spassi, stava al sole pèr imbrunire onde non trovar marito; nè s' indusse a sposare Leopoldo, se non perchè le fu detto che la Provvidenza destinavala al maggior trono del mondo per bene della religione cattolica. Tale si conservò alla Corte, occupandosi di curare i poveri, lavorare ad ornamento delle Chiese, andare in processioni e peregrinaggi a piè nudi; sotto ai braccialetti gemmati, teneva punte di ferro, disciplinavasi a sangue, durava rigorosi digiuni, a teatro teneva un libro dei Salmi, legato come fosse il libretto dell' Opera. Fu sepolta com' essa volle, senza pompa, coll' iscrizione: Eleonora povera peccatrice, morta il 19 gennaio 1719 ». Nè credasi che le pratiche di pietà fossero per Eleonora d' impedimento all'accurata educazione delle figlie arciduchesse e dei due figli Carlo e Giuseppe, mentre anzi vi attese con impareggiabile sollecitudine, mantenendo in perfetto ordine la sua famiglia imperiale. Tanto è vero che le famiglie formano la società, e che al dire di Napoleone I.° « *sulle ginocchia della madre si forma l' uomo* ». Sono purtroppo logici i nemici della religione, che massime oggidì, per dissacrare la società, attendono a dissacrare la famiglia, coll'emancipare la donna dal Cristianesimo. Chi poi bramasse maggiori particolari su questa piissima Imperatrice, si provveda le Memorie intorno alla sua vita, edite in Venezia, Tipografia Emiliana, 1891.

Ed ora, prima di descrivere l' ultimo periodo di vita del Padre Marco, sarà opportuno dare almeno alla sfuggita un rapido cenno sull' imponente ed assidua corrispondenza epistolare tenuta

dal laborioso Padre con Sovrani, Personaggi illustri, e insigni Religiosi.

L' Epistolario raccolto dal chiaro Storico Onno Klopp, edito dalla Libreria Styria in Graz e dedicato a Leone XIII, nella ricorrenza del suo Giubileo Sacerdotale 31 Decembre 1887, contiene 163 lettere dell' Imperatore Leopoldo I.° al Padre Marco, ed altre 195 lettere del Padre Marco a Leopoldo, ed è un prezioso documento, che, dà tanta luce sulla vita e sulle opere del Servo di Dio, facendone conoscere rilevanti circostanze, che altrimenti sariano rimaste ignote.

Tale corrispondenza ebbe principio tra l' Imperatore e il Padre Marco, dal settembre 1680 sino all'aprile 1699. Se lo stile è l' uomo, ben si manifesta nelle accennate lettere, ove con grande apertura di cuore il Sovrano esprime le sue idee all'amico, e il Religioso, con quanto rispetto ed altrettanta franchezza, manifestà all' Imperatore i pericoli che lo circondano per le arti maligne degli aulici, e de' suoi nemici. Leopoldo confida al Padre affari di spirito, di Stato, di Politica e di Guerra. Non è a sorprendersi che l' Imperatore, conoscendo l'alta virtù del Padre Marco, lo consultasse in cose di spirito, e ne seguisse la sua direzione. Sibbene desta meraviglia come il Sovrano si rivolga all' umile Cappuccino per avere consigli sulla scelta dei Ministri, sul modo di governare lo Stato, e di dirigere la guerra contro i Turchi. Ciò che prova come l' Imperatore apprezzava le straordinarie qualità del Padre Marco, e riconosceva che la vera politica è il timore di Dio e l'amicizia di Dio, e che la vera arte di regnare è l'essere esecutore della legge santa di Dio, arte di cui il Padre Marco era intendentissimo.

L' Imperatrice Eleonora che coltivava speciale devozione per il Servo di Dio, gli scrisse un centinaio di lettere ad esporgli il suo interno, e richiederlo di spirituale direzione.

L' Imperatrice vedova, matrigna di Leopoldo, gli diresse tredici lettere, e in una lo ringrazia d' un' operetta spirituale da lui compilata e che tanto le piacque da farla tradurre in tedesco.

La Regina di Polonia Maria Casimira, moglie del Re Giovanni III.° Sobyeski, gli scrisse tra l'altre una lettera in lingua latina, che di que' tempi era famigliarissima alla nazione Polacca, e conchiude lo scritto: *Enixe optantes ut benedictionem suam nobis*

impertiri velit, signumque aliquod in icone, vel quapiam re alia nobis per eamdem personam, quae has reddet, mittere non dubitet etc. E così, molte altre lettere diressero al Padre Marco le Regine di Spagna, del Portogallo, la Delfina di Francia, le Elettrici di Baviera e del Palatinato, sia per esprimergli l'alta stima che gli professavano come per richiederlo di speciale benedizione.

Merita poi di essere qui trascritta una interessante lettera del Re Sobyeski, che non contento di aver onorato personalmente il Padre Marco, volle professargli anche per iscritto l'alta sua stima.

(Tradotta dal Latino).

Al nostro devotamente diletto Religioso
Padre Marco d'Aviano dell'Ordine dei Cappuccini

« Per grazia di Dio, dura sopra di noi la divina benedizione che ci ha impartito la Divozione Vostra, mentre le armi nostre unitamente alle Cesaree, provano tuttavia prosperità. Ci aveva afflitto non poco lo scorso giovedì statoci infesto in causa d'uno stratagemma del nemico, ma ci consolò il seguente sabato dedicato alla Madre di Dio Immacolata Vergine, in cui abbiamo osservato un'aquila che volava sopra di noi, e ci guidava intrepidamente contro il nemico, ed una bianca colomba volante avanti l'Esercito, come fu osservato vicino a Vienna.

« Insuperbiva il nemico, che noi abbiamo assaltato sotto Barkan, per le poderose truppe di tre Bassà, sì che computarono a ventimila il numero dei scelti soldati. Ma la destra divina che arma le mani alla battaglia, dimostrò la sua possanza, essendochè attaccato il conflitto, non solamente furono messi in fuga, ma quasi tutti uccisi.... Restò estinto il Visire di Buda, e il Bassà di Silistria e di Aleppo fatti prigionieri, e tutto il campo nemico spogliato d'armi e di cavalli, lasciò una gran preda all'esercito vincitore.

« Non perciò dobbiamo cessare dalle orazioni, dovendosi dar dietro ancora allo stesso supremo Visire, e ciò che è della faccenda e della gloria il più importante, tentare l'impresa di Buda, affinchè il nemico, confuso da ogni parte, scada di coraggio e di forze. Continui adunque la Divozione Vostra a supplicare Sua Divina Maestà a che si compiaccia di prosperare sino alla fine

le armi cristiane, che sono la sua eredità, e si degni liberare l'Europa dall'avido nemico dei Regni.

« Insista presso il Sommo Pontefice che si degni di riparare colla paterna benedizione ai peccati degli eserciti, che in tanta colluvie di gente non si possono impedire, e si degni ajutarci a placare la Divina Maestà, ed unirsi a noi per suffragare la anime dei morti. Così pure che voglia prestare soccorsi pei feriti, per gli ammalati, e per gli operai, nè lasci perire di fame quelli che rimasero salvi nel combattere per la fede Cristiana.

« Infine, noi raccomandiamo con piena fiducia alla Vostra Divozione la persona nostra, la Regia Famiglia, il Regno e tutto l'esercito ».

Dagli accampamenti sul Danubio, vicini a Barkan, li 11 ottobre 1683.

GIOVANNI RE.

Lo stesso Re Sobyeski scrisse al Padre Marco altre sette lettere, per manifestargli la più alta gratitudine dell'efficace sua assistenza alle truppe, e attribuirgli nella massima parte il merito delle riportate splendide vittorie.

Capitolo vigesimottavo.

Brevi ed importanti accenni sulla corrispondenza di grandi e illustri personaggi col Padre Marco. — L'elettore di Neoburgo, padre dell'Imperatrice Eleonora. — I Duchi di Lorena e di Baviera. — Quattordici Eminentissimi Principi di S. Chiesa. — Il Beato Gregorio Barbarigo. — Il Cardinale Colloredo. — Il Cardinale Vescovo di Breslavia. — Il Cardinale Cibo a nome d'Innocenzo XII. — Il Cardinale Spada parimente a nome del Papa. — Il Padre Gesuita Giuseppe Drinciis. — L'Arcivescovo Michele di Torino. — Innumerevoli altri che manifestano piena confidenza ed altissima stima nel Padre Marco.

Il Padre Marco inclinato al ritiro della cella, alla contemplazione per vivere unito a Dio, doveva in quella vece, mosso dall'obbedienza, vivere nel mondo, recarsi alle Corti Imperiali, Reali ed Elettorali, predicare indistintamente o nelle grandi Metropoli, o nelle Chiese di umili paesi. E così pur dicasi della epistolare sua corrispondenza. Asserisce il suo storico, Padre Fedele da Zara, che le lettere dirette al Padre Marco, conservate negli archivii di Vienna e di Venezia, formano sei grossi volumi. Da ciò si può argomentare la effusa carità del Padre, impegnato nel rispondere a sì vaste corrispondenze, mentre per la naturale sua inclinazione avrebbe occupato altrimenti quel tempo prezioso. Ma egli, che tutto operava per amore di Dio, nell'assidua corrispondenza epistolare trovava mezzo di dare utili consigli a chi ne lo richiedeva, ed occasione di umiliarsi agli ossequî prestatigli, e di, mortificare sè stesso, togliendosi ogni minimo sollievo tra le tante fatiche apostoliche.

Parrebbe sufficiente quanto si è riportato dianzi sulla corrispondenza epistolare del Padre Marco, senonchè la verità storica esige che in compendio sì, ma pure si accenni ancora a qualche altra circostanza, che valga a provare vieppiù l'universale fama goduta a' suoi tempi dal servo di Dio.

Filippo Guglielmo Elettore di Neoburgo, padre dell'Imperatrice Eleonora, diresse al P. Marco ben centoquarantasei lettere, dalle quali traspira la devota fiducia ispiratagli dall'umile Cappuccino. Si giudichi del grato sapore di tale corrispondenza da questo solo saggio:

Molto Venerabile Padre mio Amatissimo,

« Mi trovo con un'afflizione inconsolabile per non avere ricevuto la consolazione della pregiatissima lettera di V. P. dal tempo che è partita da Lintz per rimpatriare, benchè io abbia scritto diverse mie, avvisandola dei prosperi successi dell'armi Cesaree contro il Turco, i quali veramente sono miracolosi. O mio Padre carissimo non so cosa pensare! Non vorrei che qualche disgrazia o malattia le fosse avvenuta per viaggio; ma il Padre Cosmo me ne avrebbe dato avviso.

« Non so se io sia scaduto dalla grazia e dall'amore di V. P., che io stimo al pari della mia vita; nè posso immaginare la causa del mio demerito, amando io lei con tanta tenerezza, e confessando io ingenuamente di dover a lei la salute come spero della mia anima, e la conservazione del corpo e della vita. Vengono adunque queste righe spinte da un cuore afflittissimo per scongiurare la P. V. a scoprirmene la causa. È ben vero, e lo confesso, che come povero peccatore non merito l'amore d'un santo servo di Dio, ma però la costanza immutabile dell'amore tenerissimo ch'io porto a V. P., mi fa sperare di non essere affatto escluso dalla sua memoria, onde la supplico di consolarmi. Madama meco e tutta la famiglia chiediamo inginocchiati la sua santa benedizione, e di nuovo la scongiuro di non lasciarmi sconsolato ».

Di V. Paternità

Affez. parzialiss. obblig. ed obbed. Figlio

FILIPPO GUGLIELMO Co: Palatino etc.

I Duchi di Lorena e di Baviera, tanti altri Principi, Ambasciatori, Senati e Magistrati di Provincie invitarono con lettere il Padre Marco a consolarli di sua presenza, ad accontentare le rispettive loro popolazioni che lo desideravano, chiedendogli in pari tempo consigli, benedizioni speciali, e grazie di sanazioni.

Nè mancarono al Padre Marco grandiose manifestazioni dal ceto ecclesiastico e religioso. Quattordici eminentissimi Principi di s. Chiesa scrissero parecchie lettere al Padre, e tra le tante, bastino queste poche:

Il Beato Gregorio Barbarigo Cardinale Vescovo di Padova gli scrive: « Ricevo la lettera di V. P. che ravviva in me la memoria della celebre virtù sua, della quale ho sempre avuto quella stima singolare, che se ne ha per tutto dov'ella in occasioni illustri l'ha fatta risplendere, ecc. ». In altra lettera gli dice: « Riflettendo io al bene della Cristianità, non posso che commendare pienamente la risoluzione di Sua Maestà l'Imperatore, di volere colà la di Lei persona, la quale è stata sempre da me stimata necessaria in quelle parti, dov'ella ha acquistate tante anime alla nostra santa fede ecc. ».

Il Cardinale Colloredo, tra le quarantatre lettere inviategli da Roma, così in una si esprime: « Quantunque mi riesca molto grave di non poter averla vicina, mi è però di gran sollievo l'acquisto che ho fatto della sua amicizia, che saprà da lontano colle sue orazioni farmi godere gli effetti, ecc. ».

Il Cardinale d'Hassia, Vescovo di Breslavia Capitale della Slesia, si rivolse con tutta fiducia al Padre Marco perchè gl'intercedesse la grazia della salute: « Divulgossi, scrivegli il Vescovo, in queste parti la fama delle virtù ed opere meravigliose che il Signore Iddio per l'intercessione di V. P. fa giornalmente a chi ricorre con vera fede alle sue preghiere. Spronato adunque da quella, imploro con non ordinaria divozione la P. V. nel ritrovarmi oppresso dall'apoplessia da molti mesi in quà, e quasi inabile a poter disporre della mia persona, come l'espresso Messo a V. P. significherà più distintamente, acciocchè ella colle sue sante orazioni m'impetri dal nostro Signore Iddio la salute, che m'accerto di riavere, mediante la fede colla quale a V. P. ricorro, ecc. ». E il buon Dio premiò la viva fede dell'Eminentissimo Prelato, come egli stesso lo partecipa al Padre Marco: « Avrei voluto poter mendicare occasioni per avere l'intento tanto bramato di godere la P. V. Lodato sia Dio, che mediante le sue preghiere, godo sempre più stato vantaggioso di salute, ecc. ».

Il Cardinale Cibo a nome del Sommo Pontefice Innocenzo XI.° gli scrive da Roma 7 agosto 1683:

Molto Reverendo Padre,

« Avendo la Maestà dell' Imperatore desiderato d'aver presso di sè nelle presenti congiunture la persona di V. P., Nostro Signore ha voluto consolare prontamente la Maestà Sua, facendo per V. P. spedire l'obbedienza che con questa le sarà resa. E perchè possa V. P. fare speditamente il viaggio, la Santità Sua le concede facoltà di valersi per tale effetto d'ogni comodità di carrozze e cavalli e calessi, come le fu conceduta quando V. P. l'altra volta si trasferì a trovare S. Maestà in Vienna. Accompagna Sua Beatitudine colle sue benedizioni questo pio viaggio di V. P., raccomandando alle sue orazioni il servizio della Chiesa e della Cristianità; ed io le prego dal Signore l'accrescimento delle sue grazie ».

Aff.° di V. Pat.
A Venezia. Il Cardinale CIBO.

Il Cardinale Spada Segretario, a nome del Pontefice Innocenzo XII.°, interessa Padre Marco ad influire in vantaggio della Chiesa sull' Imperatore Leopoldo:

Molto Reverendo Padre,

« L'esperienza tenutasi del zelo e della virtù di V. P. promettono sempre fruttuosa la sua assistenza alla Corte Cesarea per la maggior gloria e servizio di Dio, e perciò, si ha motivo di sperare anche in questa prossima sua andata, ch' Ella corrisponderà del pari al concetto che colle opere sue lodevoli si è finora acquistato, e con aspettazione che ne ha principalmente Sua Beatitudine, e confermandole io la mia pronta volontà di cooperare alle sue soddisfazioni nelle occorrenze che le si presenteranno, le prego abbondanti felicità ».

Roma 22 gennaio 1695. Aff.° di V. P.
Il Card. SPADA.

Il medesimo Cardinale di lì a due anni, riferendosi a un Editto Imperiale affisso in Roma sopra i Feudi con grave disgusto del Papa, scrive in argomento al Padre Marco che trovavasi a Vienna:

M. R. Padre,

« Dalla lettera di codesto Monsignor Nunzio, e da quella che V. P. mi ha scritta, ha potuto la Santità di N. S. ben ravvisare con quanto zelo siasi nel tempo della sua dimora colà adoperata a vantaggio della s. Religione e della Cristianità, col nudrire ed inspirare nell'animo di Cesare sentimenti conformi al servizio di Dio, e al bene della sua Chiesa, e quale religiosa libertà abbia mostrata nel ricordare ed inculcare la dovuta venerazione verso la Santa Sede.

« Relazioni sì favorevoli siccome le hanno molto accresciuta la Paterna dilezione della Santità Sua, così facevano sperare che, se più lungo tempo fosse a V. P. stato permesso il trattenersi alla Corte Imperiale, maggiore avrebbe anche potuto attenderne il frutto; ma poichè le gravi ragioni dell'avanzata sua età e delle sue indisposizioni la obbligano al ritorno nella Provincia, Sua Santità si degna concederle la sua apostolica Benedizione, onde goda prosperità di viaggio, coll'abbondanza dei doni spirituali.

« Piace grandemente a Sua Santità, che V. P. abbia intenzione di conciliarcelo, continuando nel corrispondere da Verona alle lettere che si compiacerà scriverle S. Maestà, a rimostrargli quanto stimerà possa meglio influire all'accrescimeto della vera gloria della Maestà Sua, ch'è inseparabile da' vantaggi della Chiesa Cattolica, e dal rispetto dovuto al Capo visibile della medesima; mentre rallegrandomi vivamente con V. P. del gradimento affatto benigno con cui Sua Beatitudine la onora, le auguro dal Signore Iddio ogni altra compita consolazione ».

Aff.° di V. P.
Il Card. Spada.

I due Patriarchi d'Aquileja, Cardinali Giovanni e Daniele Delfino corrisposero epistolarmente col Padre Marco, per eccitarlo a recarsi in Ungheria a benedire le armi cristiane, conforme ai desideri del Papa e di Leopoldo I.°, e per significargli che le loro Maestà Cattoliche vorrebberlo ad apostolare le Spagne.

Il Padre Giuseppe Drinciis della Compagnia di Gesù, interessa vivamente il Padre Marco a prestarsi presso l'Imperatore e il Re dei Romani per sostenere l'universale credenza dell'Imma-

colata Concezione di Maria Santissima. Confida poi dispiacente al Padre Marco, che il Maestro del Sacro Palazzo non voglia approvare nè libri, nè prediche, nè indulgenze, ove si nomina la Immacolata Concezione di Maria SS., esigendo che si adoperi in quella vece l'espressione equivoca in allora: Concezione dell' Immacolata Vergine.

L'Arcivescovo Michele di Torino che avea conosciuto ed apprezzato altamente il Padre Marco, allorchè passò di là per dirigersi in Francia, gli chiede che, benchè lontano, gli assegni un giorno per dargli la speciale sua benedizione, e rammentando quella conferitagli all'atto del congedo, gli scrive: « Perchè io volli pubblicamente da V. P. che mi benedicesse, una Persona ecclesiastica mi disapprovò per averla ricevuta da un semplice cappuccino sacerdote, ma io gli risposi che se V. P. tornasse fortunatamente tra noi, egualmente me le prosternerei per riceverla di nuovo ».

Altri Arcivescovi e Vescovi, Abati e Badesse di varî Monasteri, Padri Generali di Ordini, Decani di Capitoli si rivolgono al P. Marco, o per consigli, o per averlo a Predicatore, e non solo in Italia, ma e in Germania, in Polonia, in Francia nel Portogallo, e nei Cantoni Cattolici della Svizzera. Tanto è vero che chi si umilia verrà esaltato; e il Padre Marco che avrebbe voluto vivere sconosciuto al mondo in un' ignorata cella, è ricercato da varie nazioni, è onorato per le sue eroiche virtù dai grandi e dai piccoli del mondo!

Capitolo Vigesimonono.

Il Padre Marco nel punto di dirigersi per Vienna deve abbandonare gravemente infermo il suo fido compagno Padre Cosmo da Castelfranco. — Nel passaggio pei varî paesi della Germania riceve affettuosissime dimostrazioni. — Arriva a Lussemburgo dove trova la Corte Imperiale. — Suo abboccamento con Leopoldo, che avea ceduto agli eretici una pubblica Chiesa. — Il Padre rimprovera per ciò severamente il Sovrano, e in pena del suo fallo gli predice il termine della sua prosapia nel figlio Carlo VI.° — Avveramento della profezia. — In Vienna, benchè malaticcio, il Padre Marco trovasi spesso in udienze con Leopoldo, e frequenti conferenze coi Ministri. — Nella Chiesa dei Cappuccini, alla festa di s. Antonio di Padova, il Padre Marco tesse le lodi del Taumaturgo. — Predica in quello stesso dì alla presenza degli Imperiali nella Cattedrale di s. Stefano, e commuove tutti i cuori. — Non può soddisfare all' Imperatore per il Perdono d'Assisi, colpito in quella mattina dall' ultima sua infermità.

L'uomo a sessantanove anni d'età è ordinariamente stimato vecchio, massime se sofferente, ed eccettuati i casi di fisica robustezza, si esigono a quell'età speciali riguardi e riposo. Non così però pensava per conto suo Padre Marco, che riflettendo tra sè con s. Paolo (2 Tim. 4-6.) *Il tempo del mio scioglimento è imminente: Tempus resolutionis meae instat,* tuttavia attendeva al sacro ministero della predicazione, alla copiosissima corrispondenza epistolare, ed ai penosi e lunghi viaggi, come godesse ancora il suo vigore giovanile.

Ricevuta dal Sommo Pontefice l'obbedienza di recarsi alla Corte di Vienna, il Padre Marco non consulta se i suoi malori gli possono impedire il viaggio, ma risolve: *Il Papa mi manda, dunque si obbedisca;* eroico esempio di cieca obbedienza!

In aggiunta alle sue fisiche indisposizioni, nel punto della sua partenza per Vienna, gli si ammala gravemente il fido compagno Padre Cosmo da Castelfranco, che da tanti anni usava tutte le cure al suo diletto Confratello. Il Padre Marco si rassegna

alla divina volontà, e designatogli dai Superiori a compagno il Padre Lorenzo da Udine, si avvia in Germania.

L' impareggiabile Cappuccino, ne' suoi precedenti viaggi avea segnato indelebili traccie del suo apostolato, cosicchè anche in questa occasione, ovunque ei passa, ridesta la memoria dei ricevuti beneficî, tutti si muovono dalle ville, castella e città a prestargli omaggio, ed a ricevere la sua benedizione. Il Padre Marco coglieva questa occasione opportuna per esortarli alla fuga del peccato, alle pratiche cristiane, e concludeva col suo prediletto Atto di contrizione, che compungeva i cuori.

Arrivato a Lussemburgo, ove allora trovavasi la Corte Imperiale, il Padre Marco fu accolto con esultanza dall'Augusta Famiglia, dagli Sposi Reali, e da tutti indistintamente gli altri alti personaggi del corteo. Oltre i tanti motivi che Cesare avea per conferire col Padre Marco, il principale era che i reali sposi Giuseppe Re dei Romani e Guglielmina Amalia di Hannover ricevessero la speciale benedizione dal Cappuccino, colle esortazioni relative al loro stato.

Senonchè il Padre Marco non partecipava alla comune letizia della Corte, e tutto compreso del detto del Salmista: Delle tue leggi, o Signore, parlava al cospetto dei Re, e non ne avea rossore, *Loquebar de testimoniis tuis in cospectu Regum et non confundebar* (Ps. 118-46), presentossi alla prima udienza dell' Imperatore con aria di grave tristezza, e senz'altro entrò nell'argomento che tanto l'accuorava. Mentre il P. Marco trovavasi in Italia, gli eretici con raggiri d'ogni fatta aveano ottenuto in Austria colla sanzione sovrana una pubblica Chiesa. Ecco adunque che l'uomo di Dio, col santo coraggio d'un profeta, intima all' Imperatore: « *Vostra Maestà ha fatto male di accordare ad eretici una Chiesa di pubblico culto, e tanto male, che Iddio offeso e sdegnato di ciò, farà terminare la sua prosapia nel figliuolo Carlo* ».

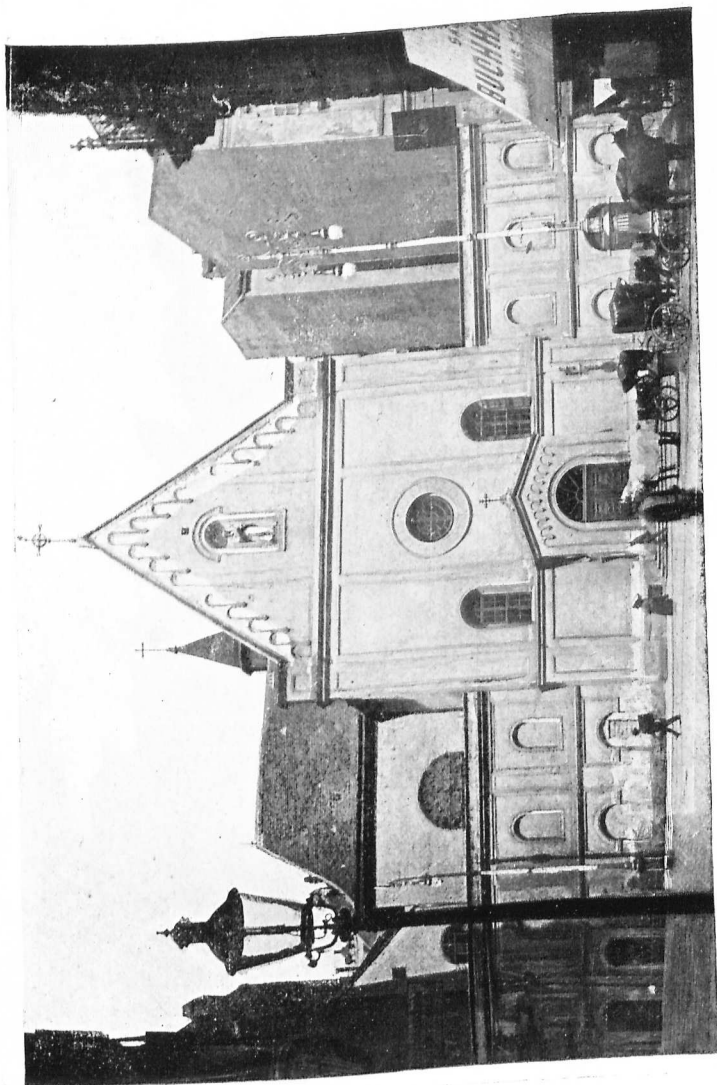
Leopoldo, animato com'era di spirito religioso, si umiliò, riconobbe la sua colpa, confidando in Dio misericordioso che col punirlo temporalmente, non avrebbelo punito nell'eternità. La profezia poi s'avverò a suo tempo, e Carlo VI.° morì senza discendenza maschile!

Il fervente Missionario ripiglia in Lussemburgo i soliti suoi esercizî spirituali al popolo, quando il suo pallore e la magrezza va progredendo in guisa, ch'egli stesso confessa di sentirsi male.

15

Leopoldo, che dovea portarsi a Vienna, ordina che il Padre Marco sia trasferito alla Capitale con tutti i possibili riguardi, per farlo curare da valenti medici, e per avere vicino a sè il suo diletto Padre.

Come lucerna, che prima di spegnersi dà vividi sprazzi di luce, così il Padre Marco tra le molteplici infermità che lo affliggevano, ebbe una tregua, mercè i validi rimedî prestatigli dai medici che Cesare gli destinò. Sentendosi alquanto sollevato dagli strazî allo stomaco e dall'insistente cefalite, fece tosto animo e riprese le abituali sue fatiche Non solo mai si astenne dalla recita del divino ufficio e dalla quotidiana celebrazione della santa Messa, ma di bel nuovo s'accinse a sermoneggiare per eccitare ognora i cuori a sincero pentimento, col gran mezzo del suo speciale Atto di Contrizione. Prestavasi pure sollecito a chi richiedevalo di consigli, di benedizioni, o di altri caritatevoli ufficî. Accorreva ai frequenti inviti per udienze dal Sovrano e dai Reali Principi, come pure a conferenza co' primarî Ministri dell'Imperatore, mosso ognora dall'esclusivo fine del servizio di Dio e del pubblico bene. Sembrava che l'azione, e incessante azione, trattenesse nel suo frale l'anima, che pure tendeva a sprigionarsi.

Il venerato Padre Marco era devotissimo di s. Antonio di Padova, e le genti alla vista delle istantanee sanazioni che succedevano in pubblico mentre benediva, acclamavanlo un secondo sant'Antonio, il taumaturgo per eccellenza. Nella solennità del Santo, il Padre Marco salì il pergamo nella Chiesa dei Cappuccini, e col consueto suo metodo pratico, tessè le lodi di s. Antonio con tutto sentimento e vigoria. Nello stesso giorno recasi alla Cattedrale dove intervennero le loro Maestà Imperiali con tutta la Corte, e il Padre Marco, quasi presago essere quella l'ultima sua predica, si slancia con straordinaria forza di argomenti e di apostolica franchezza a combattere contro i predominanti vizi, di modo che l'uditorio sembrava come atterrito dal fulmine. Quindi il Cappuccino, qual padre che corregge severamente i suoi figli, ma che pure li ama con ardenza, al rigore de' suoi rimproveri, fece succedere la dolcezza della carità, animandoli alla pratica delle virtù cristiane, per guadagnarsi il beato paradiso. E infine, come quegli che in punto di morte sta per abbandonare i teneri suoi figli, prega ai Viennesi la pace ineffabile di Cristo, e li benedice coll'effusione d'un cuore commosso. Se il Padre Marco in ogni circostanza colla sua eloquenza riportava i grandi trionfi

CHIESA DEI CAPPUCCINI IN VIENNA

della grazia, in quest'ultima il venerato Padre, con quel misto di severità e di soavità, superò sè stesso, ottenendo numerosissime conversioni.

L'Imperatore Leopoldo, che nel governare i suoi sudditi badava al bene temporale non solo, ma altresì al vantaggio spirituale, dimostrò vivo desiderio che il Padre Marco continuasse ad infervorare i Viennesi nel dì secondo d'Agosto, festa del Perdono d'Assisi, detta anche della Porziuncula, per l'acquisto dell'Indulgenza Plenaria. Ma pur troppo il desiderio del Sovrano non fu soddisfatto, perchè al mattino di quel giorno il Padre Marco fu colto da fieri dolori colici; all'attacco non cede l'animo gagliardo del Padre, e vuole acquistare l'Indulgenza levandosi da letto per celebrare la Messa nella Cappella dell'infermeria del Convento. Con tutto fervore, ma a stento compì il s. Sacrificio, e nel frattempo i dolori incrudelirono in modo, ch'egli dovette riporsi a letto pienamente rassegnato alla volontà di Dio.

Capitolo Trigesimo.

Il Padre Marco dal letto di dolore esemplare di virtù. — Testamento spirituale. — Continue visite di alti personaggi. — Insta per ricevere dopo il Viatico l'estrema Unzione e la benedizione Pontificia. — L'Imperatrice manda molti oggetti, perchè l'infermo Padre li benedica. — L'imperatore con tutta l'Augusta Famiglia, visita l'infermo Cappuccino. — Scena commoventissima all'agonia e morte del Padre Marco. — La venerata salma per ordine Sovrano si espone nella Cappella Imperiale. — Squadre armate guardano l'ingresso alla Chiesa ed al convento. — I solenni funerali nel quinto giorno dalla morte. — Si celebrano Messe di suffragio in tutte le Chiese della Capitale.

Anche dal letto del dolore rifulge lo splendido esempio che dà il Padre Marco col soffrire gli strazî del morbo che gli prenunciano il prossimo discioglimento, e col vigore dello spirito, ch'egli conserva ognora elevato, di guisa che riesce di edificazione a quanti lo visitano e l'assistono, riscontrando nel paziente Padre ciò che dice lo Spirito S. nel libro dei Prov. XVI. 32: *« È da più l'uomo paziente che il valoroso; e colui che è padrone dell'animo suo, è da più che l'espugnatore di fortezze ».*

Lo specchiato Cappuccino che aveva sempre da solerte operaio lavorato nella vigna del Signore come non dovesse mai morire, viveva apparecchiato, come ogni dì avesse a morire. Tuttavia volle disporsi santamente al grande passaggio. Con segni straordinarî di compunzione, fece la confessione generale e chiese umilmente il santissimo Viatico. Il Padre superiore, accompagnato dagli addolorati Confratelli, gli reca l'Eucaristico Pane della vita e della pace, e il venerato padre balza dal letto, si prostra inginocchiato ad adorare il suo Dio, sfoga l'ardente suo animo in atti di fede, d'amore; e prima di ricevere Gesù in Sacramento, chiede perdono ai Religiosi di qualsiasi mancanza o mal esempio avesse arrecato loro. Quindi, rimasto solo l'infermo col divino

suo Ospite, innalza la mente a tenera contemplazione, alternando lodi e ringraziamenti al Dio d'amore, che tra breve sarà la sua grande mercede.

Leopoldo si sente affranto dal dolore per l'imminente perdita del santo suo amico e valido consigliere, e nella sua sollecitudine per il Padre Marco, ordina al Tesoriere il Barone Girolamo Scalvinoni di visitare l'infermo mane e sera, provvederlo di quanto gli possa abbisognare, e di riferirgli i sintomi dell'ammalato. Di poi, insieme all'Imperatrice ed all'Augusta sua Famiglia visitollo personalmente, partendo di là oltremodo afflitto non potendosi dar pace nel perdere nel Padre Marco l'uomo di Dio, che avea procurato tante consolazioni spirituali e vantaggi temporali alla Casa d'Austria, all'Impero ed all'intera Cristianità.

Invano i medici volevano l'ammalato in assoluta quiete, poichè si fecero a visitarlo il Principe Antonio di Lichtenstein, il Conte Francesco Loredan Ambasciatore della Veneta Repubblica, il Cardinale Leopoldo Kolonitz, e tant'altri Prelati, Principi e Ministri, tutti bramosi di ricevere un'ultima benedizione dal morente Padre Marco. La città intera memore dei beneficî che il venerato Padre le avea recato e colla parola di Dio e coll'opera, massime in tempo di guerra, lamentava come pubblica sventura la perdita di un tàl uomo.

Dal due al dodici agosto, scorsero giorni di progressivi patimenti, che procurarono al Padre Marco una serie di meriti, trafficando con spessi atti di virtù i beni eterni. Durante la sua vita, teneva ognora presente le parole di S. Paolo (agli Ebrei 9 - 27): *È stabilito che gli uomini muojano una volta, e dopo di ciò il giudicio,* e perciò già da tempo, avea scritto il suo testamento spirituale, e se lo teneva addosso ovunque andava, nell'incertezza del dove e del quando Iddio lo avrebbe chiamato a sè, intendendo in caso d'impotenza, di volere quanto deve volere un'anima destinata al Cielo.

Al progredire del morbo, il Padre Marco serenamente insta perchè gli si amministri l'estrema Unzione, e nel ricevere questo Sacramento, col suo fervore dimostra quanto le estreme sacre unzioni operino nell'interno dell'animo suo. Poi implora di ricevere la Benedizione Papale con l'Indulgenza plenaria, e lo stesso Monsignore Nunzio Pontificio viene ad impartirgliela, così che l'infermo confortato dagli estremi carismi, trovava immensa con-

solazione nel farsi leggere sul Santo Vangelo i tratti della passione del Signor nostro Gesù Cristo.

L'Imperatrice Eleonora spedisce al Monastero molti oggetti di devozione perchè l'infermo li benedica, volendo la pia Sovrana valersene per sè e per distribuirli alle persone che confidenti nella valida interposizione del Padre Marco, abbisognassero di rimedio al male, o di riparo nei disastri.

L'Imperatore, ansioso di vedere il moribondo suo amico, con l'Imperatrice e tutti i suoi figli recasi a visitarlo, ed oh spettacolo piuttosto unico che raro! Il letticciuolo del povero frate vedesi circondato da tutta la famiglia Imperiale, che inginocchiata implora la benedizione del morente. Il Padre Marco con fievole voce li esorta alla perseveranza nel santo timore di Dio, e di cuore li benedice. I sovrani coi loro figli altamente commossi si ritornano, quando già rimontati in carrozza, viene dato loro l'avviso che il Padre è ormai entrato in agonia; discendono all'istante, ritornano alla cella per assistere pietosamente alla raccomandazione dell'anima. Tutti genuflettono, e Leopoldo risponde alle preci rituali del Padre Guardiano, mentre l'Imperatrice trangoscia dal dolore di perdere nel Padre Marco un Religioso da lei tanto stimato e prediletto.

L'agonizzante monaco col Crocifisso tra mani rallenta i suoi aneliti, e placidamente muore, era il giorno di giovedì, 13 agosto del 1699, d'anni 69, cinquant'anni dei quali vissuti nella religione dei Cappuccini, sempre animato da santo fervore.

Gli astanti s'alzano, e gl'Imperiali, il figlio Re dei Romani, il giovane Arciduca, e le quattro figlie Arciduchesse, baciano riverenti le mani al defunto monaco, e se ne partono di là lamentando di aver perduto nel Padre Marco il più fedele amico e consigliero. Poteva dare Leopoldo I.° con la sua famiglia un più sublime esempio di devozione e di gratitudine al Padre Marco d'Aviano?

Non appena fu nota la morte del Padre Marco, la città si scosse, e fu un continuo accorrere di cittadini al Convento per visitare l'esanime spoglia del Servo di Dio. Trasportata nella Cappella dell'infermeria, la si tenne quivi esposta quel giorno e la notte appresso. I Religiosi stavano per esporre la salma al pubblico nella loro Chiesa, ma venne opportuno l'ordine dell'Imperatore, che la venerata salma fosse riservata nella Cappella Imperiale attigua alla stessa Chiesa dei Cappuccini, per il fondato

timore che la devozione del popolo, non sempre discreta, le sminuzzasse i vestiti, e fors'anche le carni. Mons. Nunzio Pontificio recossi a celebrare messa nella Cappella, e al dopo pranzo, le quattro giovani Arciduchesse vi si recarono a visitare la salma, coprendola di nuove ghirlande, e riportando seco le altre per conservarle quali pregiate reliquie.

Affine di mantenere l'ordine pubblico, furono destinate squadre di guardie armate alle porte del Convento ed altri luoghi interni ed all'ingresso della Chiesa, e ciò non ostante, era così affollato l'accorrere dei cittadini, che fu necessario prescrivere che quanti volessero vedere la venerata spoglia dovessero entrare per una porta, e senza soffermarsi sortire per l'altra.

Il P. Guardiano pensava di dargli sepoltura modestamente in sulla sera del 14 agosto, ma Cesare volle prorogata la sepoltura; e benchè avvertito che in que' calori canicolari fosse pericoloso tenere a lungo un cadavere insepolto, egli rispose che per quella sorte di venerate salme non eravi pericolo di corruzione. Di fatto, dopo il quinto giorno del suo transito, quel benedetto corpo mantennesi incorrotto, bianco come alabastro, flessibile ed inodoro. Ragguardevoli personaggi toccarono la salma colla corona del Rosario, e tra questi il Padre Gesuita Federico Wolfo di Slesia manifestò di ciò fare perchè il massimo dei miracoli operati in vista dal Padre Marco era stato quello di mantenersi costantemente umile, benchè vissuto di mezzo a sì grandi onoranze, che avrebbero potuto far prevaricare il più modesto degli uomini.

L' Imperatore fece celebrare in tutte le Chiese di Vienna il Santo Sacrificio per le Anime purganti, ed in suffragio di quest'Anima benedetta, se mai fosse stata ancora in Purgatorio. Il bello esempio del Sovrano fu imitato da molti altri, e persino da povera gente, in segno della stima ed affetto che portavano al defunto Padre Marco.

Anche a questo insigne Servo di Dio si adattano assai bene queste parole di S. Pier Damiani in elogio dei Santi: « O quanto beatamente muore quegli che nasce morendo, quanto felicemente finisce la vita temporale, chi comincia a vivere la vita perpetua! Quindi è che la S. Chiesa suole chiamare il giorno della morte dei santi, giorno natalizio, poichè essi nascono immediatamente al Cielo allorchè muoiono alla terra, e allora veramente comninciano a vivere, quando finisce la loro vita mortale ».

Capitolo Trigesimoprimo.

Il Sovrano e l' Imperiale Famiglia intervengono alle solenni esequie. - Pontifica la Messa funebre il Vescovo di Vienna. — Canta una seconda Messa votiva dell' Immacolata, il Vescovo di Nitria. — Meraviglia dell' Imperatore per la flessibilità delle membra del defunto Cappuccino. — L' Epigrafe composta da Leopoldo I.° per il Padre Marco. — L' Imperatrice informa con lettera il Padre Cosmo sulla morte del Padre Marco. —L'Imperatore per iscritto si conduole col Padre Cosmo, e gli manda copia dell' Epigrafe. — Lettera interessantissima del P. Cosmo all' Imperatore.

Il pio Sovrano Leopoldo mandò ordine al Convento che nel giorno diciasette d'agosto, quinto dalla morte del Padre Marco, gli si celebrassero solenni Esequie, alle quali interverrebbe Egli stesso, con l' Imperiale sua Famiglia.

Numerosa squadra di Reali Granatieri custodisce le porte della Chiesa e del Convento, per trattenere l' irrompere del popolo, e lasciar libero l' ingresso al Clero secolare ed alle persone qualificate, bramose di assistere ai funebri dell'amato Padre.

Carlo Re de' Romani, colla Regia sua Corte si avanza a baciare le mani del Defunto, e poi si ritira nell'Oratorio Cesareo, ov'erano già intervenute le Loro Maestà Imperiali. Il Vescovo di Vienna Conte d' Harrach, Principe del S. R. Impero, pontifica la Messa di Requie, e poi il Vescovo di Nitria, canta una seconda Messa votiva dell' Immacolata Concezione. Infine, il Vescovo d' Harrach accede al Catafalco per le rituali assoluzioni al cadavere.

Terminata la funzione, gli Augusti Personaggi discendono dall' Oratorio in Chiesa, e accostatisi al feretro, ammirano la venerata spoglia che sembra addormita, anzichè esanime. Cesare stupito a tal vista, e trovando le membra flessibili come di uomo vivente, osserva al Padre Guardiano: « Tal cosa è sopran-naturale, e di alta meraviglia, come pure il non rendere minimo odore, insepolto da cinque giorni, e nella canicola d'agosto ».

SEPOLCRO DEL P. MARCO

Leopoldo, chinatosi, baciò di nuovo le mani del defunto, e così pure tutti dell'Augusta Famiglia, partendosi di là confortati al riflesso di avere nel Padre Marco un intercessore di più in Paradiso.

I Cappuccini, rimasta libera la Chiesa, diedero sepoltura al defunto Confratello nella consueta loro forma, ad eccezione che la cassa in cui fu riposta la benedetta Salma, venne rinchiusa per volere dell' Imperatore in altra cassa sulla quale stava inciso l' Epitaffio composto dallo stesso Leopoldo, il cui originale si conservava nella biblioteca dei Cappuccini in Venezia:

EPITAPHIUM
QUOD PATRI MARCO DE AVIANO AUGUSTISSIMUS IMPERATOR
LEOPOLDUS IPSE FECIT.

PATRI MARCO AB AVIANO CAPUCINO
CONCIONATORI EVANGELICIS VIRTUTIBUS EXORNATO
VIENNAE AUSTRIAE IN OSCULO DOMINI SUI SUAVITER EXPIRANTI
LEOPOLDUS AUGUSTUS AUGUSTA SUA FILIIQUE MOESTI POSUERE

PATRI MARCO DE AVIANO VERO JESU SERVO
REQUIES ET LUX PERPETUA.

Come è proprio degli animi gentili, l' Imperatrice Eleonora e Leopoldo s'affrettarono di comunicare la triste notizia al Padre Cosmo da Castelfranco che trovavasi in Padova, come a quello che per ventiquattro anni fu assiduo compagno del Padre Marco. Ecco la lettera di Eleonora:

Molto Reverendo Padre,

Favorita il 15 Agosto (c. a.).

« Essendo conosciuta a V. P. la venerazione, stima et affetto, che tutti noi habbiamo sempre havuto verso il buon P. Marco d'Aviano, che non dubito, ha da godere in paradiso il premio delle sue grandi virtù, può giudicare quanto vivamente habbiamo

sentito la sua morte. In questa gran perdita ci è di consolatione la volontà di Dio, e la gloria ch'egli già godrà e riccamente.

« Oltre la M. dell' Imperatore mio signore, io pure dopo haver ricevuto la sua santa beneditione, siamo stati presenti alla sua santa morte. Il che ci ha penetrato il cuore, pareva come se il buon Padre ci havesse aspettato, perchè dimandò più volte se non venivamo ancora, e subito dopo haverci dato la sua santa benedizione, a pena fummo in carrozza, che ci richiamarono perchè già stava in agonia, tornammo subito, e nella comendatione dell'anima, dopo le indulgenze, spirò così placidamente, che appena si conobbe, havanti hieri, il 13 di questo mese, alle 11 della mattina.

« Dalla Maestà sua e dai Padri, V. P. sentirà più particolarità della sua malattia e santa morte. Io spero che sarà nostro avvocato in cielo, e mi raccomando alle s. orationi di V. P. ».

ELEONORA.

In pari tempo anche l' Imperatore dava la triste notizia al Padre Cosmo.

Molto Reverendo Padre,

Dalla Favorita, 15 agosto 1699.

« Come so che V. R. era da tanto tempo fatto compagno e partial amico del nostro buon Padre Marco d'Aviano, così non posso tralasciare di parteciparle come al nostro buon Iddio è piaciuto chiamare a sè il detto Padre l'altrieri alli 13 di questo mese, un'ora avanti il mezzodì. Quasi sempre, dopo ch'è venuto qua quest' ultima volta, fu indisposto veramente e per li dolori, e per una grandissima debolezza, ben credo causatili dalle fatiche e mortificationi volontarie da esso fatte, e perciò ha dovuto soccombere. Io ho avuto la fortuna coll' Imperatrice mia, d'assistere alla sua morte. Siamo venuti a visitarlo ancora una volta per ricevere la sua santa beneditione. Il buon Padre in tutto partiale, ci riconobbe tutti e parlammo assieme, benchè con voce fiacca, onde per non incomodarlo di più, siamo partiti. Ma appena scese le scale e montate le carrozze, ci dissero che agonizzava, onde subito siamo ritornati, inginocchiandoci al letto siamo stati sino

alla raccomandazione dell'anima, et il Padre spirava quello spirito, che incaloriva le anime, e parlava con Dio conversando fra noi. E siccome il nostro dolore è grande per la perdita che abbiamo fatta di questo Servo di Dio, così dall'altro canto ci consoliamo col pensare, che già è a godere quella gloria che con tanti stenti, fatiche, e mortificationi e tante opere buone ha meritato, e che ancora noi poveri oppressi ci havrà per raccomandati, essendo spirato alla nostra presenza ».

« Io conoscendo l'amore suo per lui, mi condolgo con V. R. perchè so che sentirà molto questa perdita; *secundum spiritum* poi mi rallegro seco perchè essa meglio degli altri può sapere le grandi operationi di questo gran servo godute *in externum*, perchè l'ha praticato più individualmente di tanti altri, et adesso potrà dire molto del nostro buon Padre Marco, che avanti non poteva fare: anzi mi farà sommo piacere se scrivendomi, mi potrà comunicare qualche cosa di particolare, su questo nostro servo di Dio.

« Io poi per l'affetto che portava al buon Padre, feci tre Epigrafi in modo di Epitaffio della stessa misura, e gliene mando una copia di mia mano, acciò la possa conservare per mia memoria. Ben potrà palesarle comunicandole con chi le parerà a proposito per maggior gloria di questo Servo di Dio: e della persona di V. R. conserverò uno speciale memoriale, mentre mi raccomando alle sue orationi ».

LEOPOLDUS.

Il Padre Cosmo da Castelfranco, costante amico e intimo confidente del Padre Marco, dava a Leopoldo la seguente splendida risposta:

Sacra Cesarea Augustissima Maestà,

Padova, 4 settembre 1699.

« Troppo favore mi fa la la Maestà Vostra nell'incomodarsi per me, che non meritava tanta gratia et honore, in ragguagliarmi della morte del Padre Marco d'Aviano, mio carissimo et amorosissimo compagno, seguita ai 13 d'agosto, un'ora innanzi al mezzogiorno, come si degna notificarmi la Maestà Vostra. E ben si può imaginare la Clemenza Vostra, che colle lagrime agli occhi scrivo questa, e che mi sento trapassare il cuore, benchè rassegnato al divino volere.

« Ma l'umanità vuole il suo sfogo al sentire una sì funesta nuova, a me tanto amara, mentre ho perduto la mia Tramontana, che mi giovava ad apprendere più le perfezioni e le virtù delle quali esso Padre era ornato, di pazienza e di rassegnatione in Dio, et armato di una viva fede sempre in tutte le sue operationi con le tante gratie e miracoli seguiti in persone di fedeli, (le quali memorie sono conservate nell'archivio del nostro Convento di Venetia) danno a divedere; e di tant'altre virtù, che bene mi poteva appoggiare al detto del Salmista: *Cum sancto sanctus eris.*

« E però non mi meraviglio che Iddio benedetto operasse per mezzo del suo servo tanti portenti, col dare il cervello anche a' stolti, mentre quella bell'anima in tutto il corso della sua vita sì del secolo, che della religione, mai ha commesso peccato mortale, il che ben io posso testificarle a Vostra Maestà confidentemente, che essendo io stato con esso Padre 24 anni, egli ha fatto più volte da me la confessione generale sì del secolo, che della religione. Onde non è cosa veramente da meravigliarsi, che Iddio habbia voluto onorare il suo servo sino alla fine della vita, chè non è poco, che due Maestà Imperiali siano state assistenti al suo letto sino allo spirare dell'anima sua al Creatore, che certo è stato un segnalato favore, e da tutto il mondo acclamato.

« Ricevo poi la pregiata gioja dell'elogio fatto e scritto da V. M. C., veramente grandissimo che fa al Padre Marco già defunto, quale sarà conservato colle altre memorie che si hanno di esso Padre, *ad perpetuam rei memoriam*, dopo che sarà propalato a' Signori e Cavalieri. E giacchè il Signore Iddio si è compiaciuto di chiamare a sè il detto Padre, non senza sua particolare dispositione in cotesta Imperiale Città, et ha disposto che vi resti il suo corpo cooperatore anch'esso, come sa Vostra Maestà, et io ne sono testimonio di vista, del liberarla dal truce nemico del Christianesimo, pertanto supplico la Maestà Vostra, che dia ordine che quel corpo sia ben custodito in qualche deposito solo ed appartato fuori dagli altri cadaveri, che certo sarà una santa opera.

« Chè siccome la Maestà Vostra ha fatto honore al servo di Dio in vita, altrettanto si degni di farglielo dopo morte; mentre non si sa quello che voglia Iddio; e li Superiori della Religione per parte loro dovranno, non dubito punto, fare i passi dovuti alla gloria di tal servo di Dio; onde conviene conservarne le testimonianze autentiche sino a suo tempo. Onde la Maestà Vostra

havrà merito più efficace se si compiacerà far conservare il mentovato corpo nella guisa sopradetta. Questa clementissima gratia voglio sperare dalla M. V. C. perchè so benissimo che come la M. V. si è compiaciuta e degnata di amare in vita il Padre, così vorrà continuare l'affetto e la divotione anche hora verso di lui, chè sono persuasissimo sia egli in Cielo a pregare per tutta l'Augustissima Casa cotanto in sua vita a lui divota.

« Nel rimanente resto molto confuso et attonito per vedermi così impresso nella sua clementissima gratia, chè non merito tanto favore dell'espressione che mi fa nella clementissima sua; et assicuro la Maestà Vostra, che non passerà giorno, che non mi ricordi di raccomandarla a Dio nelle mie deboli orationi e quotidiani sacrificî, assieme con tutti dell'Augustissima Casa, che Dio conservi.

« Di vostra Augusta Maestà

humilissimo, oss.mo obblig.mo servo
F. Cosmo da Castelfranco
Sacerdote Cappuccino.

Il pio Imperatore volle che la relazione della preziosa morte del Padre Marco fosse stampata in tre lingue distinte, cioè in latino, italiano e tedesco, e che si diffondesse in tutta l'Europa cattolica, affinchè si apprezzassero vieppiù i meriti impareggiabili, e la santità di questo glorioso Servo di Dio.

Capitolo Trigesimosecondo

(1700 - 1705)

Il Padre Marco vissuto di fede operò meraviglie in vita, e Dio conferma la santità del suo servo con molti prodigî dopo la sua morte. — Descrizione di parecchie grazie ottenute per intercessione del defunto Padre Marco in Gargnano di Garda, in Burano, nella città di Pieve. — L'Imperatore ordina il trasporto della venerata Salma dal monumento comune ai Religiosi, in un apposito avello. — Il Cardinale Primate d'Ungheria, il Vescovo di Vienna, in uno ai Sovrani fanno la ricognizione della salma, che trovano incorrotta. — Atto pietoso dell'Imperatrice. — Zelanti pratiche di Leopoldo per far introdurre a Roma il processo di beatificazione del Padre Marco, ma è prevenuto dalla morte. — L'Imperatrice vedova sollecita il Padre Cosmo da Castelfranco a volersi occupare di questo importante argomento. — In causa dei torbidi tempi rimangono arenati i preliminari per il processo di Beatificazione.

L'uomo giusto vive nella sua fede, *Iustus in fide sua vivet.* (Hebr. 2-40), e così il Padre Marco uomo giusto visse di splendida fede, e fu la fede che accendeva le sue labbra nel dispensare la divina parola, fu la fede che faceva penetrare nel cuore dei suoi uditori la perfetta contrizione, fu la fede sua che illustrava le menti dei fedeli in guisa da ottenere per suo mezzo straordinarie grazie spirituali e temporali.

Il Padre Marco era morto e sepolto da tempo, eppure anche a lui poteva applicarsi ciò che di Abele asserisce s. Paolo, che *per la fede parla tuttora dopo la morte: et per illam* (fidem) *defunctus adhuc loquitur.* (Hebr. XI-4).

Le sapienti regole di S. R. Chiesa stabiliscono che oltre i prodigî operati in vita, debbanvi essere anche dei prodigî avvenuti dopo la morte, a conferma della santità d'un Servo di Dio, i quali servono di suggello divino comprovante la santa sua vita. E il defunto Padre Marco per la sua fede parlò coi prodigî anche

dopo la sua morte, quasi in autentica divina confermazione delle meraviglie da lui operate in vita.

Senza venir meno all'ossequio che devesi al definitivo giudizio della Chiesa, pure è consolante rilevare dalle notizie storiche del Padre Fedele da Zara sul Padre Marco d'Aviano, un grande numero di grazie ottenute all'invocazione del Servo di Dio da tanti fedeli, che stimavanlo ormai al possesso della beatifica visione.

Non è qui luogo di farne una specifica enumerazione, e bastino all'uopo brevi cenni. In Gargnano sul Lago di Garda, il Sig. Giovanni Battista Zuana devotissimo del Padre Marco, quando era ancora in vita, accrebbe vieppiù dopo la morte la sua fiducia nel Servo di Dio. Egli attesta che trovandosi a Vienna dopo la mancanza ai vivi del Padre Marco, si affrettò di far celebrare una Messa in suffragio di lui, e che udì distintamente la voce del Padre, che ringraziavalo di questo atto pietoso, e di tante altre beneficenze prodigategli quando era in vita. Il Zuana attesta tutto ciò giuratamente in uno scritto alla presenza e colla rafferma di testimonî. Lo stesso Signore, partito da Vienna, ebbe occasione in Gargnano di far ammirare la valida intercessione del Servo di Dio, suggerendo ad un donna gravemente e da lungo tempo inferma, di rivolgersi per la grazia della salute al defunto Cappuccino; datole a gustare una bricciola di pane benedetto in vita dal Padre Marco, essa alzossi in ultimo perfettamente risanata. L'attestato del prodigio fu steso dal pubblico Notajo Andrea Maffeo con i testimonî.

Nel Monastero di s. Mauro in Burano, Donna Maria Domenica Garzoni erasi resa impotente a qualunque moto, per infralimento alle ginocchia. Fattale l'applicazione d'una reliquia di tunica del venerato Padre Marco, la Religiosa ricupera istantaneamente la vigoria del passo. Oltre la deposizione giurata della Garzoni, vi è quella della Superiora e del Confessore del Convento.

Nella città della Pieve la Signora Caselli erasi ridotta agli estremi, dopo aver ricevuto i Sacramenti, e prossima all'agonia. Il Padre Cappuccino Giuseppe da Norcia attesta con giuramento che trovandosi egli allora Guardiano nel Convento di Pieve, fu chiamato per l'inferma, e venne interrogato dalla famiglia sui prodigî che qua e là succedevano per l'interposizione del Padre Marco d'Aviano. Il P. Guardiano confermò la verità di quelle notizie, ed anzi specificò alcuni fatti. In quel mentre un Reli-

gioso Filippino fratello dell'ammalata diedele una piccola Imagine del Padre Marco, ch'essa baciò con tutta fede, e se la pose sotto il capo. Quindi il Padre Guardiano le diede la solita benedizione che il Padre Marco usava dare agli infermi. Non appena avea egli letta la formula, la Caselli ricuperò istantaneamente la salute, balzò da letto, e inginocchiata rese a Dio le più fervide grazie per l'ottenuta guarigione.

Il Pio Monarca Leopoldo ben compreso da viva fede e profonda devozione pel Padre Marco, dopo tre anni e otto mesi dacchè le venerate spoglie giacevano nel comune avello dei Cappuccini, risolvette la traslazione del Corpo in un monumento sotterraneo che il Sovrano avea fatto allestire appositamente nella stessa Cappella Imperiale intitolata alla Presentazione di Maria, a parte sinistra di sotto ad una finestra.

Correva il dì 29 aprile del 1703, quando si recarono alla Chiesa dei Cappuccini l'Eminentissimo Cardinale Leopoldo dei Conti di Kolonitz, Arcivescovo di Strigonia, Primate d'Ungheria, e Monsignor Conte d'Harrach Vescovo di Vienna. Poco stante sopraggiunsero l'Imperatore, l'Imperatrice insieme a ragguardevoli Personaggi di Corte. A porte chiuse, levata la lapide della sepoltura, si estrasse la doppia cassa che dai due Prelati fu riconosciuta per quella ove era stato deposto nell'agosto del 1699 il cadavere del Padre Marco. Aperto il feretro, si trovò la benedetta salma integra quale era stata sepolta, meno le narici alquanto corrose, e che tuttavia non esalava il minimo odore.

A tale vista, s'appressa l'Imperatrice Eleonora, stende un pannolino sopra il cadavere e se ne sta raccolta in venerazione per un quarto d'ora, riprendendolo seco quale preziosa reliquia. Si ripone il cadavere nella doppia cassa che dal Vescovo di Vienna è suggellata in quattro parti, e questa richiudesi in altra cassa d rame, con tre differenti chiavi da custodirsi l'una dall'Imperatore l'altra dal Vescovo di Vienna, e la terza dal Guardiano del Convento. Infine si cala il venerato deposito nella nicchia preparata con la marmorea iscrizione composta da Cesare.

Questi avea deliberato di promuovere nella Curia Romana la causa di beatificazione, ed a tale scopo si compilarono a Vienna ed altrove regolari esami su varî prodigî operati dal P. Marco in vita e dopo morte, ma non consta di positivo che in allora il processo fosse legalmente incoato.

Leopoldo mancò ai vivi addì 15 maggio del 1705. L'Imperatrice Eleonora, che ben conosceva l'intenzione del suo degno Consorte di far incoare a Roma la causa di beatificazione del Padre Marco d'Aviano, dimostrò viva premura che ciò si effettuasse, e quindi scrisse al Padre Cosmo da Castelfranco, l'intimo amico e compagno del Padre Marco, per averne lumi, e perchè anch'egli quanto poteva si adoperasse in questa santa causa:

Molto Reverendo Padre,

« In questo mio doloroso stato nel quale Iddio benedetto mi ha posto con far passare a miglior vita l'Imperatore mio amatissimo Consorte di gloriosissima memoria, ricorro anche alle sante orazioni di V. P., raccomandandole di sovvenire con esse e con sacrificî quella bell'anima, la quale spero che goda l'eterna beatitudine; e questa speranza è la mia unica consolazione. Preghi anche per me acciocchè io accetti questo colpo tanto sensibile colla dovuta rassegnazione al divino volere, conoscendo d'aver meritato questa, ed ogni maggior pena per i miei peccati; e preghi che io cominci una volta ad amare e servire Sua Divina Maestà, e non la offenda più. Le raccomando l'Imperatore e il Re di Spagna miei figli, e tutta la Casa per la gloria di Dio, e salute delle nostre anime.

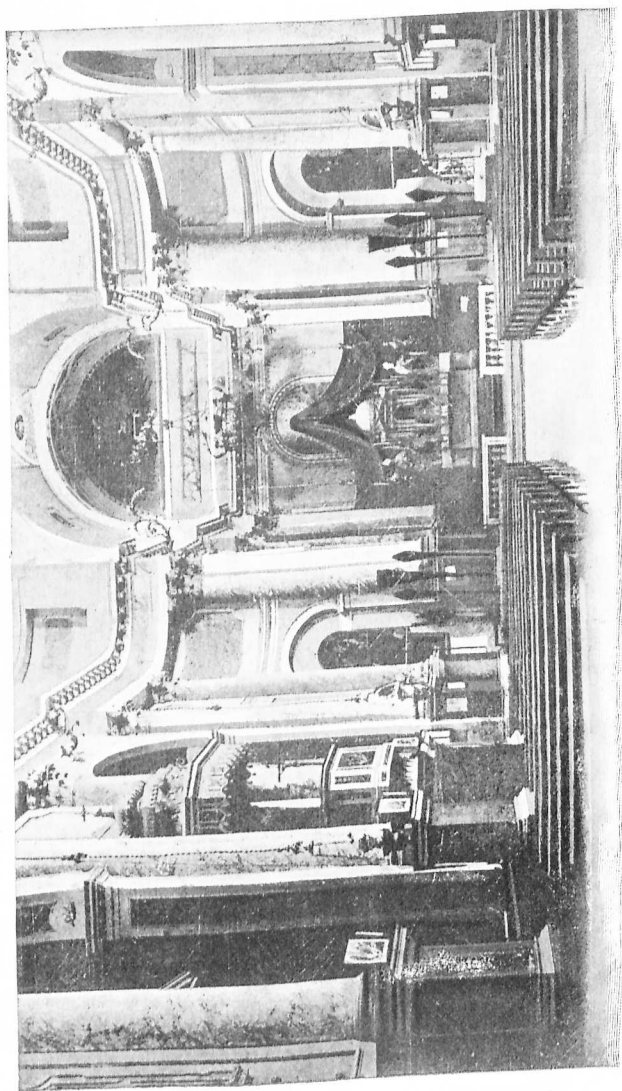
« Avendo il fu Imperatore mio Signore sempre mostrato tanto desiderio e zelo, acciochè per maggior gloria di Dio venga promosso tutto quello che a suo tempo potesse servire per il Processo del nostro buon Padre Marco d'Aviano e sapendo io questa sua intenzione, vengo a pregare V. P., che se Ella ha da comunicare qualche cosa, o sa come si possa cooperare a questo desiderio del fu mio piissimo Imperatore, tutto me lo suggerisca; ed io non mancherò di fare tutto quello che potrò, e sono sicura di essere in questo assistita dall'Imperatore e dal Re di Spagna miei figli, acciò questa santa intenzione a suo tempo possa avere il bramato effetto.

« Mi raccomando nuovamente alle sue sante orazioni.

Vienna, 15 agosto 1705.

ELEONORA.

Con tutte le accennate buone disposizioni dell' Imperatore Leopoldo e dell' Imperatrice d'Austria, le pratiche per l'introduzione a Roma della causa di beatificazione rimasero arenate, e ciò non si può attribuire senonchè alle funeste turbolenze e guerre che in appresso tribolarono tutta Europa.

Sia però lodato ed esaltato Iddio Signore, che a' nostri giorni suscitò un favorevol risveglio e tale che mette fiducia non essere lontano il tempo in cui si possa venerare sugli altari il Beato Marco d'Aviano.

INTERNO DEL DUOMO D'AVIANO

Capitolo Trigesimoterzo

(1897 - 1907).

Nel secolo decimonono si risvegliarono la memoria e l'ammirazione pel Padre Marco d'Aviano. — L'Illustre storico Onno Klopp nel 1882, con un suo libro sulle guerre turchesche dell'anno 1683, sino alla pace di Carlovitz 1699, e con altra opera nel 1888 dal titolo: Corrispondenza Epistolare fra Leopoldo I. e il Padre Marco Cappuccino, mette in viva luce le gesta dell'umile Religioso. — Aviano fortunata patria del Padre Marco, nell'occasione del secondo Centenario della sua morte, erige un monumento al venerato suo Concittadino, e lo inaugura solennemente in Chiesa. — Lettera dell'I. R. Console Generale d'Austria all'Arciprete di Aviano, nel 1899. — In Venezia nel 1903, sotto la presidenza del Cardinale Patriarca Giuseppe Sarto, si tengono varie sedute preparatorie per l'introduzione della Causa di Beatificazione del Padre Marco. — Ordinanza allo stesso scopo, dell'Arcivescovo di Udine nel 1905. — Lettera di S. E. Mons. Vescovo Nardi Postulatore Generale dei Cappuccini, nel 1907 all'autore di questa vita.

Nel secolo decimonono ridestossi vivamente la memoria del Padre Marco, e vi cooperò coi suoi scritti l'illustre storico Onno Klopp. Il suo libro, edito in tedesco nel 1882 dal titolo: *L'anno 1683 e conseguenze della grande guerra turca, fino alla pace di Carlovitz 1699*, mette in viva luce la parte importante ed efficace presa dal P. Marco d'Aviano nella liberazione di Vienna e in altre gloriose imprese guerresche.

E più ancora, il medesimo Onno Klopp, nello splendido Volume dedicato a Leone XIII.º per il suo Giubileo Sacerdotale nel 1888, pubblicò la preziosa e copiosissima « *Corrispondenza Epistolare fra Leopoldo I.º Imperatore e il Padre Marco Cappuccino, tratta dai Manoscritti originali* ». Da questa importantissima corrispondenza si rileva quanto fosse potente colla voce e coll'opera il Padre Marco, e la singolare amicizia che stringeva que'

due personaggi, animati esclusivamente nelle loro intenzioni ed azioni per la maggior gloria di Dio, e salute delle anime.

Nel 1890, fu pubblicato un bellissimo opuscolo del Professore Venanzio Savi Sacerdote concordiese dal titolo: *Notizie compendiate della Vita del Padre Marco Cappuccino.*

Così pure nel 1899, secondo centenario dalla morte del Padre Marco, ebbero occasione di prestargli omaggio gli studenti Cappuccini di teologia nel Convento di Venezia, dedicando l'opuscolo a Monsignor Mauro Nardi Vescovo titolare di Tebe, e Postulatore delle cause dei Santi Cappuccini.

Infine, la patria del Padre Marco, Aviano, grosso e bel paese pedemontano, distretto di Pordenone, provincia del Friuli, si distinse nell'onorare il suo venerato Concittadino. Il degno Arciprete di allora Don Antonio Cipolat, fece dare nel 1899 una sacra missione al suo popolo, che tutto infervorato accolse a cuore aperto la proposta di erigere un monumento all'insigne Padre Marco. Affidarono il lavoro allo scultore Luigi de Paoli di Pordenone, il cui nome è ben noto in Italia, e il monumento fu pronto per la solenne inaugurazione nel settembre del 1900.

Il monumento è costituito da una statua di metri 1.80 d'altezza in marmo di Carrara, raffigurante il Padre Marco, la cui faccia ha un'espressione di soave ed attraente carità, e il Cappuccino è in atto di predicare alle turbe avide di udirlo e di ricevere la sua benedizione. La maestosa figura s'incornicia armonicamente nella nicchia. Vi si legge sul piedestallo l'iscrizione del valente Professore Don Leonardo Perosa di Portogruaro:

A CARLO CRISTOFORI

TRA I CAPPUCCINI P. MARCO D'AVIANO

LE CUI ALTE GESTA RELIGIOSE CIVILI

SERBA SCOLPITE LA STORIA

LE SPOGLIE L'IMPERIAL IPOGEO DI VIENNA

IL CULTO AFFETTUOSO LA SUA TERRA NATIA

GLI AVIANESI L'ANNO 1900.

Nato 17 Nov. 1631. Morto 13 Agosto 1699.

Alla solenne inaugurazione del monumento intervenne il Vescovo di Concordia Mons. Francesco Isola, circondato da una eletta di Clero Diocesano, e dalle notabilità civili del paese. Celebrata la Messa Pontificale, il Vescovo in prospetto al monumento tenne una appropriata Omelia, dimostrando che come Capistrano si gloria del suo S. Giovanni, Brindisi del suo S. Lorenzo, Pordenone del suo Beato Odorico, e così a buon diritto Aviano si gloria del suo Padre Marco, che nel secolo XVII.° rifulse in tutta Europa per le sue virtù e per le prodigiose sue opere. Parlò con brevi tratti magistrali delle s. Missioni date dal Padre in Italia, Germania,Belgio e altrove, e del suo genio nelle imprese militari, di guisa che ai suoi consigli attribuivansi le più splendide vittorie contro i Turchi. Infine il Prelato concluse il suo dire col voto fervente che, come ora onoriamo l'imagine del Servo di Dio inaugurando il suo monumento, così possiamo in altro giorno e non lontano, venerare in sull'altare il Padre Marco proclamato Beato dall'autorità della Cattolica Chiesa.

La bella festa ebbe compimento in un geniale oonvegno nell'ospitale casa Canonica, dove oltre il Vescovo e il numeroso Clero, erano convenuti il Sindaco d'allora Conte Ferro, l'Avvocato Cristofori, attuale Sindaco e membro della nobile famiglia del Padre Marco, lo scultore De Paoli, ed altri molti personaggi. L'Avvocato Cristofori quale rappresentante la famiglia del festeggiato P. Marco, con elevati sentimenti manifestò la viva sua gratitudine ai promotori di tante onoranze, ed a quanti vi parteciparono. Il Padre Paolo a nome del Serafico suo Ordine, manifestò la sua compiacenza per i festeggiamenti in onore del venerato Padre Marco, e parecchi altri ancora effusero i loro sentimenti di stima e d'affetto per il rinomato Cappuccino. Pose termine al lieto circolo, l'illustrissimo Mons. Vescovo congratulandosi coll'Avvocato Cristofori, col Sindaco, colla Giunta e col paese di Aviano, dove trovava piena armonia di sentimenti nelle civili autorità col Clero e con la Chiesa Cattolica, ed affermando che ovunque veggasi congiunta la causa della religione con la causa della civiltà, ivi è il posto del Vescovo.

L'Arciprete di Aviano avea già pensato d'inviare sino dall'agosto del 1899, un telegramma per la ricorrenza del secondo centenario dalla morte del Padre Marco, all'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, considerate le intime relazioni che legarono

l'animo del Padre al pio Leopoldo I.° L'I. R. Console Generale d'Austria-Ungheria spedì la seguente Nota Ufficiale all'Arciprete, datata 3 settembre 1899.

Illustrissimo e Rev.mo Signore,

In ubbidienza agli Ordini Sovrani trasmessimi dall'I. R. Ambasciata presso S. M. il Re d'Italia, ho l'onore di esprimerle i Ringraziamenti di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica per la comunicazione telegrafica per la quale Ella ha portato a conoscenza di Sua Maestà, che la nobile città di Aviano festeggiava il secondo centenario dalla morte del Padre Marco d'Aviano, che nel 1683 contribuì alla liberazione di Vienna, e la di cui cara e sacra memoria vive nei cuori riconoscenti dei Viennesi e degli Austriaci non ignari della Storia patria.

« Prego la S. V. Ill.ma e Rev.ma di accogliere i sensi dell'alta mia considerazione ».

L'I. R. Console Generale d'Austria-Ungheria
CH. DE GRILLES.

Lo zelo che animava l'Arciprete Cipolat defunto nel 1902, per la santa causa del P. Marco, anima con eguale vigoria il suo successore D. Agostino Andreussi, che in uno ai suoi diletti parocchiani innalza incessanti voti al Signore per la Beatificazione del Padre Marco d'Aviano.

A Venezia, nel gennaio del 1903, per gli atti preparatorî di tale causa si tennero dieci sedute sotto la presidenza dell'Eminentissimo Cardinale Patriarca Giuseppe Sarto. Nella prima seduta fu costituito il Tribunale Ecclesiastico che avesse a fare il processo ordinario informativo sulla santità, virtù e miracoli del P. Marco d'Aviano Cappuccino della Provincia Veneta. Nella seconda seduta si presentarono gli articoli da trattarsi, e si deferì il giuramento all'eletto Vice Postulatore della causa, M. R. Padre Serafino da Udine Provinciale dei Cappuccini, e nelle otto seguenti sedute vi fu l'audizione di parecchi testimonî.

Per l'avvenuta elezione a Pontefice del Cardinale Sarto nel Conclave del 4 agosto 1903, si ripigliarono le sospese sedute, cui presiedette il Giudice Delegato Canonico Antonio De Angelo, nei

mesi di decembre, gennajo e marzo del successivo anno 1904, nelle quali furono uditi altri testi, e presentati documenti e scritti relativi al Padre Marco. Nel 12 aprile il Padre Provinciale Vice-Postulatore presentò alla Sacra Congregazione dei Riti a Roma la copia trascritta dell' intero Processo informativo.

Anche l'Arcivescovo di Udine pubblicò ai suoi Diocesani nel 1905 la seguente ordinanza:

N.° 1748.

« La S. Congregazione dei Riti in vigore di facoltà ottenute dalla Santità di N. S. Pio Papa X.° con venerato Rescritto dell'otto maggio a. c. ordinò che venisse fatta anche in questa Nostra Arcidiocesi la ricerca giuridica degli scritti in qualsivoglia modo attribuiti al Servo di Dio Marco da Aviano Sacerdote Professo dell'Ordine di S. Francesco dei Cappuccini, a norma della Istruzione 7 aprile a. c. del Rev.mo Padre Promotore della S. Fede allo scopo d' introdurre la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del medesimo Servo di Dio.

« In esecuzione pertanto del venerato Rescritto succitato della S. Congregazione dei Riti, e a norma della sullodata Istruzione,

ORDINIAMO:

I.° che que' fedeli della nostra Arcidiocesi i quali possedessero scritti di qualunque sorte, come opere, trattati, opuscoli, meditazioni, prediche, lettere, libri di orazioni, giornali e in genere qualsivoglia scritto, o di mano propria del sullodato Servo di Dio Marco da Aviano, o di mano altrui, ma sotto dettatura, o per comando del medesimo Servo di Dio, debbono, se non vogliono incorrere nelle censure ecclesiastiche, consegnarli tutti a Noi, o alla Curia Nostra.

II.° che que' fedeli di questa Arcidiocesi i quali conoscessero persone che sono in possesso di qualche scritto del Servo di Dio, debbono indicarlo a Noi, o alla nostra Curia.

III.° che tanto le persone contemplate nel numero I.°, come quelle indicate nel numero II.° sieno obbligate ad adempiere il dovere che loro incombe, entro il termine di quaranta giorni dalla data del presente editto, che dovrà essere affisso all'albo di questa Curia, e alle porte della Chiesa Metropolitana.

Udine 25 ottobre 1905.

✠ PIETRO ARCIVESCOVO

D. FRANCESCO OSTERMAN Cancelliere.

Per ultimo, l'autore di questa Vita si permise d'interpellare l'attuale Postulatore della Causa, ed ecco quanto S. E. ebbe a rispondere gentilmente sull'argomento:

Ill.mo Monsignore,

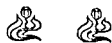
Il Suo divisamento di pubblicare la vita del Servo di Dio P. Marco d'Aviano in occasione del Giubileo del S. Padre, sarà di sommo gradimento al medesimo Pontefice, il quale ha tanto a caro questa causa: anzi V. S. Rev.ma sarà eziandio Benemerita all'Ordine dei Cappuccini, scrivendo le gesta di un Uomo così illustre, e vera gloria di detto Ordine.

« Ora si bramerebbe da tutti l'introduzione della Causa del Padre Marco, ma non potrà aver luogo, se prima non sono stati esaminati i moltissimi scritti del medesimo, e poi approvati dalla S. Congregazione dei Riti.

« È questo il lavoro che si sta facendo presentemente, lavoro abbastanza lungo; tuttavia si cercherà d'affrettarlo per quanto lo consentono le circostanze. Lieto ecc., mi pregio segnarmi

Roma, 26 marzo 1907.

Al Rev.mo Canonico Decano
Dottore Luigi Tinti
Portogruaro.

Dev.mo
✠ F. M. R. NARDI Vescovo di Tebe
Postulatore Generale dei Cappuccini.

APPENDICE

Libri e opuscoli intorno alla Vita del Padre Marco d'Aviano.

1. **Notizie storiche concernenti l'illustre Servo di Dio Padre Marco d'Aviano.** — Compilate dal P. Fedele da Zara. In due Tomi. Venezia. 1798. Presso Simone Occhi.

2. **Das Jahr 1683 und der folgende grohe Cürkenkrieg bis sum frieden von Carlowitz 1699.** — Von Onno Klopp. Styria in Graz. 1882.

3. **La vita del Servo di Dio P. Marco d'Aviano dell'Ordine dei Cappuccini.** — Narrata in compendio da un alunno delle Provincie Venete del medesimo Ordine. Venezia. Tip. dell'Imm. 1883.

4. **Corrispondenza Epistolare fra Leopoldo I. Imperatore ed il Padre Marco d'Aviano Cappuccino.** — Dai manoscritti Originali. Tratta e Pubblicata da Onno Klopp. — Graz. Libreria Styria Editrice 1888.

5. **Notizie compendiate della Vita del P. Marco d'Aviano Cappuccino della Veneta Provincia.** — dal Prof. Venanzio Savi — Tipografia Polo e Comp.i — S. Vito al Tagliamento, 1890.

6. **Lettere inedite del P. Marco d'Aviano scritte negli anni 1682-1683** all' Em.mo Sig. Conte Francesco dalla Torre Ambasciatore Imperiale a Venezia — Tip. Patronato — Udine 1893.

7. **Nel secondo centenario del P. M. d'Aviano** — Missionario Apostolico della Veneta provincia — Umile omaggio degli studenti Cappuccini di Sacra Teologia del Convento di Venezia — Tip. Festa Napoli 1899.

INDICE ANALITICO

Capitolo Terzo

(1676).

Capitolo Quarto

Capitolo Quinto

(1677 - 1680).

CAPITOLO SESTO

(1680 - 1681).

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

Capitolo Nono

(1681 - 1682).

Capitolo Decimo.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

(1682 - 1683).

CAPITOLO DECIMOSECONDO

(1683).

CAPITOLO DECIMOTERZO

(1683 - 1684).

Capitolo Decimoquarto

(1684).

Capitolo Decimoquinto

(1684).

Capitolo Decimosesto

(1685).

Capitolo Decimosettimo

(1686 - 1687).

Capitolo Decimottavo

(1687 - 1688).

Capitolo Decimonono

(1688 - 1690).

CAPITOLO VIGESIMO.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

(1692 - 1693).

Capitolo Vigesimosecondo

(1693 - 1696).

Capitolo Vigesimoterzo

(1697).

Capitolo Vigesimoquarto.

Capitolo Vigesimoquinto.

Capitolo Vigesimosesto

(1698-99).

Capitolo Vigesimosettimo

(1699).

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Capitolo Trigesimoprimo.

Capitolo Trigesimosecondo

(1700 - 1705).

Capitolo Trigesimoterzo

(1897 - 1907).

Pubblicazioni dello stesso Autore

Roma sacra — Monumenti e altri celebri Santuari d'Italia. — Tip. dell'Immacolata — Modena 1877.

Vita del Padre Luigi Scrosoppi D. O. fondatore delle Suore della Provvidenza. — Tip. del Patronato — Udine 1891.

Vita di Suor Maria Ghezzi — Superiora dell' Istituto Canossiano. — Tip. Turazza — Treviso 1899.

Vita e missioni nell' Indo-Cina del Beato Odorico da Pordenone — (1235-1331). — Tip. Desclée — Roma 1901.

Vita e scritti di Suor Elisabetta Vendramini — Fondatrice delle Terziarie Francescane in Padova — Sviluppo dell'Opera, con illustrazioni (1720-1902). — Istituto Turazza — Treviso 1903.

Vita e Missioni del Padre Basilio da Gemona dei Frati Minori — Vicario Apostolico del Xensi (1648-1704). — Tip. del Crociato — Udine 1904.

Vita Missioni e Scritti di Mons. Vescovo Giuseppe Rizzolati dei F. M. Vicario Apostolico dell' Hu-quons (1799-1860) con illustrazioni. — Prem. Tip. Castion — Portogruaro 1906.